OPERE POETICHE

DEL SIGNOR ABATE

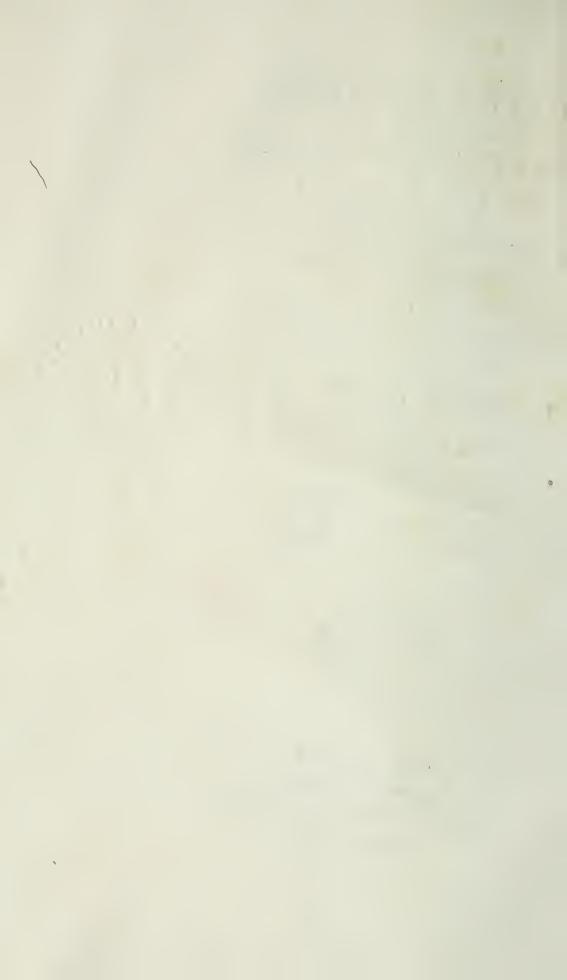
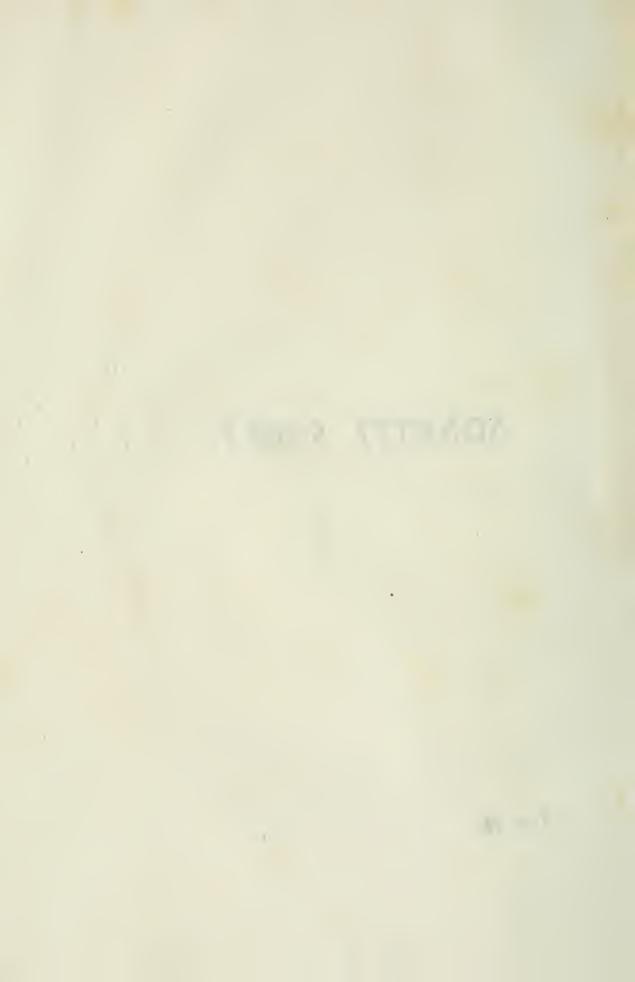
CARLO INNOCENZIO
FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO

SEGRETARIO PERPETUO
DELLA
REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
COMPOSITORE E REVISORE
DEGLI SPETTACOLI TEATRALI
DI S. A. R.
IL SIGNOR INFANTE DUCA
DI
PARMA, PIACENZA, GUASTALLA
EC. EC. EC.

TOMO II.

PARMA
DALLA STAMPERIA REALE
MDCCLXXIX.

SONETTI SACRI.

GESÙ CRISTO
NELLA SUA PASSIONE
NON FU MENO TORMENTATO
DAGLI STRUMENTI DEL DOLORE
CHE DALLA
PREVEDUTA INGRATITUDINE UMANA

SONETTO
I.

Ahi! ſolo aveſte voi, crudi d'affanno
Strumenti e di dolor, lacero e vinto
Lui, che di noſtra mortal ſpoglia cinto
Vi eleſſe a riparar l'antico danno.

Voi, come l'altre a lui ſoggette fanno
Create coſe, con ſegreto inſtinto
L'alto ſuo genio alla bell'opra accinto
Seguiſte, e il Cielo e inſiem Natura il ſanno.

Ma che a negargli inſin conforto quelle
Coſe, che nol dovean, feſſer congiura,
Fatte al ſuo ſangue e al gran desío rubelle,

Ahi! fu pena, che ogni altra avanza e oſcura;
Su lei nel Cielo inorridir le belle
Menti beate, e ne freméo Natura.

PER LA TRASLAZIONE
DEL SALVATORE
STACCATO DALLA CROCE
SOLITA FARSI IL VENERDÌ SANTO IN REGGIO
DALLA CONFRATERNITA
DI SANT' AGOSTINO

SONETTO
II.

In chiome ſparſe, ed in lugubri manti
Segui, o Reggio dolente, il divin Pegno,
Che ricever da te dee fra' tuoi pianti
L'onor ſupremo, e di tua gloria degno.

Ah! ben lo ſai, queſti, che i lumi ſanti
Chiuſe ſazio di duol ſul duro legno,
Queſti fra i trionfali eterni canti
Salir dee dalla tomba al patrio Regno.

Queſti vedrà ſulle celeſti porte
Raccorſi quanti in Ciel Angeli ſono
A ſalutarlo vincitor di Morte:

E dovrà a deſtra del paterno Trono
Sederſi autor della mutata ſorte,
Tenendoſi per man Grazia e Perdono.

ALLA VENERANDA CONFRATERNITA
DI CORREGGIO
PER LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE
DEL SALVATORE
IL VENERDI' SANTO

SONETTO
III.

Mentre tu, ſacro Stuol degno di lodi,
Rinovellando il meſto ufficio e pio,
Giù dal Tronco fatal diſciogli e ſnodi
L'Uom vero in un congiunto al vero Dio,

Io piango, e penſo in quanti ingrati modi
Reo fu l'antico Padre, e reo ſon io:
Ah sì, fur queſte ſpine, e queſti chiodi
Opra crudel del comun fallo, e mio!

Meco dolente mira oppreſſo il Forte,
Mira il divino ed innocente Pegno
Sazio di pene, oimè! pieno di morte;

Ma che in breve vedrai del patrio Regno
Col trionfal ritorno aprir le porte,
La Croce alzando di vittoria in ſegno.

PER IL SOLENNE MORTORIO
DI N. S. GESÙ CRISTO
CELEBRATO IN REGGIO

SONETTO
IV.

Eccoti, o Reggio, in bruni veli avvolto
Quegli, che trionfante uscì di guerra
Col Mondo a Morte e a Stige alfin ritolto;
Eccoti il Figlio al Padre offerto in terra.

Oh qual devota, oh qual dolente in volto
Schiera il Pegno divin circonda e serra!
I santi affanni, i bei sospiri ascolto,
Che dal profondo cor Pietà disserra.

Fra il mesto scintillar di tante faci,
Fra il dolce lamentar del flebil canto
Ah vieni, ah vieni, e il sacro rito onora!

Bacia il tuo spento Amore, e su quei baci
Versa, o Reggio pietosa, un nuovo pianto
A compunte pupille ignoto ancora.

PER IL VENERDI' SANTO

SONETTO
V.

Almo Sol, che rimeni il ſempre amaro
E ſacro giorno ancor ſtillante, e ancora
Tinto del ſangue prezíoſo e caro,
Che a noi le vie del Ciel ſegna e colora,

Me quella, ahi! ſanta lacrimevol'ora,
Che compiè l'opra del comun riparo,
Quando Natura conturboſſi, e ſuora
D'urna le redivive ombre s'alzaro;

Quando per la pietà del lor Fattore
Il dì, e la luce ſeco venner manco
Repente, e in duo partiſſi il vel del Tempio,

Me ſelce aſpra vedrà contra 'l dolore
Farmi, nè trar ſoſpiro? Oh non pur anco
Udito mai di feritate eſempio!

PER LA PROCESSIONE

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

IN BOLOGNA

SONETTO
VI.

A te, Felſina, parlo, a te rivelo
Un inviſibil Dio, che move intorno,
Un Dio, che a te s'aſconde, e ſenza velo
Alle Menti beate in Ciel fa giorno.

Poco egli cura, che d'ardente zelo
Faccia a lui ſede ogni tuo calle adorno,
Egli, che di ſe ſteſſo, aſſiſo in Cielo,
Riempie tutto l'immortal ſoggiorno.

A che ſudan mai l'Arti, onde abbian lode
Per ſoſpeſi ornamenti archi e pareti?
Il Dio, che paſſa, d'altro eſulta e gode.

Quel Dio, che d'un ſuo ſguardo aprendo l'etra
Miſura il Mondo, e giù nei cor ſecreti
Severo, eterno veditor penétra.

ARCO ERETTO IN FORLI'
ALLA MADONNA DEL FUOCO
IVI COLLOCATA IN ISTATUA DI MARMO
CON ALTRA STATUA
IVI ERETTA
AL SIGNOR
CARDINALE MERLINI
DIVOTO DELLA SUDDETTA

SONETTO
VII.

O prisca Roma, a che vantar mai tanto
I tuoi trionfi, nè di sangue parchi,
Nè di rapine, nè d'amaro pianto
De' Popol vinti, e di catene carchi?

Fur gloria ingiusta, e mal pregiato vanto
Oppressi Regni, e miseri Monarchi:
Mira or come Forlì con pensier santo
Illustri l'emendato onor degli Archi.

Un là ne sorge a Lei, che vi si asside
Viva in candido marmo, e destra gode
Raccor voti, del Ciel Madre e Reina;

E al gran Merlini per eterna lode,
Chiaro d'alma pietà, sorge vicina,
E il monumento altier seco divide.

NEL SOLENNE GIORNO DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE *DI MARIA VERGINE* CELEBRATO DAL REGGIMENTO DI PARMA AL SERVIGIO DI SUA ALTEZZA REALE *L' INFANTE DON FILIPPO*

SONETTO VIII.

Armi ligie a Filippo, in cui rinato
Vede Parma il ſuo Tito, armi, che altere
Tutto ſpiegate in queſto dì beato
L'antico onor dell'inclite bandiere,

Ah! nol vedete? ecco in azzurro aurato
Nuvol ſcende ſu voi dall'alte sfere
Quella, sì, quella, il cui candor ſerbato
Fu ſin dalle ſpirate aure primiere:

Mirate come col bel piè pudico
Preme l'indarno repugnante Moſtro,
Trionfatrice dell'errore antico:

Mirate come avvolta in biſſo e in oſtro
Lieta rivolge l'almo ciglio amico
Ai felici deſtin del valor voſtro.

IN LODE
DELLA MEDESIMA
SANTISSIMA VERGINE

SONETTO
IX.

O prima Madre, che nel dolce aprico
Terren cogliesti il frutto, onde abbiam morte,
E forse ancor su la cangiata sorte
Piangi, e sui danni del gran fallo antico,

Non vedi il seduttor Serpe nemico
Qual coglie messe da sue poco accorte
Frodi, per cui quella suprema e forte
Donna ebbe il Ciel oltre uman segno amico?

Ella col bianco piè l'orrida preme
Superba testa, e di salute spiega
Il trionfale riverito segno,

Terrore a Stige, a noi conforto e speme,
A' quai, sua gran mercè, più non si niega
L'eterno calle del beato Regno.

PER LA

NOSTRA SIGNORA DELLA GUARDIA

VENERATA IN GENOVA
CON PARTICOLAR DIVOZIONE

SONETTO
X.

O regal Patria mia, ferma e ſicura
Sorgi, mel ſo, perchè fra il monte e l'onda
Di ripari invincibili Natura
La libertà del Regno tuo circonda.

Non può nemica gente armi e paura
Condur ſulla tua bella invitta ſponda:
De' forti Figlj tuoi ſei nobil cura,
Donna, a null'altra per valor ſeconda.

Pur ſulle mura tue, che al ſuon di cento
Bronzi temer ſi fanno in mare e in terra,
Qual vegliar veggio mai miglior difeſa?

Quella, eterno del Ciel primo ornamento,
Teſtè fra il vano minacciar di guerra
Tutta dall'alto è in tuo favor diſceſa.

PER LA NATIVITA'
DI MARIA VERGINE
A MONSIGNOR CONTE
CORRADO TARASCONI

SONETTO
XI.

Volgi ſereno ai ſacri verſi il ciglio,
CORRADO eccelſo, e il gran Natale adora.
Naſcer mirò queſta felice aurora
L'almo intatto dal Serpe eletto Giglio;

Naſcer mirò dell'immortal conſiglio
L'opra più bella, che naſceſſe ancora;
Naſcer mirò quella, che il Mondo onora
Auguſta Madre dell'eterno Figlio.

Del Padre antico la fatal profonda
Cura ſi ſcoſſe, e il lungo pianto tacque,
Queſta miglior mirando Eva ſeconda.

Cadrà, dicean, le terre, i cieli e l'acque,
Cadrà la colpa sì di rei feconda.
Al naſcer di Coſtei tutto rinacque.

PER LA NATIVITA'
DI MARIA VERGINE

SONETTO
XII.

Certo quell'alto amor, donde ogni bella
Coſa, come da fonte ognor deriva,
Quel dì, che queſta intatta Verginella
Piena di grazia dal sen d'Anna uſciva,

Egli al ſanto Natal, che di novella
Vita era ſeme a noi, candido apriva
In cielo il giorno, e queſta ſpera e quella
Spargea di luce fiammeggiante e viva.

E dove ella da prima i duo ridenti
Lumi celeſti aperſe, intorno feo
Germinar bianche roſe e puri giglj;

E tai dovea per queſta oprar portenti,
Che il Padre antico, ed i perduti Figlj
Col ſuo gran Parto riparar potéo.

NELLA FESTA
DEL
NOME SANTISSIMO DI MARIA
REFUGIO DE' PECCATORI

SONETTO
XIII.

Ah! quando Morte ai pianti ſorda e cruda
Fia, che il ſupremo adempia eterno Editto
Nel dì, che attendo alma diſciolta e nuda
Premio al diritto oprar, pena al delitto;

Ah tu m'aſſiſti pria che gli occhi io chiuda
Per ſempre al giorno! Ah tu col braccio invitto,
Perch'io del fier Leon l'ire deluda,
Reggimi, o Diva, nel fatal tragitto!

Vieni, Vergine santa, e fa, che in terra
Reſtin dal mio dolore eſtinte e dome
Le gravi colpe mie, che mi fan guerra.

Tu il puoi, Madre pietoſa. A te le chiome
Cinge di stelle il Cielo, e ai rei diſſerra
Le vie di Grazia nel divin tuo Nome.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
XIV.

O pieno di ſalute, o pien d'impero
Nome di Lei, che il Ciel ſua donna cole;
Nome, in cui chiuder queſte labbra ſpero
L'eſtremo dì, ſe ſua mercè ſel vole;

Nome, di Grazia largo fonte e vero,
Chi mi darà degne di te parole?
Già grande ſtavi nel divin penſiero,
Nè Luna in Cielo ancor movea, nè Sole.

Per farti onore il mar pon giù le irate
Spumanti acque, e ſi placa, e delle orrende
Tempeſte il fragor tace; e ſe talora

Sdegnoſo Dio guarda le Terre ingrate,
Tu sì dolce al ſuo cor riſoni allora,
Che il braccio in alto per pietà ſoſpende.

PER LA FESTA
DELLA
SANTISSIM' ANNUNZIATA

SONETTO
XV.

Senti l'Angel di Dio, che le ſonore
Penne aprendo a te reca alta novella.
A che paventi ? A che di bel roſſore
Tingi l'intatto volto, o Vergin bella?

Mira laggiù fin dal beato orrore
La prima Madre al ſuo Fattor rubella,
Che penſieroſa ancor ſul tuo timore
Pende dal dubbio ſuon di tua favella.

Dall'affidato labbro eſca l'amico
Libero accento, e tutta avvivi e terga
La prole infuſa del delitto antico;

E vinte dando al ſuol le nere terga
Frema ſotto il bel piè l'Angue nemico,
E invan le terre d'atre ſpume aſperga.

LA COSTANZA
DI
MARIA VERGINE ADDOLORATA
NELLA MORTE DEL SUO
FIGLIO REDENTORE

SONETTO
XVI.

Io veggo un mare, che in crudele aſpetto
Freme in un dì, che al Sole i rai ſcolora:
Nave lo ſolca tutta cedro eletto
I ben difeſi fianchi, e l'alta prora.

Cipreſſo d'Idumea ſelva perfetto
L'albero in mezzo, ai nembi invitto ognora;
Biſſo la vela; oro ed avorio ſchietto
L'urtata poppa, ma non vinta ancora.

Che ſmiſurato mar, dove non hanno
Freno gl'irati venti, e dove l'onda
Turgida ſpuma, ed implacabil s'erge!

Che Nave ferma nell'eſtremo affanno!
Mentre a lei cara altra maggior s'affonda,
E il fatal primo error ſeco ſommerge.

PER

L' ADDOLORATA VERGINE

NOSTRA SIGNORA

SONETTO

XVII.

O dolente dei Martiri Regina,
Al cui ſovrano piede abbaſſan l'ali
Gli Angeli in Ciel, mentre quaggiù t'inchina
L'alta ſpeme de' miſeri mortali,

Nella celeſte e lucida fucina
Le ſue moſtrommi Amor armi immortali,
E i ſette viddi, che con man divina
Formò per il tuo petto eterni ſtrali;

E va, poſcia mi diſſe, e col tuo canto
Nel materno ſettemplice dolore
Alle genti laggiù ſvela il mio vanto,

E fa loro veder, che in mezzo al core
D'una beata Genitrice in pianto
Erano tutti i ſette dardi Amore.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
XVIII.

Nel dì, che ſpenta fu l'eterna Prole,
Oſtia di pace ſull'infame legno,
E l'eſtreme volaro al Ciel parole,
Che dell'aſſunta Umanità dier ſegno,

Colla celeſte e la terrena mole
Tutto turboſſi di Natura il Regno:
Repente s'oſcurò col giorno il Sole,
Per non mirar l'atroce ſcempio indegno.

Muggì fremendo il mare, e i duri monti
Per la pietà del ſuo Signor tremaro
Dalle radici alle ſaſſoſe fronti;

E l'Angeliche in Ciel dolenti squadre
Chine ſtarſi fur viſte in pianto amaro.
Ma qual fu il tuo dolor, miſera Madre?

PER UNA SACRA IMMAGINE

DELLA BEATA VERGINE

SOTTO IL TITOLO

DELL' ASSISTENZA

SOLENNEMENTE FESTEGGIATA.

Era affiſſa in un muro nella pubblica via.

SONETTO
XIX.

Alza ſupplice il ciglio, e ferma il paſſo,
O Pellegrin. Non io parete abbietta
Son, qual forſe mi credi. Ogni mio ſaſſo
Oſſequio ſpira, e preghi e voti aſpetta:

Non io per rari marmi alta dal baſſo
Mi levo al Ciel; ma qual mi ſon, negletta,
Se tu nol ſai, del Mondo errante e laſſo
Fui le ſperanze a conſolare eletta.

Pinta in me guarda dell'eteree ſedi
La Regina immortal, l'eterna Aurora,
Nunzia di vita ai rei, di morte eredi.

Piega la fronte, e la gran Donna adora;
E me, che del ſuo Nume impreſſa vedi,
Bacia devoto, e di ghirlande infiora.

PER

SAN FRANCESCO DI SALES

SONETTO

XX.

Questi ben tutte d'amar l'arti intese
Celesti: oh quali, oh quante in cor chiudea
Celesti ardenti vive fiamme accese
In quel foco divin, che incende e bea!

Però ch'ei mentre ancor questa il premea
Vil salma, tanto immaginando ascese,
Che del Ben primo l'alta eterna idea
Quant'ella è in Ciel, qual più potéo, comprese;

E quanto nei pensier del grande obbietto
Crescea l'immago, e del suo lume empía
Ad ora ad or più i sensi e l'intelletto,

Crescea la bella fiamma; e se capía
L'immensa immago in frale angusto petto,
Ei quella amando pareggiato avría.

PER

SANT' ANDREA CORSINI

SONETTO
XXI.

Da chi mandato, e da qual aurea porta
Mosse il bel sogno, e in che felice aurora,
Che quasi vera del Ciel lingua, e scorta
Fedel precorse te non nato ancora?

Quella d'alto il mandò, che veglia ognora
Sul comun scampo, e il nostro fral conforta.
Oh fausto sogno! e non lo intese allora
Mente d'uom cieca, e poco al vero accorta.

Ben or lo intende, che tu pien del santo
Lume sai come Dio t'innonda e bea
Fra tante al fianco tuo virtudi assise,

E dice: Ah! questo, ah! questo a noi volea
Mostrar la bella visíon, che quanto
Era nei gran Decreti allor promise.

TENENDOSI UN' ACCADEMIA
IN LODE
DI SAN TOMMASO D'ACQUINO
A SUA ALTEZZA REALE
L' INFANTE
DUCA DON CARLO

SONETTO
XXII.

Fra tante ire di Marte, onde risuona
La bella Ausonia, non che l'ampio Reno,
O per almo saper Angel terreno,
Come per te salir posso Elicona?

Tu, che del tuo splendor ti fai corona
Quasi Olimpo oltre i nembi arduo e sereno,
Pregando Lui, che delle cose ha il freno,
Deh! la rapita pace a noi ridona.

Ma se sta fermo nel divin decreto,
Che lunga guerra Italia e il Mondo involga,
Questo voto lassù porgi per noi.

Pugni il gran Carlo, e vincitor l'accolga
Taro, Trebbia, Po, Mincio, Arno, e Sebeto,
E un nuovo Nome aggiunga agli Avi Eroi.

IL SAPERE DI *SAN TOMMASO D'ACQUINO* CONTRIBUI' MOLTO ALLA SUA SANTITA'

SONETTO XXIII.

Il veggio, o Luce delle Scole, o Vena
D'auree dottrine non mai ſcarſa, a quale
Cima poggiaſti in ben amar, che appena
Hai fra le acceſe eterne menti eguale.

Il veggio: oh quanta de' ſuoi raggi piena
Celeſte piove in te gloria immortale!
Ma mentre te cingea fragil terrena
Spoglia, onde aveſti mai sì rapid'ale?

Rapid'ale, ſu cui ſopra le coſe
Tutte ti ergevi a ricercar la fonte
Unica e ſola del Ben-ſommo e vero?

Da quel, che le tue voglie al miglior pronte
Seco per man traea ſul gran ſentiero
Almo ſaper, le aveſti; ei le compoſe.

PER LA FESTA DEL MEDESIMO SANTO.

Tolle Thomam, & dissipabo Ecclesiam Dei.

SONETTO XXIV.

Sposa di Dio, che vedi immobil starsi
Su salda pietra tua immutabil sorte,
E a farti guerra congiurate armarsi
Invan l'atre d'abisso invide Porte;

Dal Mostro reo, che nel tuo grembo ha sparsi
Semi maligni, e nera ombra di morte,
Odi per tuo conforto, odi gridarsi:
Quanto, ah quanto è costei secura e forte!

Non anco alcuna età frange e dissolve
Quell'alte Leggi, da cui norma prende,
Che in adamante eterna man le scrisse.

Chi quel lume d'Acquino, onde sì splende,
Le toglie e fura, e in cieca notte involve?
Oh se mai tanta luce in lei perisse!

PER

SAN GIUSEPPE

PROTETTORE DEGLI AGONIZZANTI

SONETTO

XXV.

Armata d'arco con man empie e crude
Quando avverrà, che alfin colei m'assaglia,
Che fra il cenere freddo e l'ossa nude
L'umil Pastore ai Re superbi eguaglia;

Di me, cui mortal velo involve e chiude,
Almo Giuseppe, ah! sì, di me ti caglia,
E il braccio invitto della tua virtude
Deh! contra l'Angel reo sorga e prevaglia.

Mostrati a me della tua luce adorno,
E fa, che scenda allor dai Regni santi
Grazia di vincer certa ovunque giunge.

Se tu non sei, come da queste erranti
Obblique vie, come, ahi! farò ritorno
Al bel principio mio, donde son lunge?

AL MEDESIMO

SONETTO
XXVI.

O tu, che a manca il Figlio, e a deſtra avevi
La Spoſa allor, che al vecchio Abram ritorno
Feſti con cento almi Angioletti intorno,
Queſto mio caldo umil prego ricevi:

Deh! quando de' miei dì dolenti e brevi
Giunga l'eſtremo incerto amaro giorno,
Me, che la via non ſo che al bel ſoggiorno
Guidi, nè penne avrò candide e lievi,

Me per man prendi, e fuor di queſta oſcura
Valle mi ſcorgi pel ſentiero eterno
Al mio principio alma innocente e pura;

E il vegga, e invan ne frema, e d'ira tinto
Rieda, e di ſcorno ai laghi atri d'Averno
L'Angel rubel, qual ſenza spoglia il vinto.

PER

SAN FRANCESCO
DI PAOLA

SONETTO
XXVII.

Ben ſu queſti, che adori, in ſin che viſſe
Angel vero celeſte in volto umano;
Nè immortal ſceſo in lui poter ſovrano
Fe', che men curvo d'umiltà ſen giſſe.

Dir qual di carità ſoco nudriſſe
Tenta cor freddo, e fredda lingua invano.
Oh! ſe per tanto Ciel da noi lontano,
Felſina invitta, un mio bel voto udiſſe,

Vorrei, che pioggia d'inviſibil santo
Ardor su te dai lembi aurei ſcoteſſe
Del ſuo di gloria luminoſo ammanto;

Ch'ove le dure algenti alme incendeſſe,
Qual non ricovrerian beltà del tanto
Dolce d'amar almo coſtume impreſſe?

PER

SAN CLAUDIO

PRIMA SOLDATO, POI VESCOVO, E FINALMENTE ROMITO

SONETTO

XXVIII.

A questa nuda erma parete antica,
Ove il seguace tuo per man traesti,
Quindi in trofeo sospendi elmo e lorica,
Bella Umiltade, e ricche adorne vesti:

Quinci i sacri del crin fregi celesti,
E l'aurea verga, che corresse amica
L'eletto Gregge, e al passeggier di questi
Carmi segnato fedel marmo dica:

Claudio, ogni voglia a Dio conversa e doma,
Qui sacrò l'armi, e alla negletta fronte
Le sante insegne e il giusto onor fin tolse;

E qual colomba, che romita al fonte
Siede, tra rozze lane, e in tronca chioma
Quinci l'ultimo volo al Ciel disciolse.

PER LA CANONIZZAZIONE
DI
SAN FRANCESCO REGIS
A MONSIGNOR
CAMILLO MARAZZANI
VESCOVO DI PARMA

SONETTO
XXIX.

Regis, alma adorata, e in Dio ſicura,
Se queſto, che s'ornò di ſete e d'oſtro,
E più fia conto in ogni età futura
Per opre elette di facondo inchioſtro;

Se queſto di piacerti ebbe ventura
Solenne culto, ad un bel voto noſtro
Volgiti, e lieto tu tel prendi in cura
Dagli aurei ſeggi dell'eterno chioſtro.

Nel gran Camillo, che ben d'altro fregio
Roma dai ſacri ſette colli ſuoi
Velar dovrebbe con eſemplo egregio,

Più che i campi, e la greggia, e più che noi
Serbaci il noſtro ſommo unico pregio,
Degno, che pur fioriſſe ai tempi tuoi.

PER LA RECENTE
MIRACOLOSA GUARIGIONE
SEGUITA IN FANO
AD INTERCESSIONE
DEL BEATO LUIGI GONZAGA
IN NOBILE GIOVINETTA.

SONETTO
XXX.

Perchè al felice letto, onde fu Morte
Per te, divo Gonzaga, in fuga volta,
Tutta non era intorno Italia accolta,
E l'opra tua veder non ebbe in forte?

Vergin veduto avría già colle fmorte
Guance, e con fronte in gelid'ombre avvolta,
Ma lieta e viva a noi tornar ritolta
Dal fonno eterno delle orrende porte;

E quinci vifto avría l'Arte già doma
Maravigliar fu l'adorato evento;
E Pietà quindi aprir candide piume,

E noto far nel grande annunzio a Roma
L'alto del Cielo manifefto Nume,
Non bene ancor degli onor tuoi contento.

PER LO DECRETO
DI SANTIFICAZIONE
DÉL
BEATO LUIGI GONZAGA

SONETTO
XXXI.

Il gran Decreto, che più lustri avvolto
Si ste' nell'alta invaríabil mente,
Sorge, ed al tuo si move, Itala gente,
Ed all'altrui pregar fervido molto;

E dagli eterni suoi nodi già sciolto
Sul Vatican si cala impazíente,
Ed al suo giugner, l'alma Fè repente
Lieta a Lui volge il bel velato volto.

Al buon GONZAGA nuovo onor ei porta,
Che per la mano del Pastor Latino
Salir le sacre Are votive aspetta;

E il comun voto a rallegrar vicino
Tra' santi auspicj già sull'aurea porta
Candido stassi, e la bell'alba affretta.

PREGHIERA
AL PENITENTE INNOCENTISSIMO
SAN LUIGI GONZAGA

SONETTO
XXXII.

Perchè il tenero fianco, e il molle petto
 Sì crudo tratti, e sì ſevero reggi?
 E qual men puro, e men celeſte affetto,
 Divo, immortal Gonzaga, in te correggi?

Sempre al ſaggio tuo cor tenner riſpetto
 Le ripugnanti al ver nemiche leggi.
 O gemma, o fior di Puritate eletto,
 Perchè innocente te ai più rei pareggi?

Del caſto sangue tuo tinger ah! ceſſa
 I non dovuti a te duri ſtrumenti;
 E noi, tuo fido Stuol, prendi in governo.

Per te, che foſti l'Innocenza ſteſſa,
 Delle tue pene imitator diventi
 Chi nol fu mai del tuo candore eterno.

PER
SANT' ONOFRIO.

Dalla ſua Vita ſi raccoglie, che dopo la ſua morte rovinò la Grotta, dove lungamente menò vita eremitica; ſi diradicò la Palma, che lo paſceva de' ſuoi frutti; e inaridì la Fonte, che lo abbeverava.

SONETTO
XXXIII.

Queſte ſacre ruine, e queſta ſteſa
Fra' ſaſſi egizia Palma, e queſta vena
Già ricca d'acque, giù dal ſen diſceſa
D'orride rupi, or nuda e ſecca arena;

E queſta ancor di ſoſpir ſanti acceſa
Aria, e pur tutta di Dio calda e piena,
Pio Paſſeggier, con fronte al ſuol proſteſa
Adora, e il pianto, ſe puoi, nega e frena.

L'arbor, lo ſpeco, il rivo eſca, ed albergo
Diero e bevanda per più luſtri a Lui,
Che al Perſo Regno diè fuggendo il tergo;

E al ſuo morir l'eterno ciglio volſe
L'alta Cura ſu loro, e ſaggia altrui
Per lor ſupremo onor l'uſo ne tolſe.

PER

SAN FILIPPO NERI

SONETTO

XXXIV.

E tanto l'alma, o Neri, e 'l cor ti ſtrinſe
Quei, ch'entro i rai del Ver ſuo ſeggio poſe,
E del color delle celeſti coſe
Tanto la mente e 'l penſier vivo tinſe,

E sì di vena in vena alto ſoſpinſe
Le inquiete faville incendíoſe,
Che le belle del cor ſedi più aſcoſe
Vinte dierſi in governo a Lui, che vinſe.

La fiamma allor ſul largo petto e l'oſſa
Imperíoſa urtò, che ceſſer elle
Qual ſponda al rivo, che repente ingroſſa.

Bello poſcia veder dal chiuſo loco
Mover l'incendio in queſte parti e in quelle,
E farſi il volto fiamma, e gli occhi foco.

SANTA MARIA MADDALENA
PENITENTE
NELL'ANTRO DI MARSIGLIA

SONETTO
XXXV.

O negro informe inabitato speco,
D'alto ſilenzio e d'ombre pieno e cinto,
Da qual non foſti pietà ſcoſſo e vinto,
Qualor ſi ſte' la bella Donna teco!

Teneri pianti, e caldi voti un cieco
Orrore accolſe; e i nodi, onde fu ſcinto
Quel degno cor, pendono intorno, e tinto
Ancor di ſcorno amor gli guata e bieco.

Ma qual ti feſti allor, ch'ella morendo
In dolce eterno ſonno i rai compoſe
Fra canti e suoni aperto il Ciel vedendo!

Quali Angeletti per le mute ombroſe
Tue ſtrade allora non venían ſpargendo
A piena man bianchi liguſtri e roſe!

PER LA FESTA
DI SANT' ANNA
CELEBRATA
DALLA SIGNORA CONTESSA
DONN' ANNA SCOTTI BAJARDI
NEL SUO PRIVATO ORATORIO
DI CAMPAGNA

SONETTO
XXXVI.

Queſto non è il Giordan, cui cento intorno
Faccian ſacrate palme ombra e corona;
Il Taro è queſto, che l'irato corno
Rota fra' ſaſſi, e torvo ſpuma e ſona.

Pur d'alto ſcendi, e all'almo Altare adorno,
Che a te qui s'erge, te concedi e dona,
Anna, beata Madre, in cui ſoggiorno
Feo quella, di cui tanto il Ciel ragiona:

Vedrai ſuperba Villa, in cui sì larga
Terra ſi miete alla Bajarda egregia
Stirpe, quai voti ver te ſciolga e ſpinga;

E vedrai Donna, che del tuo ſi pregia
Immortal Nome, di qual pompa cinga,
E l'Ara tua di quanto onor coſparga.

PER LA
BEATA VERGINE
DELLA NEVE

SONETTO
XXXVII.

O dai tesor celesti uscite e tolte
Nevi, che alla stagione arsa e cocente
Per tutta far maravigliar la gente
Foste su l'almo Esquilio giogo accolte;

Il bel Tempio per voi, per voi le colte
Are devote a Lei surser repente,
A Lei, che su'l Ciel siede alta e possente
Con auree stelle al divin capo avvolte.

Nè per voi bieco riguardò Natura,
Quasi d'una dei campi ingiuria acerba,
Alla stagion per freddi nembi oscura;

E ancor la cima al Ciel diletta serba
Memoria di sua bella alta ventura,
Fra quanti scalda il Sol colli superba.

PER

SAN CASSIANO

VESCOVO E MARTIRE

PROTETTORE DI NOVELLARA

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

LA SIGNORA

DUCHESSA DI MASSA E CARRARA

SONETTO

XXXVIII.

O della ricca di marmoree vene
Maſſa, ſupremo onor, Donna ſublime,
Sacro al tuo chiaro Nome ecco a te viene
Nuovo induſtre lavor d'elette rime.

Cantiam l'Eroe, che le felici arene
Di Novellara d'alta luce imprime,
Quei, che ſu l'aſpre vie di ſangue piene
Raccor poteo le palme eterne e prime.

Vedilo, o Donna eccelſa, ai noſtri canti
Volger dall'alto le ſerene ciglia
Tra i pingui incenſi, e tra i fumanti odori.

E te cinta mirar di penſier ſanti,
Te cui nell'altra per virtù ſomiglia,
Te, che il tuo ſeſſo, e il secol noſtro onori.

PER

SAN ROCCO

CHE PRESERVÒ DALLA MORTALITÀ

GLI ARMENTI

DEL TERRITORIO PIACENTINO

SONETTO

XXXIX.

Trebbia, qual non s'udría ſonar lamento
Per le fertili tue campagne antiche,
Se togliea Morte l'aratore armento
Al buon lavoro di tue piaggie apriche?

Piangere ſull'aratro inerme e lento
Vedrei le Ninfe de' tuoi campi amiche.
Chi cento gregge a te ſerbò, che cento
Solchi ondeggiar ti fan di bionde ſpiche?

L'almo Rocco non fu, che tanto orrore
Da' tuoi lidi fugò? Certo il commoſſe
La pietà del tuo novo alto Paſtore.

No, non ſofferſe, che ove a paſcer moſſe
Le tue genti l'Eroe, di Parma onore,
D'ultrice ira celeſte orma ivi foſſe.

PER

SANT' ORSOLA

SONETTO

XL.

Santa ed invitta Fè, mira qual viene
Donzella al Ciel per vie d'aſpro martíro,
E vedi quai Compagne per man tiene,
Che ſeco a morte andáro, e lei ſeguíro.

Vedile trionfanti al ſommo giro
Poggiar, moſtrando le ſquarciate vene:
Come, poichè d'atra tempeſta uſcíro,
Approdan navi alle ſicure arene.

Orsola è quella, che fra l'altre eſtolle
La bella trionfal palma immortale:
L'altre ſpargonle al piè l'aureo lor ſerto;

Dal Ciel guatando il furor cieco e folle
Superbo ir della ſpoglia inferma e frale,
Stolto, che non ſa in Ciel quanto abbian merto.

PER UN QUADRO
DI SANT' ANDREA
AVELLINO
DIPINTO
DAL SIGNOR TAGLIASACCHI
IN BORGO SAN DONNINO

SONETTO
XLI.

Del santo Veglio ecco di ſpirto vota
La caſta ſpoglia ratto cade, e manca
Ferma del ſangue la volubil rota,
Che l'almo oppreſſo cor più non rinfranca.

Morte già ſiede ſulla fredda gota,
Che gaudio ſpira, benchè ſmorta e bianca:
Mirabil tela, a cui porge devota
Gente il bel voto in lui ſicura e franca.

Tua, gentil Tagliasacchi, è l'opra rara,
Che invita ad Avellin gl'Inni immortali,
E alla tua Patria l'alto ſcampo impetra.

Morte ſel guata, e frange a piè dell'Ara,
E vinta getta gl'improvviſi ſtrali,
Onde avea carca la fatal faretra.

PER LA FESTA
DI SANTA CECILIA
VERGINE E MARTIRE

SONETTO
XLII.

Dolce l'udir questa in suo fragil manto
Vera Angeletta sul mattin, qualora
Godea rivolta al Ciel sacrar col canto
L'ore tranquille della nuova aurora.

Dolce il mirare l'una e l'altra intanto
Agil candida man, ch'alto si onora,
Qual sul Giordan dall'arpa il Cantor santo
Trar dalle argentee canne aura canora.

L'udían dal Cielo, e la vedean librati
Per soave piacer sulle bell'ale
Gli Angeli eterni; indi dicean tra loro:

Perchè sì tarda riede ai bei stellati
Cerchi Costei? Finchè tra noi non sale,
Manca in Ciel parte del supremo Coro.

PER

SANTA CATERINA D' ALESSANDRIA

IL CUI CORPO
FU TRASPORTATO DAGLI ANGELI
SUL MONTE SINAI

SONETTO
XLIII.

Veggio crudel di morte empio ſtrumento,
L'infranta rota al ſacro avello appeſa:
Veggio il ſaper, che cento lumi e cento
Vibra, e rammenta ancor la vinta impreſa:

Veggio ſull'urna a ſparger fiori intento
Amore, e d'alto ogni Virtù diſceſa:
Par, che ſino di Dio qui parli il vento,
L'aura, la terra in divin foco acceſa.

Sina è il giogo felice, ove l'eſtinta
Intatta spoglia a tanto onor traeſte,
Angeli santi, ſull'eterne piume;

E là, dove ſi giace, ella ancor pinta
Del bel virgineo ſuo candor ſcriveſte:
Lunge, o Profani; coſtei tutta è Nume.

PER LA STESSA

SANTA MARTIRE

SONETTO

XLIV.

La Vergin ſaggia, che non anco fuore
Del quarto luſtro giovanetta uſcía,
Ah di qual piene ſovruman valore
Le roſee labbra ragionando apría!

Incontro ai franchi detti il ſolle Errore
Mover parola vinto non ardía,
E partendo da lei l'ira e il roſſore
Pinti ſul volto colla man copría;

Ed ella moſſa da infiammato zelo
Sen gía ſicura, ove l'orribil rota
Mal ſervì l'empio, e al ſuolo cadde infranta;

La ſcure no, che a terra fredda e vota
Laſciò la spoglia immacolata e santa
Dell'alma bella, ch'or fiammeggia in Cielo.

PER

SANTA BARBARA

DAL PROPRIO PADRE UCCISA

SONETTO

XLV.

Certo gli Angeli eletti allor, che il ſrale
Tuo vel cader dovea ſpento e conquiſo,
Tutti in te ſola riguardando fiſo
Pendeano in alto ſulle lucid'ale;

E te, cui già reggea santo immortale
Spirto, che traſparía dal cor ſul viſo,
Miravan piena di ſoave riſo
Stender la deſtra al ramo trionfale;

E deteſtando il braccio empio paterno,
Che te ſedele a Dio ferir potea,
Veníano incontro all'alma invitta e bella;

E ſcendendo ver te di stella in stella,
Di non caduchi fiori a te ſpargea
Ciaſcun la ſtrada del trionſo eterno.

PER LA STESSA
SANTA MARTIRE

SONETTO
XLVI.

A lei, che cadde ſotto l'empia mano
Dell'empio Padre, e in Dio poſe ſua ſorte,
Volino i guerrier lampi all'aer vano,
Plaudendo in lieto ſuono all'alma forte.

Queſta è la Donna, il cui valor ſovrano
Barbare non domaro aſpre ritorte;
Del Ciel guerriera, cui tentaro invano
Le minaccioſe immagini di morte.

Trionfatrice invitta, a cui tonanti
Servono i cavi bronzi in mare e in terra,
Cinta d'eterno onor nei Regni santi.

Deh! lei vinca pietà di noi, che ſerra
L'oſcura valle, e noi fra l'ombre erranti
Faccia pur vincitrici uſcir di guerra.

PER LA FESTA
DI SAN NICCOLO'
DI BARI

SONETTO
XLVII.

Barbare d'Aſia udite infauſte arene:
Nave approdò, che la bell'urna e l'oſſa
Sacre, e ſtillanti almo licor, ſen viene
A depredar, da Dio guidata e moſſa:

Già par, che più la riva, a cui s'attiene,
Carca del ſuo teſor guardar non poſſa;
Nè l'onda e l'aura più indugiar ſoſtiene
Dell'occulto ſuo Nume ebbra e commoſſa.

Ecco alle Daunie rive il trionfale
Legno ſen porta quella Spoglia santa,
Su cui le ciglia il Pellegrino inarca.

O Nave, Nave avventuroſa! Ahi quale
Ti reſti, o terra ſventurata! Ahi quanta
Parte del Cielo ad altro lido varca!

PER LA FESTA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE *DI MARIA VERGINE* CELEBRATA *DAL REGGIMENTO DI PARMA*

SONETTO XLVIII.

O ſommo onore del femminco ſeſſo,
Madre miglior dei riparati Figlj,
Vergine pura, a cui men pure appreſſo
Sembran le intatte nevi e i puri giglj;

Tu, che col divin piè ſull'Angue oppreſſo
Ti ſtai, ſecura dai comun periglj,
Bella nell'almo a te dal Ciel conceſſo
Primo candore, in cui te ſol ſomiglj,

Mira i Veſſilli al Nome tuo devoti
A te pieni ondeggiar d'aure guerriere
Avanti all'Are, che a te ſacre ſono.

Deh! di queſt'Armi dall'eterne sfere
Serena accogli, e fauſta adempi i voti
Sull'auguſto Signor, ch'ebbero in dono.

IL TRANSITO
DI
SAN GIUSEPPE

SONETTO
XLIX.

Sul confin della vita il Veglio santo
Sovra povere piume egro giacea,
Quinci GESU', quindi MARIA tergea
Dal bel volto il ſudor, dagli occhi il pianto.

I moribondi lumi egli frattanto
Quinci a GESU', quindi a MARIA volgea,
Nè l'alma innamorata uſcir ſapea
A tal viſta e piacer dal ſuo bel manto.

Ah! diſſe al fin, ſe dal terreno eſiglio,
O mio Figlio, o mia Spoſa, uſcir degg'io,
Volgete, o cari, in altra parte il ciglio.

Rivolſer gli occhi, ed il buon Veglio uſcìo
Dal ſeno di MARIA, d'in braccio al FIGLIO
Nel bel ſeno d'Abramo, in braccio a Dio.

ALL' EMINENTISSIMO SIGNOR

CARDINALE BARBARIGO

VESCOVO DI PADOVA

CHE PROMOVE

LA BEATIFICAZIONE

DEL VENER. CARDINALE

GREGORIO BARBARIGO

SUO ZIO E PRECESSORE NEL VESCOVADO

SONETTO

L.

Alma in Ciel diva, fra le ſue sì conte
Mirabil opre, Alma fra l'altre eletta
Siede GREGORIO, e dall'eterno fonte
Del Vero tragge ogn'alta idea perfetta;

Fiammeggiar vede al gran Nipote in fronte
L'oſtro latino, e maggior coſe aſpetta,
E vede l'ore al divin cenno pronte
Starſi, e coi voti le bell'ali affretta;

Nè brama, che altra men diletta mano
Degno il faccia tra noi d'Ara e di Tempio:
Non è, dicendo, il fauſto dì lontano.

E in qual non arde poi fiamma di zelo,
Che ſel vede ſul grande avíto eſempio
Compagno della gloria in terra e in Cielo.

PER UN SOLENNE SUFFRAGIO

FATTO

ALLE ANIME DEL PURGATORIO

IN SAN PIETRO MARTIRE

ALLA REALE ALTEZZA

DI MADAMA INFANTA

PRIMOGENITA DI FRANCIA

SONETTO

LI.

Alme, che a Dio dilette in vivi ardori
Di purgatrice fiamma involte ſiete,
E d'ogni macchia de' rimaſti errori
Il primo voſtro almo candor tergete,

Sull'Ara santa, che gli eterni onori
Per voi rinnova al Ciel, Pietà vedete
Supplice in atto ſeminar di fiori
Le aperte vie dell'immortal quíete;

E il ſolenne olocauſto, onde più caro
Aſcenda in alto, ornar d'un Nome invitto,
Che il lume degli Eroi portò ſul Taro;

E vi portò quelle virtù, che aſſiſe
Sul trono impetrar lieto il bel tragitto
Potranno a voi dal ſommo Ben diviſe.

AL MOLTO REVERENDO

PADRE BASSANI

CELEBRE ORATORE

CUI SI DISSUADE IL PARTIRE DA PARMA
IN TEMPO D' ORRIDO INVERNO
PER PISA

SONETTO
LII.

BASSAN, lingua del Cielo, una tra mille
Nelle arti di parlar divine esperto,
Pieno il cor d'Evangeliche faville,
Ond'è il gelo dell'alme arso ed aperto;

Queste calde di Dio vive pupille
Volgi lassù dell'alpi al duro ed erto
Tergo, che parte le Toscane ville
D'aspre nevi e di brina alta coverto;

E se la vita, per cui spira e vive
L'aurea facondia, com'è dritto, hai cara,
No, prego, non lasciar le nostre rive.

So, che a te raro onor Pisa prepara;
Ma se le terre di te restan prive,
Chi sorge, e chi 'l gran danno empie e ripara?

AL MOLTO REVERENDO

PADRE RESCHINI

PER LE SUE PREDICHE

DETTE IN SAN ROCCO

IN OCCASIONE

DEL MALE DELLE BESTIE BOVINE

NEL PARMIGIANO

SONETTO

LIII.

Così all'errante un dì Popolo eletto
Parlaro, i rei ſcuotendo animi avverſi,
Chiuſi gli almi Profeti in ſacco abbietto,
E il crin di ſmorto cenere coſperſi;

Nè, caldi allor di Dio la lingua e il petto,
Detti cercaro ad arte culti e terſi:
Lor fiammeggiava nel tremendo aſpetto
Zelo, cui mal potea fronte tenerſi.

Così parlaro, come udir le genti,
Che Parma innonda, te diſciorre, o saggio
Reschini, eterni di ſalute accenti.

Stanche di più ſoffrire il lungo oltraggio
Tonar facendo ſulle ſorde menti
L'ire del Ciel nel tuo divin linguaggio.

AL CELEBRE

PADRE GIAMBATTISTA MACCHI

CHE PREDICA

NELLA CATTEDRALE DI REGGIO

SONETTO

LIV.

Macchi, ti ſiede l'Eloquenza a lato,
E non di minio ha il molle viſo intinto,
Nè l'odoroſo crine innanellato
D'erbe di Pindo, e di Citera è avvinto;

Siede come Reina in manto aurato
Di fiori e frutti a varietà dipinto;
Alza il bifido acciaro in man ſnudato,
E di triplice maglia il petto ha cinto:

Pugna, e trionfa; e non già il ſuon leggero
Di compra lode, il batter palma a palma,
O ſu gl'imbelli il mal vantato impero,

Ma l'impreſſa agli affetti intera calma,
E un dolce riſuonar del primo Vero
Nell'alme ſoggiogate a lei ſon palma.

PER IL CELEBRE

PADRE VIPERA

CHE PREDICA

IN SAN PETRONIO DI BOLOGNA

CON MOLTO FRUTTO

SONETTO

LV.

In bigio manto Angel terreno è questi,
Angel, che bevve d'eloquenza eterna
Alle pure del Ciel vene celesti,
Che suonan piene di virtù superna.

Al suon di sue parole omai si desti
Qual è mente più cieca, e omai discerna
Qual premio ai buoni, e qual laggiù s'appresti
Fiamma ai malvagj nella valle inferna.

Felsina, madre di felici ingegni,
Chi fia, che a lui resista? Ah! vinto ceda,
Ceda l'error nemico, e il Vero regni.

Nè partirsi da te ricco tu 'l veda
D'altri del suo valor premj ben degni,
Che al Mondo errante d'involata preda.

PER EGREGIO

PREDICATORE

NELLA CATTEDRALE DI PARMA

SONETTO

LVI.

Se il penſar grande, e il riveſtir d'eletto
Sacro Oratore i ſenſi ed i penſieri
Mai fur viſti eſpugnar dell'uman petto
I ſecreti difficili ſentieri;

E ſe ſi vede mai, cangiando obbietto,
Vinto dai detti eternamente veri,
Divenir ſanto ogni profano affetto,
E là drizzarſi ove ſalvezza ſperi,

Tu, Parma, il vedi, or che in umíli ſpoglie
Dal maggior Tempio tuo tuona quel Saggio,
Cui Dio la mente infiamma,e il labbro ſcioglie.

Queſto, sì, queſto è quel divin linguaggio,
Che inſegna e move, e trionfando toglie
Quanto ſi oppon di Grazia al vivo raggio.

PER VALENTE

ORATORE

IN CORNIGLIO

SONETTO

LVII.

Corniglio, o Terra ben locata in erte,
Sotto benigno clima, apriche piagge,
Senti Coſtui, che sì ſoave tragge,
E l'alme erranti al buon cammin converte.

Vedil ringentilir con mani eſperte
Le più nimiche al Ciel piante ſelvagge,
E con ſue voci sì faconde e ſagge
Tutte inſiorar le vie di Grazia aperte.

Certo tal copia di celeſti accenti
Divino parlator preſe alle fonti
Sacre di Paulo, oracol delle Genti.

Certo in lui parla quel gran Dio, che pronti
Portan ſull'ale oſſequíoſe i venti,
E fan ſotto il ſuo piè curvarſi i monti.

PER EGREGIO

PREDICATORE

SONETTO

LVIII.

E donde ebbe Coſtui, dond'ebbe i vivi
Fulmini della lingua aurea faconda?
Donde lo ſtile, che in nettarei rivi
Largo ſi ſparge, e dolce l'alme innonda?

Qual è, che il ſuo poter deluda e ſchivi
Antica in duro cor colpa profonda?
Qual virtù, che al ſuo dir più non s'avvivi
Quaſi meſſe al favor d'aura feconda?

Miſer chi muor nell'error cieco, e piomba
Dell'ire eterne fra i dolenti eredi,
Che alzarſi al Ciel potean come colomba!

Città gentile, che faſtoſa ſiedi,
A queſta, onde il tuo Tempio alto rimbomba,
Celeſte voce, il vero intendi e vedi.

PER EGREGIO

PREDICATORE

SONETTO

LIX.

Tal forſe Paulo nell'Efeſia arena
Di noſtra Fede ſu i primier momenti
Di celeſte facondia immenſa vena
Schiudeva a prò delle commeſſe genti;

Qual tu verſando vai dall'alma piena
Del ſommo Spirator divini accenti,
Cui nulla unqua reſiſte, o nulla frena
Il fulminar delle parole ardenti.

E s'ei veſtito di ſtellato manto
D'udirti ragionar per ſol desío
Tornaſſe in queſta rea valle di pianto,

Certo, direbbe allor caldo di Dio,
Con l'inquíeto uſato zelo a canto,
Quel che parla in Coſtui, Genti, ſon io.

PER VALENTE

PREDICATORE

SONETTO

LX.

Volgea ſdegnoſo alla region di Morte
Fiero d'orrendi Spirti alato ſtuolo,
Tentando invan da ben guardato ſuolo
Alme rapire a' teſi lacci attorte;

Ma giunto alle fiammanti oſcure porte,
Tal voce dall'eterna eco di duolo
Ripercoſſa intronò: Torcete il volo,
Spiriti inetti, alla tartarea Corte.

Si tenta indarno l'invincibil terra,
Gridò l'immondo ſtuol; pieno di Dio
Uom la difende, e i noſtri inganni atterra.

L'ingrata porta allor tutta s'aprío;
Entrò la nera turba, e d'aſpra guerra
Orrido ſuono rimbombar s'udío.

LA DIVINA GIUSTIZIA
NEL
DILUVIO UNIVERSALE

SONETTO
LXI.

Scorto l'eterno Re ch'ebbe le genti
Movergli guerra d'opre al Cielo infeſte,
Chiamò le nubi, e al primier detto preſte
Venner ſu le ſonore ale de' venti;

E sdegnato lor diſſe: Il fren ſi lenti
Dei nembi, e delle acquoſe atre tempeſte.
Toſto, come chiedea l'alto celeſte
Furor, d'acque ſcendean fiumi e torrenti.

Non torre ardua ſublime, e non qual era
O giogo, od alpe più inacceſſa, uom tolſe,
Onde nel vaſto gorgo alfin non pera.

Chè l'indomita piena, in che Dio volſe
Far la vendetta memoranda intera,
Tutta coi falli ſuoi la terra avvolſe.

SONETTO

LII.

Verrà quel dì, verrà, che ſul mio frale
Uſi Morte ſuo dritto. Ah fiero giorno!
E come, laſſo! rimarrommi, e quale
Con l'atre colpe, che ſtaranmi intorno?

Chi m'aprirà la via del bel ſoggiorno?
Chi mi darà sì lievi e candid'ale,
Onde al principio mio faccia ritorno
Pura qual da lui venni, alma immortale?

Ben altro allor non pria veduto aſpetto
Avran le coſe, in che il deſir mio ſtolto
S'avvolſe, e in lor ſognò vero diletto:

Ma pure ho ſpeme in quel dolor, che molto
Può più che il fallo, eccelſo dono eletto
Del Ciel. Ma ſe mi fia negato, e tolto?

MORTE

SONETTO

LXIII.

Avrem più questa sì ostinata e sorda
Alle tue voci orecchia, alto supremo
Signor? Più questa altera fronte avremo,
Che l'eterna tua man non cura, o scorda?

E più di rei piacer questa sì ingorda
Tenace voglia, oimè! qualor vedremo
Appressar Morte, e nel momento estremo
Porre lo stral sull'infallibil corda?

Freddo pallor le gote, orrore e gelo
L'ossa e le vene scorreran, fugando
Gli spirti e l'alma sulle labbra errante.

Ma che sarà veder folto esecrando
Stuol d'empie colpe ancor far guerra al Cielo?
Ahi tardi conosciuto amaro instante!

SONETTO
LXIV.

L'Angelo, ahi! veggo: odo l'orribil tromba:
Queſta è la valle: ecco gli oſcuri algenti
Sepolcri intorno aprirſi, e fuor di tomba,
Deſte dal ſonno eterno, uſcir le genti.

Quindi un eletto ſtuol, che qual colomba
Candido poggia al Ciel ſu i vanni ardenti:
Quinci una turba, ch'alto freme, e piomba
Giù nell'ombre, e nei ſtagni atri bollenti;

Ultrici fiamme, e tremole ſaette
Ardono pronte al deſtro lato e al manco
Del formidabil Re delle Vendette.

Di me che fia? di me, cui ſtanno al fianco
Le antiche colpe? Andrò fra l'alme elette?
Non ſollo, e tremo, e pel timore imbianco.

SONETTO
LXV.

S'apre l'ampia vorago: ardon là cinte,
Oimè! quant'alme d'atre fiamme inferne,
E le tardi temute ire ſuperne
Tengonle in nodi adamantini avvinte.

Terribil viſta! Ahi di che orror ſon tinte,
E come atroci le vendette eterne!
Giuſtizia gode, che fra' ceppi ſcerne
Fremer quell'empie, invan ver Dio ſoſpinte.

Ahi danno, immenſo danno, onde sì largo
Scende nel vaſto incendio a metter ſoce
Torrente irreparabile d'affanno!

Alma, che in mal oprar calda è feroce
Pur corri, ah! vieni, e dall'orrendo margo
Guarda la pena del tuo lungo inganno.

SONETTO

LXVI.

Questo è il beato Ciel? Questa è la sede
Del sommo eterno incomprensibil Bene?
Altro, ah! certo valea tanta mercede,
Che poche e brevi e ben sofferte pene.

Ardente Carità fiso in Dio tiene
Volto ogni Eletto, che in lui tutto vede:
Fuori dell'auree porte è l'alma Spene,
E ancor velata i rai la bella Fede.

Lume è ogni cosa intorno: ampio perenne
Immenso lume è Dio, lume perfetto;
Lume ogni Spirto a contemplar converso.

Felice chi quassù mette le penne,
E vede ed arde, e del beante obbietto
Sta nella vista beatrice immerso!

PER MESSA NUOVA
CELEBRATA
MENTRE SI FESTEGGIAVA
LA CANONIZZAZIONE
DI SAN PELLEGRINO LAZIOSI
SERVITA

SONETTO
LXVII.

Vedi qual tinto d'oro, e a cento alati
Spiriti amabil pondo in alto pende
Su te nuvol lucente: ecco ai ſacrati
Primi accenti, che ſciogli, ecco ſi ſende,

E in mezzo ai nuovi raggi ecco i beati
Sguardi a te volge, e in un lampeggia e ſplende
Pellegrin almo, a cui tra gli odorati
Fumi, più grato il novo culto aſcende.

Ve' quanta parte del ſuo Nume verſa
Sulle caſte tue labbra, e ſulla mente
Già di Dio piena, e tutta al Ciel converſa.

Vedil moſtrarti con la ſacra ardente
Deſtra de' ſuoi ſudor tutt'anco aſperſa
La via, ch'ei tenne, e poi ſparir repente.

AD UN

SACERDOTE NOVELLO

CHE CELEBRA

LA PRIMA MESSA

SONETTO

LXVIII.

Perchè ancor temi? e già di ſacre ſpoglie
Cinto t'arreſti, e il ſacro piè ſoſpendi?
Deh! ſegui omai le pure oneſte voglie,
Che ti ſan ſcorta, e il ſacro Altare aſcendi.

Già il tuo Signor l'umil tuo prego accoglie,
E più di te coll'indugiar l'accendi;
E impazíente in ſull'eterne soglie
Aſpetta il ſuon de' detti almi e tremendi.

Ma già l'Ara ſaliſti, e pura e ſalda
Fè t'accompagna: oh quanta il core, oh quale
Fiamma ratto d'amor t'agita e ſcalda!

Nè il color primo in te, nè in te il primiero
Volto ritieni: omai più che mortale
Suona la voce Angel terreſtre e vero.

PER MESSA NUOVA
CELEBRATA
DA UN CAPPELLANO
DEL SACRO ORDINE COSTANTINIANO

SONETTO
LXIX.

Ecco al ſonar delle ſacrate note,
Che di tue caſte labbra eſcon primiere,
Ecco dar loco le ſuperne sfere
A lui, che all'amor ſuo por fren non puote.

Eccolo in larghe e luminoſe rote
Scendere, e il ſeguon le celeſti schiere,
E ſeco è l'alma Fè, le ſante altere
Luci velata e le virginee gote.

E mentre ei giugne, al cor dolce ti grida:
Ecco il Nume, ecco Dio, che già fe' dono
A Coſtantin del memorando Segno;

E che or Oſtia di pace e di perdono
A te s'offre d'amor memoria e pegno,
E contra Morte in ſua virtù s'affida.

PER

NOVELLO SACERDOTE

CHE CELEBRA

LA PRIMA MESSA

SONETTO

LXX.

La nobil pompa, onde veggiamo ornarsi
Quest'almo Tempio, e questa al Ciel sì cara
Candida eletta venerabil Ara,
Che miriam pronta al Sacrificio starsi;

E queste bianche faci, e questi sparsi
Fumanti incensi, e tutto infin dichiara,
Ch'oggi sovra natura eccelsa e chiara
Dee quaggiù cosa memoranda oprarsi.

Ma che direbber le devote genti
Se Dio vedesser dall'eterna sede
Scendere al suono de' sacrati accenti?

E di te, che lo chiami, e d'alta fede
Sfavilli, in atto umili e riverenti
Gli Angeli suoi chinarsi al sacro piede?

PER NUOVA MESSA
DI UN
PADRE CAPPUCCINO

SONETTO
LXXI.

Vieni, o diletto a Dio. L'Ara solenne
Abbia il tuo primo Sacrificio ſanto:
Così al Ciel piaci, onde a te Grazia venne
In raſa chioma, e in ſacro iſpido manto.

L'acceſe voglie quella aſſai ritenne
Virtù ſevera, a cui ſtan l'altre a canto:
Già te precedon ſulle ardenti penne
Gli Angeli eletti, che ſomigli tanto.

Prega il Dio degli Eſerciti poſſenti,
Il Dio, che per punir l'iniqua terra
Irato aſcende alfin l'ale de' venti,

Pregal, che omai dai deſolati Regni
Tanto richiami aſpro furor di guerra
Lungo miniſtro de' celeſti sdegni.

PER LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

LXXII.

No, nol vedrete, o d'amor santo vote
Menti, in cui lume il ciel non d'alto inſtilla:
Il veggio, il veggio io sì: me innalza e ſcote
Luce, che dal Ciel ſceſa in me sfavilla.

Queſti è un Angel terreno: ahi che nol puote
Inferma ravviſar tarda pupilla!
Tutto è ſplendor di Dio, gli occhi e le gote,
Onde fuor l'alma eccelſa arde e ſcintilla.

D'auguſti riti egli ſull'Ara piena
A rinnovar novel Miniſtro prende
Il gran miſtero della sacra Cena:

Ecco l'almo l'Olocauſto alle ſuperne
Sedi tra' vivi raggi immenſo aſcende
D'odor ſoave aure ſpargendo eterne.

PER MESSA NUOVA
DI ALTRO
RELIGIOSO CAPPUCCINO

SONETTO
LXXIII.

O Garzon santo, in irte lane avvolto,
Nudo l'umili piante, e raſo il crine,
Che non le molli vie del Mondo ſtolto,
Ma l'altre tenèr vuoi ſparſe di ſpine;

Novel di Dio Miniſtro, or c'hai diſciolto
Le sacre note tra le fronti chine,
E chi non vede lampeggiarti in volto
L'almo ſplendor delle virtù divine?

Fra le tue caſte man dall'alto Cielo,
Oſtia eterna di pace, ecco Dio venne,
Che aſcoſo ſta ſotto mirabil velo.

Oh quanti intorno al lieto Altar ſolenne
Spiriti acceſi di beato zelo
Stendon ſu te le folgoranti penne!

PER MESSA NUOVA
IN BOLOGNA

SONETTO
LXXIV.

Felſineo Ren, che queſte arene fendi
Chiare d'Arti e d'Ingegni, aſcolta, aſcolta
Qual là nel Tempio al Ciel vola diſciolta
Parola auguſta, e il ſuo poter intendi.

Del Dio, che ſcote i Cieli e i Regni orrendi
Per la virtù, ch'è nel ſuo braccio accolta,
Ve' l'alta Gloria in leggier velo avvolta
Come tutti naſconde i rai tremendi:

Qui tutto è Dio, dove non è ſubbietto,
Che più ſoſtenga l'apparenze eſterne:
Tanto potéro i portentoſi accenti!

E tu, che il vedi, o Ren, dal glauco letto
Adora umíl le maraviglie eterne,
E ſoſpeſe tacer fa l'onde e i vent .

CELEBRANDO
IL SUO PRIMO SACRIFIZIO
IL SIGNOR
DON VITTORIO ACHILLI
AL SIGNOR CONTE
CORNELIO PEPOLI

SONETTO
LXXV.

Che tu, Signor, d'una Fanciulla illuſtre
T'accenda al foco, e non t'accenda invano:
Ch'io dell'Altar, ſin dall'età triluſtre,
Rapir mi ſenta al grande Rito arcano,

Non è deſtino, opra non è d'induſtre
Folle ne' ſuoi desír ſapere umano;
Dio per diverſe vie dal ſuol paluſtre
Erge noſtr'alme con poter ſovrano.

Or poichè vario all'immortal Sionne
È il ſentier, che ne guida, e in mezzo ſiamo,
Dei Leviti io, tu delle Adriache Donne,

Che doni il Ciel corteſe e chieggio e bramo,
A me la pura ſantità d'Aronne,
La bella a te fecondità d'Abramo.

PER MESSA NUOVA
IN FERRARA

SONETTO
LXXVI.

Perchè novel Miniſtro in aureo manto
Or l'Ara aſcende oltr'uſo adorna e lieta,
Canterò l'opra memorabil tanto,
E l'alta in lei Divinità ſecreta?

Oh queſto eterno Sacrifizio santo
Cantar poteſſe il tuo divin Poeta,
Dotta Ferrara, che d'Omero accanto
Seder tu vedi ſull'eccelſa meta!

Egli direbbe, egli, cui largo fiume
L'Itale Muſe già verſaro in petto
Alte coſe, e felici oltre il coſtume,

Come in giro sì picciolo riſtretto
Quanto, e quale è nel Ciel, ſi chiuda un Nume:
Dei ſacri accenti portentoſo effetto!

PER MESSA NOVELLA

SONETTO
LXXVII.

Sì, queſto Altar, queſto divin ſoggiorno
Nel caldo ingegno mio ſpira il ſuo Nume:
Veggio le sfere aprirſi, e in vivo giorno
Tutte ſolgoreggiar ſuor del coſtume;

E Dio ſcender da quelle, e mille intorno
Angeli a lui batter l'eterne piume,
E ovunque paſſa farſi il Cielo adorno
D'inuſitato incomprenſibil lume;

E perir tutta la materia, e ſtarſi
Gli apparenti color ſenza ſubbietto,
E Dio repente la ſoſtanza farſi.

Forza divina, o pio Miniſtro eletto,
Dei ſanti accenti dal tuo labbro ſparſi
Operatore del divino effetto.

PER MESSA NUOVA
CELEBRATA
NELLA CHIESA COLLEGIATA
DI SAN VITALE IN PARMA

SONETTO
LXXVIII.

Umil ti bacio, o ſacra man, ſicura
Di trarre in terra la divina Prole,
Che ſotto il vel delle apparenze ſole
L'immenſo Nume ſuo chiude e miſura.

Ti bacio, eletta man, che fai tua cura
L'eterno Altar tremendo, ove ſi cole
L'opra auguſta dell'arbitre parole,
Che ad intelletto uman s'aſconde e ſura.

E curvo nel baciarti oh qual mi reſto
Per te veggendo ſolgorarmi avante
Improvviſo del Ciel lume ſovrano!

Vivido lume, ond'io dall'ombre deſto
Su forti penne ad uom non date invano
Verrò con voi, Grazie vittrici e ſante.

PER

NOVELLO SACERDOTE

ORDINATO

DALL'ILLUSTR. E REVER. MONSIGNORE

IPPOLITO ROSSI DI S. SECONDO

VESCOVO DI SINIGAGLIA

SONETTO

LXXIX.

Come fra tutti ſei d'invidia degno
Tu, ſul cui capo la man ſacra ſteſe
Un immortal ſaggio Signor, che a sdegno
Ebbe le terre, e ſol di Dio s'acceſe!

Guarda il buon ſangue ſuo qual nome e regno
Ebbe fra tante sì vetuſte impreſe,
E quei, che tuo ſi fe' pregio e ſoſtegno,
Da qual lunga d'Eroi ſtirpe diſceſe!

Per lui tu l'Are aſcendi, e per lui puoi
L'auguſto Rito dell'eterna Cena
Nuovo Miniſtro rinovar nel Tempio.

Ecco preſente accende i penſier tuoi,
E fa ſull'alma tua, di Dio già piena,
Di ſue virtù riſolgorar l'eſempio.

PER

NOVELLO SACERDOTE

CHE CELEBRA

LA PRIMA MESSA

IL GIORNO DI SAN GIAMBATTISTA

SONETTO

LXXX.

Or rimembrando in Ciel tu ti ſtai forſe,
Bel giorno ſacro a Lui, che il non lontano
Vero di pace Portator precorſe
L'opra, che conſacrò l'onda al Giordano.

Quando il buon Meſſagger, cui Grazia ſcorſe,
Quaſi Angel quaggiù ſceſo in volto umano,
L'eletta deſtra al grande uffizio porſe,
Ed Innocenza gli reggea la mano.

Ma l'Uom, ch'or pien di Dio tue candid'ore
Fra tutte elegge, e in te primier rinnova
L'onor dell'alta memorabil Cena,

Guarda, e lieto al Giordan poi di', che fuore,
D'amor tanta a mirar memoria e prova,
Sorga dall'onda di ſalute piena.

PER PRIMA MESSA
CELEBRATA
NELLA CHIESA COLLEGIATA
DI SAN PIETRO IN PARMA

SONETTO
LXXXI.

S'apre l'immenſo Olimpo. Ah! lo ravviſo
Quale e quanto oltre gli aſtri il Ciel l'accoglie.
Parma, il veggio ver te volger il viſo
L'alto Cuſtode dell'eterne soglie.

Fra i ſupremi Paſtor miralo aſſiſo
Pender ſull'Ara, che a lui voti ſcioglie,
Mentre Angelico stuolo in duo diviſo
Uom pien di Dio ti guida in ſacre spoglie.

Oh quanta Grazia dal ſuo ciglio ſanto
Piove ſul Tempio ſuo! Come ſerena
L'aria riceve i larghi incenſi e il canto!

Come all'Uſcier divin tutto balena
D'inuſitata luce il volto e il manto,
Rammentando l'auguſta eſtrema Cena!

PER MONACAZIONE
DI
NOBIL DONNA VENETA

SONETTO
LXXXII.

Ferma è nel buon desío, che il Ciel le inſpira,
La Vergin bella, ond'Adria in pianto or ſei;
Nè d'Avi lungo onor, ch'arde e s'aggira
Entro ſue vene, fa luſinga a lei;

Anzi di ſua man ſpenta al piè ſi mira
La face e lo ſplendor d'alti Imenei,
E d'almo riſo pinta e di bell'ira
Calca gli affetti del mal noſtro rei:

Altra, dicendo, ami d'illuſtre prole
Ornar l'invitta Patria, e in ricchi manti
Premer l'onde, che a lei fan cerchio e muro;

Me di miglior conſiglio eſempio vuole
Quegli, cui ſegue per ſentier ſicuro
Eletto stuol di Verginelle amanti.

PER LA MEDESIMA

SONETTO
LXXXIII.

Adria, ben oggi è il dì, che le tranquille
Tremole vie de' ſalſi tuoi criſtalli
Sparga il divino Amor d'alte faville,
Non che di gemme lucide e coralli.

Coſtei, che traſſe d'alto ſangue mille
Titoli egregi, per celeſti calli
S'erge, e cela il fulgor di ſue pupille
Qual franco augel, che sdegna acquoſe valli.

Invan dalle tue ripe in alto ſtende
Lo ſprezzato Imeneo l'aurea ſua teda,
Che non ben ſpenta anco isfavilla e ſplende.

Non dubitar, che per pregar ſen rieda
Dov'ei l'appella, anzi più lieve aſcende
Degna d'eſſer del Ciel teſoro e preda.

PER MONACA
AL SIGNOR
CAMILLO ZAMPIERI
IMOLESE

SONETTO
LXXXIV.

Zampier, che dir ſi de' ſe Vergin freſca
D'anni, e leggiadra, del ſuo meglio accorta,
Per ſacro alpeſtre calle il bel piè porta,
Dove non mai del ſuo desír le increſca?

E dove quanto luſingando inveſca
Speſſo l'umana voglia inferma e torta,
Sprezzi qual pianta di buon ſeme ſorta
D'aura e d'eletto umor ſi nutra e creſca?

Dirſi de' certo, che per lei fur pronte
Grazie celeſti, che ſuoi primi paſſi
Dolcemente guidaro inver ſalute:

E lo direm di lei, ch'or l'alma fronte
Torce al reo Mondo, e avvien, che noi qui laſſi,
Dove raro albergò vera virtute.

PER MONACA
VESTITA SOTTO GLI AUSPICJ
DI MONSIGNORE
VESCOVO DI PARMA

SONETTO
LXXXV.

Guerrier, che caldo di magnanim'ira,
Non anche uſo alle pugne in campo ſcende,
E nel lucente acciar ſe ſteſſo ammira,
In cui feroce in alto arde e riſplende,

Se fra le inſegne pien d'onor s'aggira
Duce, che il vero oprar de' forti intende,
Quale il ſuo ciglio in lui fortezza inſpira,
E il ſuo noto valor quanto lo accende!

Tal tu, nova di Dio Vergin guerriera,
Mentre ti porti in ſulla prima etate
Dell'altre elette infra l'invitta ſchiera,

Scorta dal ſacro Eroe, ch'or le beate
Rive del Taro illuſtra, oh come altera
Stringer dèi le bell'armi in Ciel temprate!

PER MONACA
ASSISTITA NELLA VESTIZIONE
DALLA SIGNORA MARCHESA
PALLAVICINI DI ROMA VIGOLENO

SONETTO
LXXXVI.

Come tenero il piè torcer potea
Coſtei dal patrio tetto, e dar le ſpalle
A queſta noſtra, che veder ſi fea
Di piacer piena inſidíoſa valle?

Se il dì, che le prim'orme alto dovea
Segnar ſul bel romito alpeſtre calle,
L'eletta illuſtre man non le porgea
Donna, che al cammin luce e forza dalle?

E tu ſe' quella, che già lume e fregio
Foſti di Taro, ed or di Trebbia il ſei,
Quella ſei, che la ſcorgi, e in un l'affidi;

E innanzi a te girſene i ſanti e bei
Coſtumi tuoi fra virtù belle io vidi,
Lei confortando con l'eſempio egregio.

PER MONACA
DI CASA BOSELLI

Porta nello Stemma un Uomo armato veſtito di ferro.

SONETTO
LXXXVII.

Deh! poteſſin veder quante ridenti
Giovani Ninfe il tuo bel Taro accoglie
Queſto tuo cor, TERESA, ove innocenti
Penſier ſol chiudi, e ben temprate voglie!

Dirían come Coſtei frenò gli ardenti
Desír, che gioventute inſtiga, e ſcioglie.
Oh noi da lei diverſe! oh noi dolenti!
Quanto di pace Amor ci turba e toglie!

Qual prode Armato cuſtodiſce, e ſerra
Della bell'alma ſua l'invitte porte,
Onde non v'entri inſidíoſa guerra?

Ninfe, ha Coſtei celeſte Spoſo in ſorte:
Per lui combatte, e i ciechi affetti atterra,
In lui beata, in lui tranquilla e forte.

PER UNA

GIOVINE SPAGNUOLA

CHE PRENDE IN PARMA

L' ABITO BENEDETTINO

SONETTO

LXXXVIII.

Vieni, Iſpana Fanciulla. Ah! non è degno
D'averti il Mondo. Ecco per man ti prende
Delle terrene coſe il nobil Sdegno,
E teco invitto all'alte Nozze aſcende.

Tronca l'inutil crin, rompi il ritegno
De' frali affetti, e delle ſacre bende
Coronando la fronte, al vero Regno
Vieni là, 've Spoſo immortal t'attende.

Nate, dove naſceſti, e ſulle sfere
Cinte di rai, mille dall'alto mira
Rivolte a te belle del Ciel Guerriere. (*)

Il grand'eſempio lor, che valor ſpira,
In te raccogli; in te l'antiche Ibere
Virtù rinnova, e a ſuperarle aſpira.

(*) *L' Ordine Benedettino conta molte Sante di Nazione Spagnuola.*

PER DUE

NOBILI DAME SORELLE

CHE VESTONO

L' ABITO DI SAN BENEDETTO

IN MILANO.

Appena ritornato da Venezia l'Autore gli furono chiesti Versi per le due Candidate.

SONETTO

LXXXIX.

Io d'Adria venni. Io di quell'alma sede
Della serbata Libertà Latina
Calda ho la mente; e sebben lungi il piede
Trassi, io l'ho sempre ai miei pensier vicina.

Una là vidi, che nel cor mi siede,
Saggia amabil beltà quasi divina:
La giurata al suo merto intatta fede
Tutti i miei Carmi solo a lei destina;

Pur dall'Insubre alta Città, che tanto
Sull'Itale s'estolle, un Genio viene
Tronco le chiome, e avvolto in sacro manto,

E a me, Germane elette, il cuor ripiene
D'aura celeste, per voi chiede un Canto,
Ch'empia del vostro ardor tutto Ippocrene.

PER DUE

NOBILI SORELLE

MONACHE

SONETTO

XC.

Ebbro di gioja, e di baldanza in volto
 Amor ſeguì gl'incerti paſſi voſtri
 Allora ch'entro queſti auſteri Chioſtri
 Poneſte il piede da' ſuoi lacci ſciolto;

Perchè ſpeme nudría, che un dì diſtolto
 Quinci v'avrebbe, e tai piaceri moſtri,
 Che al Mondo ſolo, e a ricche gemme ed oſtri
 Fora il voſtro desír tutto rivolto.

Oggi però qualor ricinte v'abbia
 Il ſacro velo, e il nuovo Spoſo eletto
 In celeſti vi ſtringa auree ritorte,

Per vergogna mordendoſi le labbia,
 E in ſuon miſto di doglia e di diſpetto
 Fremerà intorno alle ferrate porte.

PER LA NOBIL SIGNORA

ANNA TINTI

MONACANDA IN REGGIO

SONETTO

XCI.

Antica Reggio, che fra l'altre belle
Auſonie piagge ſei di chiaro grido,
Perchè mai chiedi a me Rime novelle,
Che appiè del lauro mio lento m'aſſido?

La ſaggia TINTI, cui dall'auree ſtelle
Scende di Grazia lume eterno e fido,
Vuol dunque divenire una di quelle,
Che il Cielo eleſſe ſul tuo nobil lido?

Ah! sì, la veggio a queſta valle infida
Ratto involarſi, e fuor de' rei periglj
Seguir la voce, che la move e guida.

La pura luce dei divin conſiglj
Per via la regge, ed i ſuoi paſſi affida.
Muſe, al caſto ſuo piè ſpargete giglj.

PER MONACA
IN CARPI

SONETTO
XCII.

No, Carpi, non ſarai, s'io pur ſon Vate,
Oſcuro nome ignoto ai ſecol tardi,
Io cantando Coſtei, che in freſca etate
Amor fe' ſegno a' ſuoi celeſti dardi.

Queſte, ch'io ſacro a lei, lodi onorate,
Fia, che dagli anni Euterpe intatte guardi,
Perchè al ſuo meglio femminil beltate
Rivolga i primi affetti e i primi ſguardi.

E Coſtei forſe nol potrà, che il vano
Crin tronca appiè dell'Are, e ver Dio mette
I primier paſſi del víaggio umano?

Deh! la mirate in ſacre veſti abbiette
Qual del Ciel Grazia la ſi tien per mano,
Eſempio vero delle poche elette.

PER CAPPUCCINA
IN BOLOGNA

SONETTO
XCIII.

Ruvido ſacco, e duro ſune attorto,
E raſa chioma amar tu d'anni freſca
Puoi, Vergin ſaggia, e gir col core accorto
Lunge da quanto in desír ciechi inveſca.

Mentre il tuo ſeſſo da ſue voglie ſcorto
Va dietro a quanto i frali ſenſi adeſca,
E vuol, che in bionde anella il crin ritorto
Splenda di gemme, ed i ſuoi pregi accreſca,

Mira le ſventurate in ricchi manti
Dai cocchi aurati inſuperbir vedute,
E farſi lungo error di folli Amanti;

Mirale, e forte e ferma in tua virtute
Laſciale ſul cammin del Mondo erranti,
Tu l'altro ſiegui d'immortal ſalute.

ALLEGORICHE LODI
ALLE NOBILISSIME SORELLE
DONNA MARIA ADELAIDE E DONNA FRANCESCA PALLAVICINI
PATRIZIE PARMIGIANE CHE SI VESTONO MONACHE IN BOLOGNA

SONETTO
XCIV.

Figlie di nobil ſelva, ove metteſte
Le prime penne, o bianche Tortorelle,
Perchè l'ali volgete agili e preſte
A cercar nuovi lidi, ombre novelle?

Perchè le patrie mai dolci foreſte
Laſciar così dolenti e vedovelle?
Certo d'alto ſpirante aura celeſte
Voi guida altrove a divenir più belle.

Certo voi chiama quell'Amor, che tragge
Le fortunate ſue ſeguaci elette
Seco in ſicure e ſolitarie piagge.

Oh! dunque ſopra l'altre al Ciel dilette
Itene pur per tempo accorte e ſagge,
E vi reſtate con Amor ſolette.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
XCV.

Perchè ti lagni, ſe dal patrio fiume
Van due belle Colombe ſuggitive?
Vedile, o Parma, l'agitate piume
Ambe fermar ſulle Felſinee rive.

Miſera! tu non ſai qual divin lume
Ambe le ſcorge sì veloci e ſchive,
Nè qual nuovo d'amar ſanto coſtume
Le chiuſe in parte, ove d'amor ſi vive.

Mira l'eterno Amante in altro lido
Spoſo d'ambe fedel farſi e compagno
Fuor delle torte vie del boſco infido.

Or di', che uſcito fuor dal nero ſtagno
Metta, ſe può, ſul ben guardato nido
L'adunco artiglio di sparvier griſagno.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

SONETTO
XCVI.

Questa è la Pianta, che d'Eroi feconda
Alto diffuse l'immortal radice,
E tanto suol, che Nure e Po circonda, (*)
Coperse in altre età d'ombra felice;

E questa è l'una e l'altra eletta Fronda,
Che a man profana più toccar non lice:
Le svelle, e le traspianta in altra sponda
Alma Grazia del Ciel, d'ambe cultrice;

Vuol, che virtù superna in lor discenda,
Chè quanto di terreno incontra e vede
Terge e rinnova, e in divin modo emenda;

E fa, che vinto Amor torcendo il piede
Altri Rami ricerchi, ove sospenda
Deriso, inutil Dio, corone e tede.

(*) *Si accenna l'antica grandezza e possanza della Famiglia, che si riconosce nell'ampio Dominio, detto ancora* Pallavicino.

PER MONACA
IN NOVARA

SONETTO
XCVII.

Tu pur, Novara, celebrar mi fai
Vergin, che il Mondo, e i piacer vani abborre,
E fuor dell'ombre vola ai vivi rai
D'invitta Grazia, che il ſuo fral ſoccorre.

Ed a qual coſa ſomigliarla mai
Potrò col canto, che m'udrai diſciorre?
Alta, e fondata in Dio, ſe tu nol ſai,
Ella è quaggiuſo ineſpugnabil torre.

Guardan tre Donne in abito celeſte
Il ben munito ſuo varco ſecuro;
E invan l'aſſalgon cieche voglie infeſte.

Su lei non tuona irato nembo oſcuro,
Chè un eterno ſeren la cinge e veſte:
Porfido è il tetto, ed adamante il muro.

PER MONACA
ASSISTITA
DA UN PRELATO
E CONDOTTA DA UNA
DAMA DI MERITO

SONETTO
XCVIII.

D'alto, o Figlia, onde vien lume alle genti,
Grazia discende, ed il tuo fral conforta;
Nè quaggiù manca ai tuoi desíri ardenti
Nell'almo tuo Pastor sostegno e scorta.

Te nobil Ninfa in gonne d'or lucenti
Guida ed illustra; e sì per tempo accorta
Per poco mostra alle ingannate menti,
Che il Mondo d'error empie, e seco porta.

Oh come il Cielo al tuo destino arride!
Oh quanto a te favor si porge in terra
Mentre il grand'atto te da noi divide!

Va cara al Mondo e a Dio, va, ti rinserra
A pugnar teco. Con sì belle guide
Con qual trionfo uscir non dèi di guerra?

VESTENDO L' ABITO RELIGIOSO
LA SIGNORA
MADDALENA PISANI
IL GIORNO
DELLA CONCEZIONE DI M. V.

SONETTO
XCIX.

S'oggi, o Donna del Ciel, quel tuo sì raro
Pregio s'onora con incenſi e voti;
Quel, che a te ſola intatto altri ſerbaro
Decreti eterni a penſier baſſo ignoti;

Quel, per cui cara a Dio te ſalutaro
I dolenti d'Adamo egri Nepoti,
Priego, deh! lieta guarda in riva al Taro
Coſtei già piena di celeſti moti:

Coſtei, che in giorno a te sì caro i paſſi
Move ſu i ſuoi bei dì ver cammin ſolto
Di ſagra ſiepe aſpro di dumi e ſaſſi.

Mirala col penſiero a te rivolto
Partendo dir: Così a ſalute vaſſi;
Poi l'alma grande lampeggiarle in volto.

PER MONACA
CHE SI VESTE
NEL TEMPIO DI S. CRISTOFORO
DI PARMA
DETTO VOLGARMENTE
DELLA BEATA VERGINE DELL' AJUTO

SONETTO
C.

Dall'Ara tua, donde ogni Grazia ſcende,
Vergine, eterno de' mortali Ajuto,
Mira Coſtei, che dal tuo Figlio prende
Pronubo intatto velo, in Ciel teſſuto.

Ve', mentre avvolge al crin le ſacre bende,
Plaudere Amore in nube d'or ſeduto,
E il mondano Piacer vedi, che tende
Invan le mani diſdegnoſo e muto.

Ella te invoca, ella s'invola ardente
Alle vie cieche del comun periglio,
Pieno il core di Dio, piena la mente.

Deh! tu volgi ver lei ſerena il ciglio,
E forma, o ſempre in Cielo alma e poſſente
Madre, una Spoſa in lei degna del Figlio.

PER MONACA
ASSISTITA E CONDOTTA
DALLA SIGNORA
MARCHESA PALLAVICINI

SONETTO
CI.

Eccelſa Donna, che de' pregi tuoi
Il minor credi il ſangue antico e chiaro,
Tante con te diſceſe a ſtar fra noi
Te virtù rare dei lor doni ornaro;

Deh! mira, ſe te ſteſſa intender vuoi,
Come il grande olocauſto è al Ciel più caro,
Poichè Coſtei ſul fior degli anni ſuoi
Dell'Ara a' piè le Grazie tue guidaro.

Sull'erto calle altre le candid'ale
Spiegar potero ver l'eterna luce,
E prime furo, e la precorſer pronte;

Ma qual altra potea Donna immortale
Prender l'alto cammin, che al Ciel conduce,
Col nome tuo, col tuo favore in fronte?

PER MONACA
CHE NON VOLLE ADERIRE
ALLA VOLONTÀ DE' SUOI
DI MARITARSI

SONETTO
CII.

Pronubo amico Dio, che rinovelli,
E tutte ſerbi le create coſe,
Perchè sì meſto i lucidi capelli
Più ricinti non hai d'idalie roſe?

Perchè la teda, onde nei cor più belli
Svegli dilette al Ciel fiamme amoroſe,
Ti langue ſteſa al piè? Dove ſon quelli
Tanti trionfi, e prove tue famoſe?

Così reſiſte al tuo poter ſovrano
Tenera inerme Verginella accorta,
E così invitta va da te lontano?

Non ti doler. Mira qual fida ſcorta
Coſtei precede, e qual celeſte mano
Il ſuo valor ſull'erte vie conforta!

PER NOBILE MONACA
VENEZIANA

SONETTO
CIII.

Nè te sì frefca ritener potranno
Agi e ricchezze, onde il tuo fuolo abbonda,
Nè moli eccelfe, che marmoree ftanno
Contro l'etadi fulla mobil onda?

Nè piacer mille, che ridenti fanno
La mortal vita trapaffar gioconda,
Nè de' tuoi cari il lamentofo affanno,
Che pur mefto piangendo Amor feconda?

Vergine generofa, e come puoi
Contro sì dolci obbietti invitta ftarti
Senza fentir qualche pietà di noi?

Così di te perchè nemica farti?
Ah! chiufa dentro i fanti penfier tuoi
Piena di Dio tu non rifpondi, e parti.

PER MONACA
IN PARMA

SONETTO
CIV.

Qual ſia l'almo Paſtor, Vergine, il vedi,
  Che Trebbia illuſtra, e Parma paſce e guida;
  Però dell'Ara a' piè queſto a Dio chiedi,
  Te Spoſa a lui ſacrando intatta e fida:

Chiedi, che fra i beati eccelſi eredi
  Chiamandol, tardi il Ciel quinci il divida:
  Chiedi, che il viver ſuo, che degno credi
  Di farſi eterno, ai lunghi voti arrida.

Vive il ben noſtro nei penſieri ſui;
  Nell'opre ſue vive l'onor del Tempio;
  Vive ogni pregio, che riſchiara il Mondo;

E vive infin pieno di luce in lui
  Per te, per tutti il più ſublime eſempio.
  Se queſto manca, qual ſarà il ſecondo?

PER MONACHE
IN BERGAMO

SONETTO
CV.

Padre del culto ſtil, che Italia onora,
Oh! riviveſſe in Adria il divin Bembo,
E te cantando dir s'udiſſe ancora
Lungo le ſponde del tuo patrio Brembo,

Eletta Coppia, vieni. A te s'indora
Di miglior luce il giorno. Il gelo e il nembo
Sparver col verno: ogni ſentier s'infiora:
Vieni, sì, vieni al tuo Diletto in grembo:

Vieni a giurar ſull'Ara eterna fede
All'almo Spoſo tuo, che in amar ſaldo
Alle dilette ſue fè ſerba e tiene.

Io, che mai dir potrei, ſe ugual non diede
Cetra a me Febo, nè a me il ſangue caldo
Di molta gioventù ſcorre le vene?

PER MONACA
IN LUCCA

SONETTO
CVI.

Queſta tua bella libertà, che tiene
La tua ridente e freſca età per mano,
Perchè, Idalba, aggravar d'aſpre catene?
Donde mai venne in te penſier sì ſtrano?

Quai reſteranſi le paterne arene,
Se da noi volgi il gentil piè lontano?
Parmi vederle di ſconforto piene
Coi deſtin ſordi querelarſi invano.

Ah! reſta, amabil Ninfa. Al vago viſo,
Dove beltà di sè gran parte poſe,
Fa che ritorni con le grazie il riſo.

Amor, che tutte ſa l'alte vicende,
Oh qual ſoave nodo a te compoſe,
Che nei Figlj alla Patria util ti rende!

PER MONACA
LA CUI MADRE MORÌ
POCO PRIMA DELLA SACRA FUNZIONE

SONETTO
CVII.

Madre felice, che l'inſtabil'onda
Hai già varcata dei dì brevi e triſti,
E poſi or lieta ſull'eterna ſponda
Col tuo principio, onde sì pura uſciſti,

Mira gli eſempi tuoi come ſeconda
Coſtei, cui della vita i raggi apriſti:
Godi, che per lei fatta al Ciel feconda
Non ancor tutta tu da noi partiſti.

Nelle rinate in lei tue virtù ſante
Ancor tu ſpiri, ed inviſibil guidi
Forſe lei, che abbandona il Mondo errante;

E già domar la vedi i flutti infidi
Fra l'aure amiche, e già l'attendi amante,
Per abbracciarla ſu i celeſti lidi.

SONETTO
CVIII.

Amor, ſoccorri al mio debile ingegno,
Onde poſſa cantar con vago ſtile
La bellezza e il valor, che mai ſimíle
Non trovoſſi, cred'io, nel tuo gran Regno;

Ch'ogni qualunque mio penſiero è umíle
Per giunger di ſue lodi all'alto ſegno,
E quei dell'Arno ne ſaría ſol degno,
Poichè ogni altro Cantor mi ſembra vile.

Canta, riſponde; e baſti il dir, che in Cielo
Formate fur per noi alme sì belle,
Poi coperte quaggiù di sì bel velo;

E le rare virtù, che ſon con elle,
Pari ſempre vedranſi al caldo e al gelo,
Che or ſon congiunte da benigne ſtelle.

PER MONACA

Si allude a due Sorelle, che prima di lei si sono fatte Monache.

SONETTO
CIX.

Due, che il buon sangue tuo d'un santo impresse
Simil desío, ti diè Germane in pria:
Te già precorser sull'eccelsa via,
Su cui si veggon emular se stesse.

Terza tu vieni a gareggiar con esse:
Men pronta giungi, non men saggia e pia.
Te, qual chi l'opra ben compir desía,
Ultima lasciò Amor, ultima elesse.

Vedran, vedran le due, che liete e prime
Già della chioma fer lodato scempio,
Se dritto dell'età virtù s'estime.

E che diranno, quando al Chiostro, e al Tempio
Sè vedran giunte innanzi, e poi sublime
L'ultima farsi delle prime esempio?

PER MONACA
A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
JACOP' ANTONIO SANVITALE
VICE-CUSTODE DELLA COLONIA
ARCADE PARMENSE
EACO PANELLENIO.

Alludesi all'Ordine dello Spirito Santo portato da S. E.

SONETTO
CX.

Ricca di gemme il rostro, e il tergo alato
Chi sa dirmi che sia, nobil Pastore,
Qúella Colomba, che ti pende a lato?
Ah! la ravviso; è lo spirato Amore.

Onor dell'alta Senna a pochi dato
Chiari per sangue egregio e per valore.
Quella Colomba oh! se col suo beato
Foco ora tutta mi scendesse in core,

Come mai quella ben cantar potrei,
Che in Adrià il Nume suo già volge in petto!
Ma non possono tanto i versi miei.

Tu ai doni eccelsi, e ai divin estri eletto,
Magnanimo Pastor, parla di Lei
Pien la lingua di Dio, pieno l'aspetto.

RISPOSTA
DI
EACO PANELLENIO

SONETTO
CXI.

Quel bellicoſo, e ſulla Senna nato
Invitto Re, del ſecol noſtro onore,
Per cui mi vedi il petto e il fianco armato
Col ſegno del divino immenſo ardore,

Quando levommi a sì ſublime ſtato,
Non di te già mi fe' miglior Cantore.
Tu fra le Grazie, e fra le Muſe nato,
Spirami in mente il tuo divin furore.

Oh! ſe di tanto a me corteſe ſei,
Canterò quella, che col ſuo Diletto
Laſcia le terre, e s'erge fra gli Dei;

E lunge dal natío nobil ricetto
Si ferma e lieta vede i folli e rei
Affetti invano averne ira e diſpetto.

PER LA MONACAZIONE
DELLA SIGNORA
CONTESSA BARBIERI
AL VALOROSO ED INCLITO
EACO PANELLENIO
VICE-CUSTODE
DELLA COLONIA PARMENSE

SONETTO
CXII.

Apri le penne inargentate e vanne,
O Colomba di Teo, dove ſoggiorno
Fa il Cuſtode dell'Arcadi Capanne
Fra i Semidei della real Colorno;

Digli, che alle silveſtri impari canne
Ritorni all'appreſſar dell'almo giorno,
In cui non tingerà l'avide zanne
Lupo, che ai chiuſi ovíli erri dintorno:

Digli, che Nice ver gli eterni colli
Tenera move, e fa dell'alma Clori
I bei materni rai di pianto molli:

Digli, che tu ſcordata i vani ardori
Del tuo Greco Poeta, e i ſoſpir folli,
Nunzia a lui vieni di celeſti amori.

RISPOSTA
DI
EACO PANELLENIO

SONETTO
CXIII.

Torna, amica Colomba, e lieta vanne
Di Comante all'armonico ſoggiorno;
Digli, che non oblío l'erme Capanne
Fra lo ſplendor della immortal Colorno:

Digli, che già ſulle cerate canne
Prevenni attento il memorabil giorno,
In cui vedraſſi invan con l'empie zanne
Vagar l'inferno Moſtro a Nice intorno:

Digli, che aſceſo io già ſu gli erti colli
Cantando terſi alla dolente Clori
L'egre pupille di bel pianto molli:

Digli, ch'ei pur s'accenda ai ſanti ardori,
E tutte infiammi l'alme cieche e folli,
Divin Cantore di ſuperni amori.

PER LA STESSA MONACAZIONE

AL VALOROSISSIMO PASTORE

IPERIDE FOCEO

SONETTO

CXIV.

Perchè al gran ſacrifizio amica e deſtra
Non riede la belliſſima Amarille? (*)
Quella, che il Mincio onora, e che t'addeſtra
A cantar le ſue lucide pupille?

Quella, che ſuo Paſtor d'aurea gineſtra
Ti cinſe un giorno, e ti lodò fra mille,
Perchè non laſcia la pendice alpeſtra,
E le ſpogliate omai campagne e ville?

Non ſa, che Arcadia a celebrar ti ſcelſe
Nice, che al caſto Altar copre la fronte
Di ſacro velo, e il core in Dio rinfranca?

Mancherà ſola fra le Ninfe eccelſe,
Che l'almo Tempio a coronar ſon pronte?
Quanto per te, mancando lei, non manca!

(*) *Egregia Dama, che villeggiava in luogo di montagna.*

RISPOSTA
DI
IPERIDE FOCEO

SONETTO
CXV.

Dall'eolia prigione ſi ſcapeſtra
Auſtro grondante il crin d'eterne ſtille:
Oh quante ſulla mole ampia terreſtra
Vien, che nubi dal Ciel ſtempri e diſtille!

Pur laſcierà Amarille la ſilveſtra
Sponda, in cui trae romita ore tranquille;
Gli Amori le offriran per via la deſtra,
Vibrando al ſuo paſſar dardi e faville.

Ad ammirar Nice verrà, che ſvelſe
L'alma da queſta valle, e al ſacro monte
Fra bei desíri alzoſſi ardita e franca;

Ella, che il cor mi preſe, e ligio ſelſe,
Mi ſchiuderà l'aſcrea difficil fonte,
Per me, Comante mio, di ſcorrer ſtanca.

AL VALOROSISSIMO
TAMARISCO ALAGONIO
COMANTE EGINETICO

SONETTO
CXVI.

O Tamarifco mio, dov'hai ripofto
Le taciturne difuguali avene?
Che fai tra l'uve, che il focofo Agofto (*)
Al Sol t'indora in fulle apriche arene?

Lafcia, che il Villanel fra i falci afcofto
Tinga la Ninfa, che dal tralcio viene
Or che feftofa di purpureo mofto
Spuma l'ebbra vendemmia in larghe vene.

Altri col ferro, e col vimineo cefto
Serva al lieto Leneo, ferva a Pomona:
Non fai, non fai, che dì folenne è quefto?

Va l'alma Nice al Tempio, a Dio fi dona;
E a lei piena d'un Nume il petto onefto
Non verranno i tuoi verfi a far corona?

(*) *L'amico Poeta era in campagna alle Vendemmie.*

RISPOSTA
DI
TAMARISCO ALAGONIO

SONETTO
CXVII.

Selve oſcure, erme valli, antro ripoſto
Udíro il ſuon di mie ſottili avene,
Poichè quel meſe, che precorre Agoſto,
Mi tolſe alle Parmenſi acceſe arene.

Ma già l'Ottobre uſcì, che dell'aſcoſto
Mio ſilveſtre ſoggiorno a trarmi viene:
Il freſco Ottobre, che di eletto moſto
Pur non ha, come ſuol, gonfie le vene.

Su i tini voti, e ſul non colmo ceſto,
Cui troppo avari fur Bacco e Pomona,
Piangere io vidi or quel Colono, or queſto.

Beata Lei, che a miglior Nume dona
Le ſue cure, o Comante, e il core oneſto!
D'altro avrà che di pampini corona.

AL VALOROSISSIMO

ARISTOFONTE ENONIO

COMANTE

SONETTO
CXVIII.

Ariſtofonte, io vuò donarti un'agna
Di bianco come neve intatto vello,
Se la pomoſa ed autunnal campagna
Laſciando vieni, ove a cantar t'appello.

Tu lento aſpetti alla ſoſpeſa ragna (*)
Il malaccorto paſſaggiero augello.
Clori, che un dì t'ardea, di te ſi lagna;
Ed io per iſcuſarti invan favello.

Tu ben ſai, che doman l'alma ſua Figlia
Al Ciel ſi ſacra, e vela in erma chioſtra
L'oneſta fronte, e le ſplendenti ciglia.

Tutta di lei riſuona Arcadia noſtra:
Deh! la tua canna paſtoral ripiglia:
Vieni, e cantando il tuo valor le moſtra.

(*) *Accenna il piacere, che l'amico Poeta prende nell'Uccellagione.*

RISPOSTA
DI
ARISTOFONTE ENONIO

SONETTO
CXIX.

La memoria crudel, che mi accompagna,
De' rei torti d'Amore iniquo e fello,
Font'è del duol, che nel mio ſen riſtagna,
E fa degli occhi miei doppio ruſcello.

Ben corſi a ricovrarmi alla montagna,
Dove l'aria è men foſca, il Ciel più bello;
Ma qual ſotto la curva unghia grifagna
Tizio, rinacqui al mio dolor novello.

Però ſe a Lei, che a vergin fior ſomiglia,
Che il divin Sole indora imperla innoſtra,
Di dar lode, o Comante, amor ti piglia;

Se del tuo zel vuoi far più bella moſtra,
A men triſto Curſor laſcia la briglia,
Che regger poſſa alla canora chioſtra.

AD AURISBE
PASTORELLA D' ARCADIA
INVITATO L' AUTORE A CANTARE
PER LA MONACAZIONE
DELLA
NOBILE RENIER
VENEZIANA

SONETTO
CXX.

Se la bella RENIER, che i ricchi manti
In ſacri veli a traſmutar s'appreſta,
Fior delle Ninfe, non aſcolta i pianti,
Che l'abbandono ſuo dintorno deſta;

Se lo ſperar di cento illuſtri Amanti
Si laſcia a tergo, e porge ardente e preſta
L'intatto core ai nodi eterni e ſanti,
Breve ſplendor della natía foreſta,

O bella AURISBE, le mie rozze avene
Qual tentar poſſon mai felice ſuono,
Che immortal ſuoni per le Adriache arene?

Se tuo Paſtor, ſe tuo Poeta io ſono,
Inſegnami a cantar come conviene
Queſto nuovo di Grazia eccelſo dono.

RISPOSTA
DI
AURISBE

SONETTO
CXXI.

Comante mio, ſulle pupille i pianti
Chi può tener, che Coſtei move e deſta?
Coſtei, che a farſi in terra in ſacri manti
Eſempio nuovo di virtù s'appreſta?

Perchè ſuperbe andar di cento Amanti
Sul fior di gioventute a fuggir preſta?
Perchè ai miglior conſiglj, e ai penſier santi
Dar tardi il cor nella natía foreſta?

Piangiam, Comante, ſulle alterne avene
Il lungo inganno, ed il dolente ſuono
Lodato voli per le Adriache arene.

Pronte ſempre del Ciel le Grazie ſono:
Preghiam, ch'una ne ſcenda, e, qual conviene,
In noi rinovi un ſuo mirabil dono.

PER MONACA
A COMANTE EGINETICO

Nel giorno dell'Accettazione così parla il Padre alla Figlia.

SONETTO
CXXII.

Penſa, ſcegli, riſolvi: ecco il momento,
Donde incomincia, o Figlia, il tuo deſtino.
Libera aſſenti, cerca, io v'acconſento
Delle Vergini ſacre ad Agoſtino.

Tutto l'amor di Padre in petto io ſento:
Scorgo dell'avvenir l'arduo cammino,
Che prender vuoi: rendemi ſol contento
La forza e grazia dell'Amor divino.

Sentimi Figlia: Molto reſta ancora
Prima de' grandi voti; e ſe desío
Si cangia in te, ſarotti Padre ancora.

Non tradir per impegno il ſangue mio:
Se non opera il cor, ſappi, che allora
Te ſteſſa, il Padre affliggi, e offendi Iddio.

RISPOSTA
DI
COMANTE

Così la Figlia al Padre.

SONETTO
CXXIII.

Adoro, o Padre, ogni tuo ſaggio accento
De' miei naſcenti dì ſul bel mattino.
Ma di che temi? Alto ſonar mi ſento
In cor la voce del chiamar divino.

Padre, ſull'erta anguſta via che tento,
Venir mira al mio fianco amor vicino.
È meco il Nume ſuo, nulla pavento,
Benchè ripugni al piè l'aſpro cammino.

In lui, che mi conforta, e mi avvalora,
Padre, che mai non poſſo? Io ſon più ch'io.
E chi al mio ſanto ardor può far dimora?

Il caro ſangue, i patrj tetti obblío:
Ma nel partir mirami, o Padre, ancora
Pianger nel dare a te l'eſtremo addio.

PER LE MONACHE *SORELLE PALLAVICINI* VESTITE IN BOLOGNA *DI CINCANIO P. A.*

SONETTO CXXIV.

FRUGON, che ſei da illuſtre Donna eletto
A render chiaro in Apollinei carmi
Di due ſue Figlie il caſto invitto petto,
In cui del cieco Amor s'infranſer l'armi,

Perchè me, ingegno ſterile e negletto,
Uſo a trattar ſol bronzi antichi e marmi,
A cantar teco inviti, or che in diſpetto
M'han le Camene, e sdegnan d'aitarmi?

Canta tu ſol, poichè meſtier non hai
A far pompoſa, e di te degna moſtra
Del paragon d'augel, che l'aere aſſorda;

E che tu ſii, paleſe a ognun farai
(Comecchè invidia per livor ſi morda)
Il migliore Cantor dell'età noſtra.

RISPOSTA

DI

COMANTE EGINETICO

SONETTO

CXXV.

A Minerva, e alle Dee del par diletto,
Se, come tu, poteſſi alto levarmi,
Vorrei d'un marmo anch'io, d'un Canto eletto
Fabbro ingegnoſo, e memorabil farmi;

Chè del gemino onor calda d'affetto
Divin ben degna queſta Coppia parmi:
Ma ſe mi vien tanto valor diſdetto,
Perchè, dimmi, del tuo non deggio armarmi?

Tu le canore arti di Febo ſai: (*)
A te ſchiude ogni età la ſacra chioſtra,
E ſaſſi e bronzi meditar t'accorda.

Io, dove in Pindo ſei, non giunſi mai;
E a me s'aſconde, ai preghi avara e ſorda,
La dotta Antichità, che a te ſi moſtra.

(*) *L'Autore della Propoſta è leggiadro Poeta, e inſieme Antiquario.*

PER LA VESTIZIONE
DELL' ABITO BENEDETTINO
IN SANT' ALESSANDRO IN PARMA
DELLA SIGNORA CONTESSA
LUIGIA DEL BONO
AL VALOROSISSIMO
COMANTE EGINETICO
EACO PANELLENIO

SONETTO
CXXVI.

Ed ogni dì qualche gentile, e bella
Ninfa perder dobbiamo? Ora il Carmelo
Una ne fura; or cinta in nero velo
Il crin reciso una il Cassino abbella.

Questa siegue Francesco, o siegue quella
Del Gusmano la via, che guida al Cielo.
Fiori divelti dal lor verde stelo
Troppo a cantare il canto tuo m'appella.

Di Permesso sull'erta, o mio Comante,
Oggi tu vuoi, che teco ancora io vada
Ergendo il santo ardor, che Clori ha in seno.

Comante, tu le pure voglie e sante
Siegui a cantar, se di veder t'aggrada
Priva di fior la selva, e il Chiostro pieno.

ALL'INCLITO VALOROSISSIMO

EACO PANELLENIO

COMANTE EGINETICO

SONETTO
CXXVII.

Se la beltà, che ſplende in ogni Bella,
Raggio è del Bello eterno, abbia il Carmelo,
Abbia l'almo Caſſino in ſacro velo
Quanta beltà le baſſe terre abbella.

Ligia queſta a Franceſco, al Guſman quella
Cerchi l'eccelſe anguſte vie del Cielo:
Sien fiori colti ſul materno ſtelo,
Che ſue delizie il Nume eterno appella.

Ma te, nobil Cantor, del tuo Comante
Vinca pietà. Sai di quant'anni ei vada
Carco le ſpalle, e di quai cure il ſeno.

A te le Muſe apron le ricche e ſante
Fonti; onde ſorger puoi, qualor t'aggrada,
Cigno d'aura febea fervido e pieno.

PER LA STESSA MONACAZIONE

A TAMARISCO ALAGONIO

COMANTE EGINETICO

SONETTO

CXXVIII.

Clori ſi porta al Tempio. E perchè tanto
Meſte ne ſon le Ninfe mai? Deh! mira,
Tamariſco gentil, ſoſpeſo il pianto,
Su i vivi lumi lor come s'aggira.

Una vedi di lor, che fa ſuo vanto
Gli altrui ſoſpir, come per lei ſoſpira.
Un'altra vedi alla ſua fida accanto,
Come afflitta col Ciel quaſi s'adira.

Niuna ſull'alba ſi curò dall'onda
Prender conſiglio, e ricompor le chiome,
Ed apparir leggiadra in vago velo.

Miſere! che non ſan qual Dio naſconda
Clori nell'alma acceſa, ed il ſuo Nome
Come ſi ſcriva fra l'elette in Cielo.

RISPOSTA
DI
TAMARISCO ALAGONIO
A COMANTE

SONETTO
CXXIX.

Oh quanto può, gentil Comante, oh quanto
Grazia, che a noi dal Cielo il guardo gira!
A lei s'apre ogni cor qual molle acanto
Al venticel, che d'occidente ſpira.

Queſta in Clori deſtò quell'ardor santo,
Che i patrj agi, e i piacer le poſe in ira:
Queſta i fregi le ſciolſe e l'aureo manto
In quella età, quando più l'uom delira:

E queſta or sì di sè l'empie e circonda,
Ch'avida cerca ogni diſagio, come
Ape i fior ſparſi dell'eſtivo gelo.

E l'ammiran color, che d'erba, o fronda
Nel deſerto nudrían le membra dome,
Squallidi e bianchi per antico pelo.

PER LA STESSA MONACAZIONE

IPERIDE FOCEO

A

COMANTE EGINETICO

SONETTO

CXXX.

Arcade fui, Comante: or più nol ſono:
Perita è tutta in me la miglior parte;
E al tardo orecchio omai più non comparte
La ricercata cetra il primo ſuono.

Negan le Muſe di più farmi dono
Della dolce dei verſi amabil arte.
Di chiome bionde, o inſiem raccolte, o ſparte
Oltre il decimo luſtro in van ragiono.

Or come vuoi ch'orni d'induſtre canto
Coſtei, che i dì più del piacere amici
Conſacra al Cielo in olocauſto santo?

Tu ſolo il puoi, che all'ottanteſim'anno
Omai ten varchi, e ancor gli eſtri felici,
(Mirabil coſa!) in te sì pronti ſtanno.

RISPOSTA
DI COMANTE
AD
IPERIDE FOCEO

SONETTO
CXXXI.

Non io tanta menzogna a te perdono,
Che vivrà eterna sulle dotte carte.
Nave son io, mel so, d'antiche sarte;
Ma salda ancor fra la tempesta e il tuono.

Nè l'età, che di rose ancor corono,
Da sì lontano Porto si diparte.
Pastor, ben più di me tu sembri in parte
In mar sdruscito legno, e a cader prono.

Non, qual tu, greve ho il tergo mio, nè tanto
Difficili l'orecchie ascoltatrici;
Nè la mia vista è di due vetri il vanto.

Meglio t'era lodar, com'altri fanno,
Solo l'alme del Ciel grazie motrici,
Che di Costei sì fresca al fianco vanno.

PER LA STESSA MONACAZIONE

A MENNONE PELEO

DIMORANTE IN FELINO

COMANTE EGINETICO

SONETTO

CXXXII.

Mennone mio, ſe te fra pochi io volli
Pregar d'un Carme per la ſaggia Clori,
Che di follíe nimica e d'ozj molli
Arde d'abbandonar Ninfe e Paſtori,

A ragion te pregai, te che di folli
Affetti ſcarco il patrio boſco onori,
E di Felin tra i verdi ombroſi colli
Con le ſceſe dal Ciel Muſe dimori.

Deh! quando un roſeo dì ſpunta dal monte,
Clori a Dio cara abbia un gentil tuo Canto,
Giacchè le Dee canore hai teco pronte.

Oh ſe vedeſſi come un raggio ſanto,
Mennone mio, le folgoreggia in fronte,
E qual le ſta Grazia del Cielo accanto!

RISPOSTA
DI MENNONE PELEO
A COMANTE

SONETTO
CXXXIII.

Al tuo pregar, Comante, io no, non volli
Negare un Carme per la ſaggia Clori,
Ch'oggi fugge del Mondo i piacer molli,
Ch'aman tanto le Ninfe ed i Paſtori.

Clori ſi canti pur, Clori di folli
Affetti ſgombra oggi da noi s'onori,
Da noi, che amiam ſalir di Pindo i colli,
Dove tu a Flacco ugual ſpeſſo dimori.

Sì, sì, in Clori, che aſcende ora ſul monte
Santo di Dio, lodiam col noſtro canto
Quelle Virtù, che a ſeguir lei ſon pronte.

Cantar però noi non dobbiam quel ſanto
Foco, che, acceſo in cor, sfavilla in fronte,
Poichè Umiltà le ſta ſecreta accanto.

PER LA STESSA MONACAZIONE

ALL' INCOMPARABILE

SIGNOR ABATE FRUGONI

L'ABATE ANGELO MAZZA

SONETTO

CXXXIV.

Comante, perchè mai dall'onde mirasi
Fuor d'uso il Sol folgoreggiando emergere?
Ond'è, che piena di bel riso aggirasi
Gioja fra i boschi, il comun pianto a tergere?

Nè col candido agnello il lupo adirasi,
E par non osi il fiero dente immergere?
E d'odorosi fumi intorno ammirasi
Mano diletta al Ciel l'are cospergere?

Forse al Tempio di Pale, ove s'assidono
Ninfe e Pastori, le giovenche tenere
Dal ferro immolatore oggi s'uccidono?

Forse l'alato Fanciullin di Venere
Scende coi nodi, a cui le Ninfe arridono?
Dimmi, a che tanto questo dì si venere.

RISPOSTA
DI COMANTE EGINETICO
AL SIGNOR ABATE
ANGELO MAZZA
SOTTO IL NOME PASTORALE
DI LINCO

SONETTO
CXXXV.

Linco, ſe un ermellin candido miraſi
Da torte vie fangoſe illeſo emergere,
E ſe colomba fuggitiva aggiraſi
Intorno al fonte, ove ſuol l'ali tergere,

Immago ſon di Lei, che ſchiva adiraſi
Col folle Mondo, nè sè ſteſſa immergere
Vuol ne' ſuoi ciechi gorghi, ond'alto ammiraſi
Poggiando i ſuoi ſentier di rai coſpergere.

Celeſti Cure intorno a lei s'aſſidono,
Che nel ſuo puro intatto cuor le tenere
Terrene voglie ancor naſcenti uccidono.

Onde confuſo il reo Fanciul di Venere,
Pave le Grazie, che a tal Ninfa arridono,
Ninfa, che in ogni età ſi canti e venere.

PER MONACA
AD
EACO PANELLENIO

SONETTO
CXXXVI.

Chi può mai ſchiva e ſaggia Verginella
Tardar ſe chiude in cor celeſte zelo?
Trionfa il divin arco e l'aureo telo
Dell'egra parte al ſuo miglior rubella.

Degna è del Ciel la prima età novella;
Fior, che ancor nebbia non toccò, nè gelo,
Selve, il credete. Il ver vi adombro e ſvelo,
Ed un occulto Nume in me favella.

Eaco eccelſo, onor del ſuol natío,
Non ſia, che d'amor voto il regno cada,
E le ſue Ninfe al boſco vengan meno.

Tutte ai talami ſuoi non le vuol Dio:
Ogni eletta lo ſegua, e ſeco vada
A reſpirar l'eterno aer ſereno.

PER MONACA

SONETTO
CXXXVII.

Aura, che dolce ſpiri ove più vuoi,
E d'un tuo fiato tutto avvivi e bei,
Piena del tuo favor vedi Coſtei
Qual fa governo de' begli anni ſuoi.

Con vela obbedíente ai primi tuoi
Moti queſt'onda cieca, e queſti rei
Flutti rompe e ſoverchia; e te, che ſei
Sua guida, oltre varcando, addita a noi.

E già già prende terra; ed oh qual ſponda
Lieta l'accolſe, ove piacer, nè ſolle
Desír ſegnaro orma profana immonda.

Beata lei, che in età freſca e molle,
Qual chi per tempo il ſuo miglior ſeconda,
Al buon cammin potéo ſeguirti, e volle.

SONETTO

CXXXVIII.

Forſe altro cor Coſtei nel petto chiude,
O Natura le diè forme diverſe,
Chè indarno Amor ſulla nemica incude
Temprò saette, e in rio venen le immerſe?

Donde in lei queſte ſantamente crude
Voglie, onde al Mondo aſpra battaglia offerſe?
Per qual negata a noi rara virtude
Sì da noi lunge ſuo cammin converſe?

Oh noſtro folle immaginar, cui ſempre
Cieca notte d'error preme e circonda!
Coſa più che mortal non è Coſtei.

Ma le guaſte in Adamo antiche tempre
In te, gran Dio, rintegra, in te, che ſei
Noſtra Salute, e i doni tuoi ſeconda.

PER MONACA

SONETTO
CXXXIX.

Affanni rei, diſcordi voglie avare
Muovon tempeſta al Paſſaggier, che varca
Di queſta vita l'inquíeto mare
Su fragile, e fra nembi errante barca.

Sta ſopra gli occhi ſuoi di nubi carca
L'aria, onde ſol di Morte orror traſpare,
E ben grazia talor candida e ſcarca
D'ogni atro velo ſolgorando appare.

Ma non avvien, che vinto dal coſtume
Egli la ſcerna, e col gravato ciglio
Segue fra l'ombre il cammin cieco e torto.

Ecco l'Eletta, che al beato lume
Si volſe, e preſe in lui forza e conſiglio
Di torcer vela, e di raccorſi in Porto.

SONETTO
CXL.

O libero di Dio dono poſſente,
Celeſte Grazia, che invocata ſcendi,
E fra i caſti desír d'alma innocente
Il tuo ſoco divin ſveglj ed accendi,

Tu, che in tua fonte ſol te ſteſſa intendi,
Mira Coſtei come animoſa ardente
Sorge, e tu innanzi a lei sfavilli e ſplendi,
E vivo tempio tuo fai di ſua mente.

Oh come franca move i primi paſſi
Su per arduo cammino ingombro e ſolto
Di ſacra ſiepe, aſpro di dumi e ſaſſi!

Odila col penſiero a te rivolto
Partendo dir: Così a ſalute vaſſi;
Poi l'alma grande lampeggiarle in volto.

PER MONACA

SONETTO

CXLI.

Vieni al gran ſacrifizio: eccoti l'ara
Coronata di ſcelte erbe e di fiori:
Dal mezzo de' ſuoi vivi almi ſplendori
Eſce Amor, che immolarti a ſe prepara.

Te ſua ſeguace in mille eletta e cara
Tien per mano la Grazia, onde avvalori
Te ſopra il ſeſſo, e i mal veggenti errori
Fuga col lume, onde il tuo cor riſchiara.

Tre, giù ſceſe dal Ciel, donne, anzi dive
Ti ſtanno intorno; una ancor pura e intatta
Vuol ch'alto oggetto a' rei piacer ti toglia.

L'altra legge al voler detta, e preſcrive;
L'ultima d'ogni ben frale ti ſpoglia.
Oh qual degna di Dio Spoſa ſe' fatta!

SONETTO
CXLII.

Più di Coſtei non ſi dirà: Mirate
Fanciulla, che ineſperta a chiuder vaſſi!
Non ſa quante poi tardi, e in van bramate
Coſe d'anni immatura addietro laſſi.

Oh! ſe il ſapeſſe, in ſulla prima etate
Colà non volgería sì ratto i paſſi:
Duro diſagio, e nuda povertade
Fra quelle mura, e penitenza ſtaſſi:

No, non fia detto di Coſtei, che vide
L'auree paterne ſtanze, e lunghe prove
Fe' del ſanto desío, che d'alto venne;

E ſa con che ſembianze in moſtra ride
L'errante Mondo, e ſu quai forti penne
Pura Colomba al Ciel ſi leva e move.

PER MONACA

SONETTO
CXLIII.

Cui non ſarebbe di pietà Coſtei
Partir compunto, aveſſe intorno al petto
Rovere alpeſtra? Ecco già laſcia i bei
Crin tronchi a piè d'ogni terreno affetto:

Ecco ella ſteſſa il ſacro albergo eletto
Di ſua man chiude in faccia ai deſír rei.
Piena ha l'alma di Dio, pieno l'aſpetto,
Nè a ritenerla, Amor, poſſente ſei.

Le vane faci, e l'arco inutil frangi:
E tu, Madre, perchè ſurarſi a' tuoi
Sguardi la miri, e ſu lei penſi e piangi?

Oh con qual alta ſorte aſcoſa a noi
Vien, che le frali coſe accorta cangi!
Bella Madre, mirarla, e pianger puoi?

SONETTO
CXLIV.

Ben altro ſi convien, dice l'ignaro
Vulgo, che i desír rei ſan veder torto,
Che anguſta cella, e d'aſpra lana attorto
Manto a Coſtei di ſangue antico e chiaro.

Ma tu il folle ſuo dir non curi, o raro
Di virtù eſemplo ad ogni ingegno accorto,
Vergin, che in parte ignota a baſſo e corto
Sguardo i vivi del Ciel lumi guidaro.

Tronco l'onor del crine, e nuda affatto
D'ogni ornamento, che sì il Mondo ammira
Moſtri, che d'altro miglior ben ti caglia.

Carità ardente, e Umiltà ſchiva in atto
Sono tuoi fregi, e Purità, che agguaglia
Le nevi prime, e odor celeſte ſpira.

PER MONACA

SONETTO
CXLV.

Parte la Vergin bella: oimè! qual ratto.
Di voi s'oppone, e al casto piè si prostra,
Leggiadri Amori? Oimè! guardate affatto
Sparir tutta con lei la gloria vostra.

Chi la ritien? Chi lusinghiero in atto
Fedel cristallo a lei porge, e le mostra
Quale il bel viso delicato intatto,
Roseo di gioventù color le innostra?

Ove son l'auree gonne e i veli adorni?
Ove i sospir, ove i soavi sguardi,
E quant'altro adescar può gentil voglia?

Ma sparve, nè fra noi fia più che torni.
Già là entro si chiuse. Ite, codardi,
Ite, e baciate l'adorabil soglia.

SONETTO
CXLVI.

Certo ſceſa Coſtei tra noi non era,
Perchè altro amore le pungeſſe il fianco,
Se non quel che laſciò, qualor d'un bianco
Puro vel s'avvolgea l'anima altera.

Mirate come in ſull'età primiera
Pel ſentier di virtù move il piè franco.
Non par, che al ſenſo dica infermo e ſtanco:
Queſta è la via, che ſcorge alla mia ſpera?

E sì dicendo il patrio amato albergo
Neppur degna d'un guardo, e vaſſen come
Augel, che varca a più ſecuro lido;

E il ſordo vento il bel pudico nome,
Che ſona intorno, e i ſoſpir folli e il grido
Sen porta intanto, e le bionde auree chiome.

PER MONACA

SONETTO

CXLVII.

Povera Cella l'alta Donna alberga,
Cui d'eletta colomba Amor diè piume,
Al cui candore, al cui gentil coſtume
Non fia, che il Mondo mai tenebre aſperga:

E da Dio moſſa, par che ratto s'erga,
E con l'ali fuggenti il patrio fiume
Si laſci a tergo e gli agi, e a miglior lume
D'ogni nebbia mortal ſi ſgombra e terga.

Nè lungo lamentar di chi la perde
Pur ſoffre udir, non che bagnar pupilla
D'una pietoſa lacrimetta eſtrema;

E mentre i vani pianti Euro diſperde,
Più ſi rinfranca in ſua virtù ſuprema,
E tutta in santo ſdegno arde e sfavilla.

PER MONACA

SONETTO
CXLVIII.

Che amico mare, o Vergin ſaggia, è queſto,
Su cui repente sì gran vela metti,
Senza che tardar poſſa il franco e preſto
Tuo corſo il luſingar de' molli affetti?

Mare di grazia è queſto, a cui t'affretti
Tutto fidar de' tuoi begli anni il reſto:
Senti per te, che dolci fiati eletti
Spira un bel vento per tua ſcorta deſto:

Tu pronta a Lui ti volgi, e non t'inganna
Tarda fidanza, che mal ſogna e ſpera,
Quando a lei piaccia, al Porto ſuo raccorſi;

E ſpeſſo ſul cader dell'ombra nera
Invan fra i gorghi lungamente corſi,
L'errante legno ſuo campar s'affanna.

SONETTO
CXLIX.

Dite pure a Costei: Perchè, o innocente
Figlia, tua bella libertà rinchiudi,
E innamorata solo volgi in mente
Poveri veli, ed ermi chiostri e nudi?

Non porta il sesso tuo, nè questa ardente
Età pensier sì santamente crudi;
D'acerba giovinetta ostro, e ridente
Vita, e tenero amor son dolci studi;

E chiedetele poi chi per sì alpestra
Nova via la consiglj, e la conforte:
Oh ciechi al bel desío, che l'arde e sprona!

E non vedete della Vergin forte
Celeste Grazia a manca, e starsi a destra
Il primo Vero, che al suo cor ragiona?

SONETTO
CL.

Nave, che in placid'acqua apra e diffonda
Da forti antenne larga vela al vento,
Se pria ſapeſſe quale a lei ſpavento
Tinto poi d'ira ſarà il cielo e l'onda,

Potrebbe a ſuo piacer ſpirar ſeconda
L'aura, e moſtrarſi il mar tranquillo e lento,
Ch'ella, qual chi ricuſa aſpro cimento,
Non laſcierebbe la fidata ſponda.

Te pur ſul corſo del comune inganno
Trar volle, uſa a mentir, gioja fugace,
Che ſi turba e ſi meſce alfin d'affanno;

Ma ſaggia, e piena il cor d'almo vivace
Lume, mirando l'altrui riſchio e danno,
Ti attieni al lido d'immutabil pace.

PER MONACA

SONETTO
CLI.

Non ſia, che indietro l'animoſa fronte
Volga, e Coſtei nel cammin aſpro cada,
Nè per torrente, o per alpeſtro monte
Torni del pianto all'orrida contrada.

Celeſte Amore la difficil ſtrada
Tra caſte voglie, ed al ſuo meglio pronte
Le agevola e le infiora, onde ſen vada
Ratto, qual cerva, al desíato fonte.

E ſe la vede ora queſt'almo giorno
Lieta e portata da divin talento
Tutta ai ſanti penſier darſi in governo;

L'eſtremo la vedrà con mille intorno
Angeli, e in braccio del ſuo Spoſo eterno
Chiuder l'ultimo ſuo dolce momento.

SONETTO
CLII.

Oh quanta notte d'error ſolta e bruna
Siede ſu queſta mai valle d'affanno!
Oh quali e quante ombre di morte aduna,
E ſparge intorno il mal ſeguíto inganno!

Rapidamente dalla prima cuna
Al varco eſtremo l'età noſtre vanno:
E l'alma intanto, oimè! del ver digiuna
Traſcorre vie d'irreparabil danno.

Folle par chi per tempo al piacer fura
Giorni di freſca gioventù ridenti,
E a Dio gli ſacra, e Dio ſol cerca e cura;

Ma chi 'l ſogna, te miri, o d'innocenti
Vergini immago, in tuo ſentier ſecura,
E ſuo torto cammin vegga e paventi.

SONETTO
CLIII.

Nè mai giglio, nè mai gelſomin puro
Tanto, nè tanto mai di giogo alpino
Non tocca neve, nè mai viſte furo
Colombe di candor sì peregrino,

Che ſomigli Coſtei, che in ſul mattino
Ridente de' ſuo' giorni il piè ſicuro
Torce dal Mondo, e all'immortal divino
Spoſo vaſſen per calle alpeſtre e duro.

Celeſti almi Angeletti compagnía
Le fan dicendo: Vieni, o Verginella;
Breve è il cammin per ſaſſi aſpro e per dumi;

In ſul confin della ſcoſceſa via
Son piaggie di fior liete, eterna e bella
Luce, in che ognor potrai bear tuoi lumi.

SONETTO

CLIV.

Vita appelliam queſta dolente ed imà
Valle, che in ſuoi ſentieri oſcura e torta
Lunge le menti travíate porta
Dal Ver, che ſiede agli anni eterni in cima.

A qualunque alma uman veſtigio imprima
Sè ſteſſo offrendo del víaggio ſcorta
Staſſi con negra benda agli occhi attorta
L'antico Errore ſull'entrata prima.

Oh come dietro lui rapida e ſolta
Move la turba, che ragion non cura,
Nè il dolce richiamar ſuperno aſcolta!

Avventuroſa te, che a più ſicura
Strada ſul fior degli anni tuoi ſe' volta,
Vergin bella, di Dio delizia e cura.

PER MONACA

SONETTO
CLV.

Può Verginella d'anni verde e fresca,
Pura, nè tocca ancor dai folli amori,
Quasi per tempo il carcer suo le incresca,
Avvampar tutta di celesti ardori.

Fuggir può l'empio mar, può l'amo e l'esca
Gettata indarno dagli amanti errori;
E il ramo fuggir può, che mal s'invesca,
E il laccio ascoso invan fra l'erbe e i fiori.

Può il buon calle scoprir, dove più crebre,
E dense intorno questa valle aduna
Le nemiche del Ver cieche tenébre;

E il può, se Grazia, ove più il Mondo imbruna,
Le viene a balenar sulle palpebre,
Vergine saggia, e del bel numer una.

SONETTO
CLVI.

Quel celeſte penſier, cui dentro al core
Ti ſcriſſe Amore in ſulla prima etate,
Già ſcuote l'ali, e tenta libertate
Per teco ricondurſi al ſuo Fattore.

Tu mentre il ſegui calda dell'ardore,
Di cui viva mantienſi alta oneſtate,
Ricca di caſta inſolita beltate
Luce diffondi in quel romito orrore;

Che in sì bel corſo luminoſa il ciglio
Negli atti umíli, e nella fronte accogli
Raggio, che dritto al Ciel ſcorge il ſentiero;

E tolta ai lacci del mortal periglio
Dolce invidia movendo, a noi ti togli
Più lieve dell'angelico penſiero.

PER MONACA

SONETTO

CLVII.

Molle figlio dell'Ozio e dell'Errore,
Piacer profano, che ſul Mondo regni,
Perchè penſoſo e tinto di pallore
Sì col Ciel oggi, e con Coſtei ti sdegni?

E tu a che vieni in ſuo ſoccorſo, Amore,
E rompi l'arco, e la facella ſpegni?
Grazia vittrice queſto intatto core
Alzò già ſeco oltre gli uſati ſegni.

Vano Piacer fra l'alme cieche erranti
Con le luſinghe e le menzogne intorno,
E col tardo pentir colà rimanti;

Chè i lumi aprendo in più ſereno giorno
Coſtei per tempo fra le belle amanti
Bella al principio ſuo farà ritorno.

SONETTO
CLVIII.

O con noi nata, a noi nemica legge,
Che ripugni alla mente e al buon configlio,
Qual te non fegue mai mifero gregge,
Che vive e muor nel fuo fatal periglio!

Ma ve' come ti doma e ti corregge
Vergin diletta a Dio, che il cafto ciglio
Vela nel chioftro, e in chi la guida e regge
Tutto può fulle vie del breve efiglio.

Che valfe a te d'erbe e di fior coverto
Moftrarle il tuo fentiero, e in altra parte
L'oppofto calle sì fcofcefo ed erto?

In tuo fcorno tornò l'inutil arte;
Poich'ella prefe il cammin vero e certo,
Le vane fpoglie al fuol gettate e fparte.

PER MONACA

SONETTO
CLIX.

Oh come eletta il vero Ben discerni
Sul tuo primo fiorir, Vergine accorta!
Oh come saggia il tuo cammin governi
Fra l'ombre d'una valle infida e torta!

Tessuti in Cielo ecco tre nodi eterni
Deliberata volontà ti porta,
E dai santi d'amor regni superni
Vittrice Grazia è tuo sostegno e scorta.

Bella amatrice di romite soglie,
Dell'immortal promessa i sacri accenti
L'infiammato tuo labbro ecco discioglie.

Nè curi i patrj tetti invan dolenti,
Nè le mal ripugnanti inferme voglie,
E ai bei legami il puro cor consenti.

SONETTO
CLX.

Vedrem da qual divin lume fu moſſa
Coſtei, che poche in terra ſeguir ſanno,
Coſtei, che dal celeſte arco percoſſa
Fugge le torte vie del cieco inganno;

E lo vedremo quando l'arid'oſſa
Del morto Mondo il ſuon tremendo udranno,
E dalla tenebroſa algente foſſa
L'ultimo fatal dì vive vedranno.

Oh qual per tutti mai di terror pieno
Giorno, nell'ire eterne aſcoſo ancora!
Ed oh qual per Coſtei beato giorno!

Volar vedremla all'almo Spoſo in ſeno,
E i veli abbietti trasformarſi allora
In biſſo e in oſtro, e lampeggiarle intorno.

PER MONACA

SONETTO

CLXI.

Voi, che la chioma inanellar godete
Di ricercati Toſchi odor nudrita,
Donne, che dal fedel ſpecchio pendete,
Che più guardato più a guardarvi invita;

Miſere Donne, che sì altere e liete
Fa la ridente guancia colorita,
Ah queſta bella Vergine vedete
Sì di tai ſtudj ſchiva, e sì romita!

Gioventude e beltà forſe a lei manca?
Forſe il buon ſangue non le ferve in petto?
Come del voſtro error pronta s'accorſe!

Ora già fatta una del Coro eletto,
Dai voſtri eſempj il cor lontano torſe,
Vera Angioletta anche in mortale aſpetto.

PER MONACA

SONETTO
CLXII.

O Vergin bella, una dell'Alme accorte,
Che amica Grazia accende in vivo zelo,
Uno dei fior, che dall'eterne porte
Per se riserba sull'intatto stelo,

Parte tu pure avrai dell'alta sorte,
Che alla Cugina tua scritta era in Cielo. (*)
Ecco non men di lei tu saggia e forte
La casta fronte avvolgi in umil velo.

Ambe nascoste in Ciel nei dì, che spoglia
Novembre i campi: ambe nei giorni stessi
Sue Spose vi vedrà la sacra soglia.

Dunque coi cori d'egual fiamma impressi
Amor sotto i bei vanni ambe v'accoglia,
E v'unisca per sempre in santi amplessi.

(*) *Si accenna altra Monaca, Cugina della Candidata, nata e vestita nel medesimo mese.*

PER MONACA

SONETTO
CLXIII.

Valle infelice, che rinnovi in noi
L'error del Padre antico e i lunghi pianti,
Se Coftei vedi fui begli anni fuoi
Mover lungi da te per fentier fanti,

Folle fu lei t'attrifti, e pianger puoi
Le ben gettate chiome e i ricchi manti?
Sopra te piangi, e fopra i figlj tuoi,
Miferi paffaggier fra l'ombre erranti;

Chè de' brievi quaggiù tuoi doni fcarca
Queft'alma intatta in ogni bel coftume
Su te piangendo, al Ben fupremo varca;

E la precede Amor full'auree piume,
L'erta celefte via d'affanni carca
Tutta fpargendo a lei d'eterno lume.

SONETTO
CLXIV.

Nè chiaro ſangue di vetuſta gente,
Nè da largo teſor Nome cercato
Fan parer bella un'alma a Lui, che Mente,
Vita è di tutto e legge, in sè beato;

Ma quella piace a Lui, che di ſuo ſtato
Saggia conoſcitrice impazíente
Intatta va d'ogni desír malnato
Per tenebroſe vie pura, innocente.

Egli, che tutte del par degne eſtima,
Sol cura in tutte, ad amar tutte intento,
L'onor ſerbato dell'origin prima.

Perciò, Vergine eletta, altre in profonda
Notte laſciando, ama te ſola in cento,
E te del Nume ſuo tutta circonda.

PER MONACA

SONETTO
CLXV.

Come per aſpra via, che mette in Cielo,
Coſtei pronta e leggiera il piè diſcioglie!
Povertate la involge in umil velo
Sparſe le vane al ſuol ſuperbe ſpoglie.

Fior, che non pave infeſto ardor, nè gelo,
Caſtità intatta nel ſuo cor s'accoglie,
E il ſommeſſo ubbidir, cinta di zelo,
La guida ſulle umane oppreſſe voglie.

Perchè non poſſo io te, Vergine eletta,
Seguir col canto. Ah! troppo ratto vai.
Le belle lodi tue, Vergine, aſpetta.

Ma tu non m'odi, e tutta in vivi rai
T'aſcondi, e ſegui chi il tuo corſo affretta,
E coſa altra mortal curar non ſai.

SONETTO
CLXVI.

Vergine al Ciel diletta, oh quanti, oh quali
T'appreſta il Tempio meritati onori!
Ecco a te fiammeggiar l'Are immortali,
E rider tutte d'intrecciati fiori.

Senti l'argentee canne diſuguali,
Fumar vedi dall'urne arabi odori,
Scendere a ſchiere ve' ſu lucid'ali
Tenendo gli archi d'or celeſti Amori.

Qual vien candida nube? Ah! certo aſcoſo
Giù porta un Nume dall'eterna chioſtra
Nell'ondeggiante grembo luminoſo.

S'apre, e lampeggia. In atto umíl ti proſtra,
Vergine ſaggia. Ecco il divin tuo Spoſo,
Sì da te ſoſpirato, alfin ti moſtra.

PER MONACA

SONETTO
CLXVII.

O Coronata, o fior delle Donzelle,
Che Grazia eleſſe nell'uman ſentiero,
Oltre le baſſe terre, oltre le ſtelle
Beato ſiede l'immutabil Vero.

Tu mettendo celeſti ali novelle
Segno lo feſti d'ogni tuo penſiero;
E in ſacri nodi tu fra l'alme belle
Ten vai d'Amor ſotto il ſoave impero.

De' tuoi ſantì desíri in compagnía
Varca pur lieta il calle faticoſo,
E il Mondo cieco e i patrj tetti oblía;

E vedrai qual laſsù l'alto tuo Spoſo
Ti prepara al finir dell'aſpra via
Corona eterna, ed immortal ripoſo.

SONETTO
CLXVIII.

Allor che Febo ſul mattino indora
L'alte cime de' monti in Cielo aſcoſe,
Sorgi, nobil Donzella, a coglier roſe
Nate ad un parto con la bella Aurora:

Sorgine lieta, e la tua chioma infiora,
Che ben convienſi alle pudiche Spoſe
D'allegri fiori ed erbe dilettoſe
Comporre al crine un nobil ſerto ancora.

Così la forte Vedovella antica,
Pria di tentar la memoranda impreſa,
Ornoſſi il crin di roſe e di liguſtri:

Così tu Forte, e con bei modi induſtri,
Da pietate e valor tutta compreſa,
Vincerai la mondana oſte nimica.

PER LA PROFESSIONE

DELLA

NOBIL DAMA MARAZZANI

NIPOTE

DI MONSIG. MARAZZANI

VESCOVO DI PARMA

SONETTO

LXIX.

Se l'animosa Vergine Latina
Col largo petto del destrier fendéo
Da margo a margo l'onda Tiberina,
E l'ostil tenda abbandonar potéo;

Nè di periglio allor, nè di vicina
Morte l'aspetto impallidir la féo,
A ragion l'onorò forte Eroina
D'un marmo equestre il trionfal Tarpéo.

Ma tu ben altro, o MARAZZANI eletta
Vergin, prendesti a superar torrente
D'agj e d'onor fra mille flutti avvolto;

Ed altro avrai che simulacro, o scolto
Bronzo eterno da Lui, che impazíente
Sul lido eterno te chiamando aspetta.

PER LA STESSA

PROFESSIONE

SONETTO

CLXX.

Prima, che, ſcorta dal tuo buon desío,
Tocchi col piè que' ſacri marmi, aſcolta,
Tu, che fra i pregi di tanti Avi avvolta
Sei, qual ruſcel, che da gran fiume uſcío:

A quanti d'eſſi illuſtre affanno aprío
Via di lauri e di ulivi ombroſa e folta,
La mente, no, più non tener rivolta,
E le altere memorie abbiaſi oblío:

Lungo penſiero ſol di Lui ti reſti,
Ch'or Parma, e il gregge ſuo tragge per mano
Fra' lieti paſchi in ſu i ſentier celeſti;

E per onor de' ſuoi lodati eſempi
Affretta a' merti ſuoi l'oſtro Romano
Co' tuoi bei voti, e il comun voto adempi.

PER LA SOLENNE PROFESSIONE
NELLE CAPPUCCINE
DI NOBIL SIGNORA
CHE SI ERA IMPIEGATA
AD ASSISTER LE INFERME
DI MALE EPIDEMICO

SONETTO
CLXXI.

Al ſacro tetto errar vedeſti intorno
Col freddo infeſto artiglio irata Morte,
E cader vinte, anzi all'eterno giorno
Volar Colombe su' bei vanni accorte:

Però in queſto ti chiudi ermo ſoggiorno,
Nel grand'eſempio coraggioſa e forte,
Che far quinci ancor ſperi al Ciel ritorno,
E aver dell'altre l'immutabil ſorte;

Nè tua ſperanza porteranno i venti,
Chè queſte, a cui t'aggiungi, anime belle,
Mille aſſiſton per via Grazie poſſenti;

E non men lieta alfin potrai con elle
Sciolta levarti oltre le cieche genti,
E col candido piè premer le stelle.

PER PROFESSIONE
DI MONACA

SONETTO
CLXXII.

Lungo il fiume Idumeo fervida e piena
La Davidica cetra era di Dio,
Quindi a bear quella felice arena
Il Profetico ſuon fuor d'eſſa uſcío;

Ella d'eterno premio, ella di pena
Eterna il Dator giuſto il santo il pio
Nume immortal, che a ſuo piacer ſerena
E turba il Mondo, alto cantar s'udío;

E dell'alto ſubjetto il canto degno
Lieve volava ai bei celeſti giri
Per la virtù dello inſpirato ingegno.

Vergin, che me fra l'ombre involto miri,
Come i miei carmi non avreſti a ſdegno
Tu, che tutta ſplendor di Grazia ſpiri?

PER LA PROFESSIONE
DELL'ILLUSTRISSIMA
SIGNORA LENI
A MONSIGNORE
CAMILLO MARAZZANI
VESCOVO DI PARMA

SONETTO
CLXXIII.

Vuoi l'esemplo, o gran Donna, onde l'altero
Tuo fin seguendo, avvalorar gli eletti
Di Dio talenti, e dal gentil pensiero
Scuoter l'avanzo dei terreni affetti?

Mira Camillo. Oh qual dai bassi oggetti
Scampa, e sostienti in sue virtudi intero!
Oh che raggi di zelo alti e perfetti
In seno sparge del suo mite impero!

Vedigli in cor, come a domar si prende
Con impeti di Fè saggi e robusti
L'Angel ribel, che al comun danno intende:

Vedivi, come Grazia arde e raffina
Le umane voglie, e come in cor de' Giusti
Libera siede, e trionfal regina.

PER LA STESSA
PROFESSIONE

SONETTO
CLXXIV.

Cor ſuperbo dell'uom, ch'ampj diſegni
Nudri affannoſo, e che a grandezze intento
L'aſpro e inquíeto di regnar talento
Sfogar ſol curi, e ſervil giogo ſdegni,

Vedi come Coſtei ſaggia s'impegni
Nel ſecondo di sè ſacro cimento,
E calda di magnanimo ardimento
Sui vinti affetti ſuoi trionfa e regna.

Tu, ſe al par di Coſtei, che al reo ſi toglie
Cammin de' ſenſi, eſercitaſti impero
Sulle ſcorrette ambizíoſe voglie,

Sotto faſtoſe e folli brame oppreſſo
Non gemereſti ognor. L'unico e vero
Regno d'un core è dominar sè ſteſſo.

SONETTI LIRICI.

DAVIDDE
CONTRO GOLIA

SONETTO
I.

Tre volte intorno ſopra il capo rota
Il buon Germe d'Iſai l'armata fionda.
Libera il ſaſſo, che per l'aria vota
Stride, e col fianco il ſegue e lo ſeconda;

E a lui, che s'erge quaſi viva immota
Alpe, o qual aſpro ſcoglio in mezzo all'onda,
Vien che l'immenſa fronte urti e percota,
E di morte vi ſtampi orma profonda.

Cade il feroce, che fea l'alta valle
Sonar d'orgoglio, e vinto ingombra e preme
Col freddo buſto ſmiſurato calle:

E il Garzon forte del fier teſchio ſceme
Fra largo ſangue laſcia l'ampie ſpalle:
Tanto puote chi 'n Dio fonda ſua ſpeme!

BALDASSARE
RE DEGLI ASSIRJ.

SONETTO
II.

La man, che a ſuo piacer tempra il ſuturo,
Al Re ſuperbo delle Aſſirie Genti
Fra i coronati nappi e i ſolli accenti
Scriſſe, doman morrai, ſull'aureo muro:

E appena colà dentro impreſſe furo
Le ripiene di Dio note poſſenti,
Che cadder giù le faſce d'oſtro ardenti
Dal minacciato capo e mal ſicuro:

Repente impallidì l'altera faccia,
E l'attonito cor ſentì vicina
L'ora miniſtra del ſupremo Editto.

Tal l'empio BALDASSAR l'alta divina
Deſtra atterrò. Nella fatal minaccia
Il voſtro eſempio, Re malvagi, è ſcritto.

TIFI

INVENTORE DEL NAVIGARE

SONETTO

III.

E chi fu mai, che primier trasse all'onde
Fragil abete, e sfidò i nembi e i venti,
E per le procellose acque profonde
Fe' col suo esempio tanto osar le Genti?

Cagion, che poi da sconosciute sponde
Varcár le voglie in mal oprare ardenti;
E venner, donde il Sol si leva, e donde
Cade col dì, le guerre aspre e frementi.

Tifi egli fu, se antica fama ha fede,
Che col biondo Giason sciolse ver Colco,
E ruppe il cheto e fermo ordin del Mondo.

Perch'Euro nol sommerse, e al mar nol diede
Preda, e ai marini augei? Forse il secondo
Legno anco in mar non avría fatto solco.

MORTE
DI DIDONE
TRATTA DA VIRGILIO

SONETTO
IV.

O care, in fin che il consentír gli Dei,
Spoglie, quest'egro mio spirto accogliete,
E me da crudi affanni omai sciogliete,
Che di mia morte e di mio mal son rei.

Vissi, e il mio corso ed il mio dì compiei,
Come volle Fortuna; or alle chete
Rive l'immagin mia n'andrà di Lete:
E l'alta Città vidi, e i regni miei,

Vendicato lo Sposo, e l'empio infido
German fugato, oh troppo avventurosa,
Se Teucra prora non toccava il lido!

Disse; e col ferro aperse sanguinosa
Piaga nel petto l'infelice Dido,
E se n'andò sotterra ombra sdegnosa.

MUZIO SCEVOLA
ROMANO

SONETTO
V.

Poichè l'alto pensier d'effetto voto
Giacque, e il gran colpo al non suo segno corse,
La man d'errar non degna al foco porse
Il fier Romano in sua virtude immoto;

Poscia altero parlò, chè nuovo ignoto
Talento, e nuovo in lui consiglio sorse:
Trecento al sacro Altar giurammo, e forse
Non lungi è l'ora amica al nobil voto.

Poi tacque; e maraviglia e in un terrore
Sparse del fiero Etrusco Duce in petto,
Che il mandò sciolto a chieder pace a' suoi.

Egli tornava, e il fortunato errore
Seco veniva in trionfale aspetto
A collocarlo fra i Latini Eroi.

C U R Z I O

ROMANO

SONETTO

VI.

E quinci il gran Senato, e quindi il folto
Popol del Tebro ragionando insieme
Fra lor di Curzio fra timore e speme
Stavasi al vasto Foro intorno accolto;

E il prode Cavalier colà rivolto,
Cui forte il sen stimol di gloria preme,
Sul buon destrier, che a par di lui non teme,
Giungeva, e il cor gli sfavillava in volto;

E già col piè sul fatal margo in mente
Ebbe l'afflitta Roma, ebbe il Tarpéo
Memore del valor de' Figlj suoi:

E immaginossi al nobil fatto intente
L'Ombre de' Curj, e de' Cammilli; e poi
Tardar l'alto pensier più non potéo.

ANNIBALE GIOVANETTO
INDOTTO DAL PADRE
AMILCARE
A GIURARE
CHE SAREBBE SEMPRE STATO NEMICO
DE' ROMANI

SONETTO
VII.

Del primo pelo appena ombrato il mento
Avea l'ardente Giovane Affricano ,
Quando ſul sacro altar poſta la mano
Proferiva l'orribil giuramento ;

E cento Deità chiamava e cento
Sull'alto ſcempio del valor Romano ;
Sebben li giuſti Dei laſciaro in vano
L'atroce voto , e dierlo in preda al vento :

Ma ſe veduto aveſſe il torvo e crudo
Volto , ed udito il parlar duro e franco
Di lui , che ancor non appendea lo ſcudo

Al braccio , e il fatal brando al lato manco ,
Roma temuto avría , come ſe ignudo
Già vedeſſe il gran ferro aprirle il fianco.

ANNIBALE VINCITORE

CHE PER LA PRIMA VOLTA DALLE ALPI RIMIRO' L'ITALIA

SONETTO VIII.

Ferocemente la viſiera bruna
Alzò ſull'Alpe l'African Guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea ſuperba nel ſembiante altero.

Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato ſull'ara odio primiero,
Maligno riſe, non credendo alcuna
Parte ſecura del nemico Impero.

E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande impreſe,
Tacito e in ſuo penſier tutto raccolto,

Seguendo il Genio, che per man lo preſe,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Auſonia e del Tarpéo, diſceſe.

AD ANNIBALE
IN CAPUA

SONETTO
IX.

L'Ozio Campano in lusinghiero aspetto
Stretta per man la Negligenza amica,
Perchè dal crin, perchè dal duro petto,
Fiero Affrican, ti snoda elmo e lorica?

Torva fremendo, ah! vedi onta e dispetto
Mostrarne a te la militar Fatica.
Tutto, ah! tu perdi, a vincer tutto eletto,
Nella dimora tua fatal nemica.

Tradita invoca in Ciel l'alta promessa,
I mal giurati Dei. Fabio sul monte
Pensa al riparo della Patria oppressa.

Mira, deh! mira l'ali avverse e pronte
Torcer offesa la Vittoria anch'essa,
I lauri suoi togliendoti di fronte.

ANNIBALE

VINTO DAI PIACERI E DALL'OZIO IN CAPUA

SONETTO X.

Quei, che di Libia dal confin potéo
Portare oltre l'Ibero armi e paura,
E Spagna e Gallia vinſe, e poi Natura
Quando per l'Alpi il gran tragitto féo;

Quei, che Teſino e Trebbia e Canne empiéo
Di Latin ſangue, e per le rotte mura
Salir dovea, ſeguendo ſua ventura,
Alla terribil cena in ſul Tarpéo;

Quegli fu vinto. E nol vinceſti, o Roma,
Col braccio, che già traſſe ai ſette Colli
I Re ſuperbi della terra doma;

Ma il dolce aere Campano, e gli ebri e folli
Dì, che paſsò della guerriera ſoma
Scarco, il domaro, e i vili affetti e molli.

CHE SOVENTE LA DILAZIONE HA ROVINATO LA GLORIA DE' VINCITORI

SONETTO XI.

Se dopo Canne malaccorto e lento
Non riponea la ſpada il fier Guerriero,
Che, come ſceſo per le vie del vento,
Potè nuovo per l'Alpi aprir ſentiero,

Della compita gran vendetta altero
Roma il vedea da quel fatal momento
Sulle rovine del Latino Impero
Portar l'alta vittoria e lo ſpavento,

Nè lo indugiar di Fabio avrebbe reſa
La ſpeme ai vinti, e la virtù ſmarrita,
Che poi sì fiera il Vincitor ſconfiſſe;

Talchè fu forza, che la fronte ardita
D'ira, fuggendo, e di roſſor copriſſe,
Volgendo in cor la mal tardata impreſa.

ANNIBALE

RICOVRATOSI

PRESSO PRUSIA RE DELLA BITINIA

VEGGENDOSI

DA' ROMANI A LUI RICHIESTO

SUGGE IL VELENO

CHE PORTAVA IN UN ANELLO

SONETTO

XII.

Quando la gemma al dito Annibal tolſe,
Che di ſua morte a lui ſerbò l'onore,
Tutte ſul volto le virtù del core
E le giurate a Roma ire raccolſe;

E Trebbia e Canne in ſuo penſier rivolſe,
Lunga al Tarpéo memoria aſpra d'orrore,
Nè degli Dei, qual chi contento more,
Nè de' cangiati ſuoi deſtin ſi dolſe.

E fermo e fiſo nella grande immago,
Che di lui viva l'età tutte avranno,
D'un generoſo pallor tinto e bianco,

Il Tebro omai togliam, diſſe, d'affanno;
Finchè Annibal vivea tutta non anco
Era ben vinta la fatal Cartago.

FABIO MASSIMO
CUNTATORE

SONETTO
XIII.

Poche reliquie ed a pugnar mal pronte
Di Roma ſeco il Dittatore avea,
Che dopo Canne i danni eſtremi e l'onte,
Saggio tardando, riparar dovea.

Qual nube, errando ſull'oppoſto monte,
L'alto diſegno nel gran cuor premea,
Mentre il fiero Affrican l'incauta fronte
Spogliar dell'elmo fra i piacer vedea;

E quando vide dalle lunghe offeſe
Ne' ſuoi riſorta la virtù Latina,
Che del vicino ſuo cader ſi dolſe,

Qual di guerra fatal nembo diſceſe,
E nella memorabile ruina
Il Vincitore e le Vittorie involſe.

OSTRACISMO
DI SCIPIONE

SONETTO
XIV.

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener ſuo non ebbe,
Eſule egregio ſi partía, qual debbe
Uom che in ſuo cor maſchio valor rinſerra,

Quei, che ſeco pugnando andar ſotterra
Ombre famoſe, onde sì Italia crebbe,
Arſer di ſdegno, e il duro eſemplo increbbe
Ai Genj della Pace e della Guerra;

E ſeguirlo fur viſte in atto altero
Sull'indegna fremendo offeſa atroce
Le virtù antiche del Latino Impero;

E allor di Stige ſulla negra foce
Di lui, che l'Alpi ſuperò primiero,
Riſe l'invendicata Ombra feroce.

MORTE
DI POMPEO

SONETTO
XV.

Poich'ebbe vincitor corſe le ondoſe
Vie dell'alto Ocean , e in fuga ſpinte
Le armate navi in crudeltà famoſe
Dei feri Predator diſperſe e vinte ;

E poich'il giogo, d'oſtil ſangue tinte
Le fauſte terre , all'Oriente impoſe,
E in ſul Tarpéo le genti al carro avvinte
Traſſe nell'Occidente ultimo aſcoſe,

All'empia Sorte e ai duri Fati piacque
Campar dal lungo aſpro civil conflitto
Pompeo per riſerbarlo a maggior pena;

Ch'ei poi per man del tradimento giacque,
Eterno obbrobrio dell'infame Egitto,
Inonorato tronco in ſull'arena.

L' URNA
DI CICERONE
DIROCCATA

SONETTO
XVI.

Questo è il superbo avello. Oh quanta parte
La lunga età d'oscuro obblío ne involse!
Là giacque estinto quei, che primo tolse
A Grecia il pregio della nobil arte.

E dove son le tante un dì cosparte
Voci, onde Tullio i voler vinse e volse?
Quelle, che industre antico studio accolse
E serbò vive nelle dotte carte?

Fama è, che ancor fuor delle mute algenti
Ceneri sagre del famoso busto
Escan faville d'eloquenza ardenti.

Chi le discopre, e del miglior vetusto
Favellar desta i veri ed omai spenti
Lumi, che tanto ornár l'età d'Augusto?

TRATTO DA ORAZIO

LIB. III. OD. II.

SONETTO
XVII.

Nobil Garzon a ſoffrir toſto apprenda
La dura povertate, e non paventi
Nemico ſtuol, che guerra porti e ſplenda
Lunge d'usbergo, e ſpade avide avventi.

Su gran deſtrier con l'aſta a fieder prenda
La fronte e'l tergo alle nemiche genti;
E ſoffra ove d'onor desío l'accenda
I Soli eſtivi ed i gelati venti.

Lui del Tiranno guerreggiante miri
Vergine o Moglie pauroſa e ſmorta
Dall'alte mura, e per dolor ſoſpiri:

Non fia, ch'il giovin Re quell'inumano
Leone irriti, cui feroce porta
Sdegno a coprir d'immenſa ſtrage il piano.

VERSIONE
D' UN' ODE DI ORAZIO

SONETTO
XVIII.

O Nave, Nave, nuovo turbo irato
Te ſpingerà nel mar. Che fai? Deh! tienti
Al Porto. E ancor non vedi di tue Genti
Nudo e di remi l'un e l'altro lato?

E come l'Affrican vento ſdegnato
Alberi e antenne fieda ancor non ſenti,
E come ſoſtener l'onde frementi
Mal poſſa il debil ſondo e diſarmato?

Vele integre non hai, nè alcun Dio pronto
In tuo ſoccorſo, ſebben ſtirpe e grido
Diero al tuo pin le ſelve alte di Ponto.

Nocchier, che pave, in pinti roſtri unquanco
Sua fè non poſe; all'Oceano infido
Togliti pria che t'apra e ſeno e fianco.

RITRATTO DELLA VITA
DELL' AUTÒRE
MENTRE DIMORAVA IN BOLOGNA

SONETTO
XIX.

Già il ſeſto luſtro di mia Vita è gito:
Ligure nacqui, ed ebbi pronto ingegno,
Debile aſciutto corpo, e fui nodrito
Fra il santo Coro del Caſtalio regno.

Fortuna ebbi contraria al fragil legno,
Che lungi traſſi del paterno lito.
Or tienmi il picciol Ren, dov'altrui ſegno
La via di Pindo, e 'l miglior calle addito.

Me punſe invidia; e'l crudo acuto morſo,
Qual da ſpron tocco va Corſier più ratto,
Accelerò, non ritardò mio corſo.

E ſon colà dall'alma Euterpe tratto,
Donde rimiro il reo ſentier già ſcorſo,
Maggior del vulgo e dell'invidia fatto.

NIUNA UMANA GRANDEZZA ESSERE SICURA

SONETTO
XX.

Se talor quercia, che nell'Alpi pose
L'alte radici, e stagion lunga tenne
Fronte ai fier venti e alle tempeste acquose,
Che van battendo le sonanti penne,

Scossa e divelta con le forti annose
Braccia e col folto crine a cader venne,
Escono allor dalle spelonche ascose
I Villan duri armati di bipenne,

E i rami e il tronco smisurato aprico
Fendon doppiando i colpi, a quai la valle
Riposta e'l curvo lido alto risponde;

E di lei carchi le curvate spalle
Calan dal giogo, che nel Ciel s'asconde,
Di lei ridendo e del suo orgoglio antico.

INSTABILITA' DELLE COSE UMANE

SONETTO XXI.

Che mi giovò, ch'in parte, ove d'armento
Orma, nè di Paſtor s'imprime e ſerba,
Io te nobil piantaſſi arbor ſuperba
Caro de' campi miei primo ornamento,

Se te già adulta e bella invido vento
Vinta diſteſe al ſuol tra i fiori e l'erba,
E il tronco reſta per memoria acerba,
Ch'io pur col ferro víolar pavento:

Queſto non era il frutto, ond'io ſperai
Ricco tornarne all'umil mia capanna,
Quand'in te tanto buon ſudor locai.

Laſſo! or ben veggio quanto in van s'affanna
Mortal Natura quaggiù, e ſcorgo omai
Quanto incredul desío ſperanza inganna.

ESSERE DIFFICILI DA SOLLEVARSI LE CURE DELL' ANIMO

SONETTO
XXII.

Ben veggio agli arboſcei tornar le ombroſe
Chiome, ed al prato i fiori e la novella
Creſcente erbetta, e ſento le odoroſe
Aure ſpirare in queſta parte e in quella;

E tornar veggio là 'vè 'l nido poſe
Di là dal mar l'amica rondinella,
E cangiato l'aſpetto delle coſe
La ſtagion farſi grazíoſa e bella:

Ma per volger di meſi, oimè! ſue tempre
Non cangia il viver mio doglioſo e greve:
Forſe ſta fiſſo in Ciel, ch'io pianga ſempre?

E ſcorgo, che i fior novi, e il puro e ſchietto
Sole, e i lucidi fonti e l'aer leve
Noja ſono a chi duolſi, altrui diletto.

INCERTEZZA DELLA VITA

SONETTO

XXIII.

Naviga il viver mio per queto e piano
Mar ſu veloce barca. In ſulla ſponda
Io giaccio e dormo, e con ſecura mano
Siede e il mio corſo gioventù ſeconda:

Nè Borea teme, o rapid'Auſtro inſano,
Nè il cieco flutto, che di riſchi abbonda.
E il fatal negro lido ancor lontano
Sognando, ardita va per la vaſt'onda:

Quando improvviſo procelloſo vento
Aſſal mio legno, ed io mi ſcuoto, e carco
Veggio il Ciel d'ira, e l'alber rotto e il fianco;

E ſcopro l'altra riva e lo Spavento
Starvi, e Morte venir bieca con l'arco
Per ſentier d'oſſa ignude e cener bianco.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

SONETTO
XXIV.

Oimè! di Morte entro di me già ſento
La formidabil voce: Il corſo affretta,
Parmi che dica, qual vento, o ſaetta
Sopra il dorſo degli anni il gran momento.

Non mi luſinga più ſul dubbio evento
Nè la vivida guancia e non ſoggetta
Ai danni dell'età, nè più m'alletta
Lo ſpirto mio primier non anco ſpento;

Chè il Tempo già contro di me ſi moſſe;
Torvo guattomi, e dibattendo i vanni,
Ambo gli omeri miei fiero percoſſe;

E del poter, ch'ogni gran mole atterra,
Nel lungo duol ſoffro la forza e i danni;
Ed ahi! che appena incominciò la guerra.

MODO DEL FORMARSI UNA PIANTA

SONETTO XXV.

Quel picciol ſeme, che di molle terra
In ſen gitta l'accorto Villanello,
Con l'acqueo umore ſi dilata, e quello
Velo ſquarciando, che 'l rinchiude e ſerra,

Stende le ſue radici, e intorno afferra
Il terren, da cui ſugge umor novello;
Poi ſcorrendo dal tronco al ramuſcello,
L'interne e torte vie nutre e differra:

Fatta adulta la pianta erge frondoſa
La fronte al Sole, che coi raggi ardenti
Riſveglia il moto nella parte acquoſa,

E traendo dal ſuol nuovi alimenti,
Va maturando i frutti, ed orgoglioſa
Stende le braccia a far contraſto ai venti.

AVENDO UN VENTO IMPETUOSO
SPALANCATE DI NOTTE
LE FINESTRE DELLA STANZA
DELL' AUTORE

SONETTO
XXVI.

D'onde a turbar la cheta notte e l'ore
Tacite e brune, ali sì pronte e deſtre,
Fier Vento, aveſti? E da qual antro fuore
Ne vieni? E perchè pianta aſpra e ſilveſtre

A combatter non vai, che il tuo furore
Immobil ſprezza in arduo giogo alpeſtre?
A che intorno movendo alto fragore
Rinchiuſe ſcoti invan porte e fineſtre?

Fugge il ſilenzio, cui l'orecchio fiede
L'importuno ſonar de' vanni tuoi,
E ſeco i ſogni vagabondi e lievi.

Torna al tuo Re, torna a' tuoi ſpechi, e noi
Laſcia: e qual ricca ſperi aver mercede,
Se i noſtri ſonni fai più corti e brevi?

SONETTO

XXVII.

Bella Amiſtade, che con ſaldo eterno
Nodo diſtringi l'alme, eccelſa e vera
Gioja portando, fai di noſtra altera
Nobil natura sì gentil governo,

Tu quel, donde ſcendeſti almo ſuperno
Cerchio, te chiama l'onorata schiera
Di quei, ch'in ben amar l'ultima ſera
Chiuſero in queſto baſſo e mortal verno.

Morte non vedi tue sì chiare elette
Riconoſcenza e Fede, ed i tuoi santi
Conſiglj offeſi, e tue Leggi neglette?

Miſera, o pur ſu queſte ancora erranti
Terre d'indegno tradimento infette
Mentite ſronti e menzogner ſembianti.

SONETTO
XXVIII.

Tu della fè, tu dell'onor difesa,
Sostegno della Patria ai Forti dato,
Perchè mal tinto in singolar contesa
D'umano sangue vai, ferro onorato?

Non fa con l'unghia e col fier dente offesa
Leon Getulo contro l'altro armato,
E quegli in petto, a cui tanta è discesa
Parte di Dio, l'altro a distrugger nato?

Pera chi primo al barbaro conflitto
Empie Leggi dettando a franger venne
Ogni terreno, ogni divin diritto.

Come per lui di mille cuor divenne
Arbitro un Idol vano, ed un delitto
L'aspetto e il nome del valore ottenne?

AD UN SUO COMPETITORE
CHE SI VANTAVA
DI AVER PROVOCATO L'AUTORE
A POETARE ALL' IMPROVVISO
E D'AVERLO SUPERATO NEL CIMENTO

SONETTO
XXIX.

Nè teco venni mai cantando a prova,
Nè la dotta tenzon, se il vuoi, ricuso:
Larga è la fonte, donde attingo, e nova,
E novo è il calle, e di bell'ombre chiuso.

Nè sai come Natura e facil uso
Mio forte immaginar incenda e mova:
Del divin Flacco nei colori infuso
Poco mio stil da lui lontan si trova.

Egli, nè folle amor mia speme inganna,
Egli mi viene al fianco: io stesso vidi
Spesso l'alta apparirmi Ombra famosa.

Quel suo felice ardir, quell'animosa
Voce inspirommi; e dietro a me s'affanna
Invano infermo Augel con rauchi stridi.

AL CORSO CIAFFERRI

CHE SI RIBELLÒ CONTRO LA REPUBBLICA DI GENOVA

SONETTO

XXX.

Notte nera e profonda il Ciel tingea,
Quando sferzata dal ſuo fallo atroce
Al fier Ciafferro apparve, e sì dicea
L'empia di Catilina ombra feroce:

Con man rubella anch'io, cui ſempre noce
L'ingiuſta cauſa, anima audace e rea,
Incatenar ſulla Romulea ſoce
L'alta Latina libertà credea;

Ma ſi oppoſer gli Dei, del ſacro dritto
Cuſtodi eterni; e all'aſpra ſua catena
Portai di là da Stige il mio delitto:

E tu con l'alma d'egual odio piena
L'opra ritenti, in cui cadei ſconfitto,
Nè ti ſpaventa la fatal mia pena?

ALLA SIGNORA CONTESSA
MARGHERITA GIUSTI BORRI
CHE PRESENTO'
ALCUNI VERSI DELL' AUTORE
A SUA ALTEZZA SERENISSIMA
LA QUALE NE MOSTRO'
BENIGNO AGGRADIMENTO

SONETTO
XXXI.

Se il mio Signor benigno ai Carmi porſe
Orecchio, il grave maeſtoſo volto
D'un bel ſorriſo ſerenando, forſe
Lo deggio al baſſo mio lavoro incolto?

Donna, a te'l deggio: tuo valor me ſcorſe
Al guiderdon, che l'opra avanza molto:
Tal, ſe mai greve vapor atro ſorſe,
E puro apparve e d'aurea luce involto,

Diam laude al Sol, che alto levollo e'l tinſe
Nel bel colore, a cui s'ornan le ſtelle;
Ed oh ſe tu, Donna immortal, non eri,

Non ivan, no, quel dì, che ardir me vinſe,
Que' Verſi miei d'onor cotanto alteri.
Che non puon tue maniere ornate e belle!

PER MADAMA BORRI

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCHESE DI BISSY

PLENIPOTENZ. DI S. M. CR.

SONETTO

XXXII.

Fiume augusto è la Senna, onde aurea cuna,
Bissy, traesti e signoril costume;
Ma poichè a noi ti scorse alta fortuna,
Questo non isdegnar men nobil fiume.

Parma non ha trofei, non lauri aduna,
Nè al mar sonante va d'altere spume:
Vanta ella sol Costei, che in chioma bruna
Spande dai vaghi rai sì vivo lume:

L'amabil Borri oggi è di queste arene
Raro pregio e tesoro, e sola lei
Ti mostra, e bella a te per lei diviene;

E dirti osa così: Questa, che i miei
Lidi ora illustra e bea, questa in catene
Pose per man d'Amor uomini e Dei.

PER L'ANDATA DA PARMA A BOLOGNA
DELLA SIGNORA
CONTESSA BORRI

SONETTO
XXXIII.

Al tuo giunger primiero ecco dal letto
Umido algoſo in ſulla curva ſponda,
Cinto il crin glauco di paluſtre fronda,
Levarſi il picciol Reno in lieto aſpetto;

Ed ecco tutte fino al bianco petto
Uſcir le Ninfe ſue fuori dell'onda,
Te mirando, cui tanta orna e circonda
Beltà di volto e di coſtume eletto;

Ma di là volgi, o Donna, un guardo a noi,
E già sì altera d'eſſer tuo ſoggiorno
Parma vedrai l'acque turbar repente,

E rammentando i rari pregi tuoi
Accuſar l'ore troppo pigre e lente
A farla lieta omai del tuo ritorno.

PER UNA VESTE
STATA INDOSSO
ALLA B. V. DI LORETO
DONATA DA QUEL GOVERNATORE
ALLA SIGNORA
CONTESSA GIUSTI BORRI

SONETTO
XXXIV.

La ſacra ſpoglia, che toccar poteo
L'Immago auguſta, che coſtì s'adora,
Quanto m'è cara, e quanto in lei talora
I devoti penſier conſacro e beo!

E penſo a quella, che il Ciel ſola feo
Sorger fra l'ombre qual naſcente aurora,
E al ſuo bel Tempio, che cotanto onora
L'Emilio eletto ſuol, ſu cui ſcendeo.

Nè buon desío nutro nel core invano
Di ribaciar le venerate mura,
Che del gran Meſſo ancor ſuperbe ſono;

E quella riveder sì gentil mano,
Che quinci femmi per ſua bella cura
Ricca partir del prezíoſo dono.

PER UN'
ANDRIENNE DI TELA BIANCA
RICAMATA A FIORI DI SETA
E DA PARIGI VENUTA,
PORTATA DALLA SIGNORA
CONTESSA GIUSTI BORRI

SONETTO
XXXV.

Qual fu l'ago divin, che in bianco lino
Sì vivi e vaghi fior diſpoſe e finſe,
Che in Giardin colto ſul più bel mattino
Più bei non anco Aprile altri ne pinſe?

Qui la varia víola, e il porporino
Fior, che Ciprigna di ſue vene tinſe,
Qui ogn'altro onor di Flora pellegrino
Trapunto in ſeta emulò il vero, e il vinſe.

Tu d'opra sì leggiadra, appo cui vile
Oro ed argento appar, ſola ti pregi
Senna maeſtra del veſtir gentile.

Ma noſtro è il vanto, che per merti egregi,
Inclita Ninfa, ad alta Dea ſimile,
Se n'orni, e il bel lavor illuſtri e fregi.

PER UN PICCIOLO CAVALLO INGLESE

DETTO BERLINO

DONATO

ALLA SIGNORA CONTESSA

MARGHERITA GIUSTI BORRI

SONETTO

XXXVI.

Destrier leggiadro, che sì snelle e pronte
Le pargolette membra al corso avesti,
Da qual felice armento in piano, o in monte
Fra lieti paschi a tanto onor nascesti?

Degno del nobil uso, a cui crescesti,
Te mostran queste tue bellezze conte,
L'agil cervice e i brievi e a mover presti
Orecchj, e il vivo ardir dell'ardua fronte:

Ma s'ora a' piacer suoi ti pasce e serba
Quell'alta Donna, che di nera chioma
Orna il bel capo, e d'onor l'alma ha piena,

Qual più per fama abil corsier si noma,
Anzi quei pur, che il Sole agita e frena,
Invidieran tua servitù superba?

ALLA SIGNORA

CONTESSA BORRI

PER LO CORSO DELLA SLITTA

SONETTO

XXXVII.

Ben hai di che pregiarti aſpro fremente
Signor de' giorni nubiloſi e brevi;
Ben han di che far onta al bel ridente
Maggio le pigre tue gelide nevi;

Chè tu Coſtei, che al vago volto ardente
Non donna, no, celeſte Dea credevi,
Miraſti ir lieta ſul nevoſo algente
Suol cavalli ſtancando agili e lievi;

D'oſtro e di piume ella all'eburnea fronte
Leggiadro fregio s'avvolgea; nè parve
Mai bella più, che in sì veloce corſo:

Tal forſe ſul gelato Termodonte
Di generoſo corridor ſul dorſo
Amazon bella a riguardarſi apparve.

PER UN GAROFANO
DETTO LA CLEOPATRA
IN PETTO
DI MADAMA BORRI

SONETTO
XXXVIII.

Quel raro fior, che da colei ſi noma,
Che col bel viſo il Vincitor ſuo vinſe,
Onde l'alta freméo vilmente doma
Virtù Latina, e di roſſor ſi tinſe;

Or che al vago tuo ſen, Donna, ſi ſtrinſe,
Ben potría dir, volto all'antica Roma:
Coſtei deh! mira, che tant'alme avvinſe
Coi dolci nodi della nera chioma;

Se la vedea, non che il Romano Amante,
L'invitto Dittator, che corſe armato
Al Rubicone, e fe' il fatal tragitto,

Di ſue vittorie le ragioni e il fato,
Credo, ceduto avrebbe al bel ſembiante,
Che l'altro vince, ond'ebbe fama Egitto.

PER CALLOANDRO
CANE SOMMAMENTE AMATO
DALLA SERENISS. SIGNORA
DUCHESSA REGGENTE

SONETTO
XXXIX.

Caro, leggiadro e vago Cagnoletto,
Se piacer ſenti, ed il perchè non ſai,
Mira quel ſen, che a te dona ricetto,
E come Amor trionfa imparerai:

Mira quegli occhi, che da' tuoi diletto
Traggon ſovente, e in lor ritroverai
D'acuti dardi un dolce faſcio eletto,
Del Sol ſimíle ai più brillanti rai.

Quindi alla man, che per gran ſorte il freno
Regge del Taro, ogni penſier s'affidi
Allor che bella e sì gentil la miri:

Poi volgi a noi l'ultimo ſguardo, e pieno
D'onor, di faſto con piacer deridi
L'altrui invidia e i vani altrui ſoſpiri.

PER UNA CAGNOLETTA DELLA *SERENISSIMA PADRONA* CHIAMATA ARIANNA

SONETTO XL.

Colei piangea, che l'infedel Teséo
Lasciò sull'erma sconosciuta arena,
Quando ridente a confortar sua pena
Sorse il dator di gioja almo Liéo:

Prima fra tazze, che a sua foggia empiéo,
Larga di vin versando amabil vena,
Sua dolce Sposa, e del suo Nume piena
Insiem Nuora di Giove alta la féo:

Poi le mostrò splender di stelle ardente,
Là dove in segno del suo amor l'affisse,
Corona in Ciel del nome suo superba.

Ma non potendo la real dolente
Donna placar, alla sua doglia acerba
Rivolto il Dio vaticinando disse:

PER LA STESSA CAGNOLETTA

SONETTO

XLI.

Tempo verrà, che dove ſpande e verſa
L'onde la Parma, che il felice aſpetta
Nodo della Ateſtina alta ENRICHETTA,
Nell'aurea luce ancor de' Fati immerſa:

Tempo verrà, che a' piacer ſuoi converſa,
A Lei vedrai dal tuo bel nome detta
Correr vaga leggiadra Cagnuoletta
Candida e d'un bel nero il ceffo aſperſa:

Allor tuo nome udrai mercè di Lei,
Che de' ſuoi vezzi degnerallo a parte,
Sonar ſu Toſca cetra in dolci guiſe.

Sì diſſe il Dio. Per ſecondarlo ad arte
Alzaro un plauſo e Ninfe e Semidei;
E la bella piangente allor ſorriſe.

IN MORTE DI CHERIE
CAGNUOLINA
CHE LA SIGNORA
PRINCIPESSA EREDITARIA
DI MODENA
RICEVÈ IN DONO DA SUA FIGLIA
DA MILANO

SONETTO
XLII.

Vezzoſetta *Cherie*, di regia mano
Delizia e cura, e di lontana Figlia
Dolce memoria, te reo Fato eſiglia
Laggiù de' mirti nell'ombroſo piano.

Ti ceda l'augellin Catullíano,
Poichè per te moſtra umide le ciglia
Donna, ch'è dell'età la meraviglia,
E onora il caſo tuo d'un guardo umano.

Se il Paſſere di Lesbia eſalta il canto
Del Vate più gentil, or la tua morte
Tragge dagli occhi di Teresa il pianto.

Poi verrà, che l'annunzio anco ſi porte
All'alma terra, che ſull'Adda ha 'l vanto,
E 'l duolo di Maria compia tua ſorte.

ALLA SIGNORA

ANGELA PIZZI

INVIANDOLE L'AUTORE

COPIA DEL RADAMISTO

TRAGEDIA FRANCESE

DA LUI TRADOTTA IN BOLOGNA

SONETTO

XLIII.

Aureo coturno in ſulla Senna in pría
Queſto tragico Carme in grave aſpetto
Cingea ſuperbo, e riſonar s'udía,
Ora terror deſtando ed or diletto;

Poi lungo il picciol Ren col Toſco eletto
Stil la bella mutò lingua natía,
Qual chi diſgiunto dal materno letto
Sotto altro Ciel le patrie voci obblía.

Piacque nei nuovi modi; e poi che ai bei
Modi dier plauſo le Felſinee ſcene,
Piacque a sè ſteſſo in ſuo novel lavoro;

E ſe dolce lo accogli or che a te viene,
Donna del tuo bel Ren pregio e teſoro,
Quanto ne andran più alteri i verſi miei!

ALLA MEDESIMA
PRESENTANDOLE LA TRAGEDIA
INTITOLATA
LA MORTE DI GIULIO CESARE,
DELL' ABATE CONTI

SONETTO
XLIV.

Queſte, onde ſpera gir di Grecia a paro
L'Italico Teatro, induſtri Carte,
Donna, volgendo, ben vedrai qual raro
Chiudan lavoro di Scíenza e d'Arte;

E non udir, ma tutto a parte a parte
Ti parrà vivo in lor veder quel chiaro
Atroce fatto, che Quirino e Marte
Con torve avverſe ciglia allor miraro;

E le dolenti immagini verranno
Tacite a riſvegliar dentro il tuo core
Moti, che tempo di mentir non hanno:

Queſti ſaran pietà, ſaran terrore;
E i gravi verſi, di che adorne vanno,
Per te ſi veſtiran d'eterno onore.

ALLA MEDESIMA.

IL TRIONFO DI FILLE.

SONETTO
XLV.

Perch'io teco non ſui, qualora acceſa
D'ira quaggiuſo, alma Giunon, torcevi
La regal fronte, e tutta in volto avevi
L'acerba doglia dell'antica offeſa?

Che di bellezza all'onor primo aſceſa,
Cinta di pregi non caduchi e brevi,
Donna t'avrei dimoſtro, onde potevi
Meglio fornir la meditata impreſa.

Guarda, detto t'avrei, Donna, ch'intorno
Ha cento Grazie e mille Amori e mille,
Nacque ſul picciol Ren, Parma poi l'ebbe.

Mira il bel viſo; odi il parlare adorno.
S'ambe vedeva Amor, di', la tua Fille
Del gran Trionfo oggi ſuperba andrebbe?

ALLA MEDESIMA
SOTTO IL NOME PASTORALE
DI MIRTINDA
PER UNA BELLISSIMA SUA CAGNOLETTA
CHIAMATA BADINA

SONETTO
XLVI.

D'onde il color, di che sì adorna vai,
Cagnuoletta gentil, tolſe Natura,
Vario e vago così, che a qual fu mai
Marmo più miſchio in Libia il vanto oſcura?

Scarno e molle è il bel dorſo, e neve pura
Il petto, e gli occhi ardono lieti e gai:
Tu di Mirtinda almo diletto e cura,
A lei ſcherzi, con lei ti movi e ſtai.

Ella nome ti diè, che a tanti tuoi
Vezzi riſponde, e dalla lingua il preſe,
Che le Grazie vorrían parlar fra noi:

Ma túa bella eſtimar ſorte non puoi,
Che a tal Donna immortal cara ti reſe.
Queſto, ah queſto è il maggior de' pregi tuoi.

ALLA MEDESIMA
PER UN'ALTRA BELLISSIMA CAGNOLETTA
COL NOME
DI LISETTA

SONETTO
XLVII.

O Cagnoletta, che a Colei piacesti,
Ch'alma sì bella in sì bel volto accoglie,
Oh di che intatto mai candor ti vesti,
Cui gentil macchia onor cresce e non toglie!

Tutta se' vezzo o se il piè segna e scioglie
Or lenti passi, or corsi lieti e presti;
O se latrando in sulle amiche soglie,
Fida t'avventi, e a' dolci ire ti desti;

O se imitando grazíoso riso
Mostri i candidi denti, e l'agil movi
Curva codetta, e saltellando vai:

Ma quai di lusingar leggiadri e novi
Modi non tenti, quando al vago viso
T'appressi, o lieta in grembo a Lei ti stai?

ALLA MEDESIMA SIGNORA
RIMESSA IN SALUTE.

Si allude al genio, che ha per la Caccia.

SONETTO
XLVIII.

Dove più fresche ſpuntar vedi l'erbe,
A tuo piacer paſci e diſpoglia il prato,
Bianco Capretto, nel mio gregge nato,
E i fior rodi e le viti ancora acerbe;

E la fronte orna pur d'alte ſuperbe
Corna, e bello e protervo oltre l'uſato
Creſci di lunghi e folti velli ornato,
Ch'io ben so per qual degna opra ti ſerbe.

Doman col novo dì, dov'è più foſco
Di querce il colle, di votivi fiori
E di corimbi avrai la fronte adorna,

Vittima delle Grazie e degli Amori,
Perchè ſana MIRTINDA il piano e'l boſco
Più che mai bella a depredar ritorna.

ALLA MEDESIMA

CHE NOBILMENTE APPARISCE
IN ABITO DA UOMO

SONETTO
XLIX.

Qual Bella ſpera d'agguagliar Coſtei,
Dalle cui ciglia tanta luce piove,
Qualor ſuperba in viril gonna move,
E ſoave minaccia uomini e Dei?

Oſtro è la ſpoglia ed oro: i biondi e bei
Crin cappel calza aſſai più vago, dove
Feroce ad arte al ciglio pieghi, e nove
Grazie creſca a que' rai lucenti e rei.

Candido e ſottil lino intorno cinge
La molle ritondetta eburnea gola,
Nè il bel piè tutto copre invido velo:

Tal forſe in Latmo Endimíon ſi finge,
Quando Cintia laſciò furtiva e ſola
L'argenteo carro e i deſtrier bianchi in Cielo.

ALLA MEDESIMA.

SI LODA IL SUO ASSIDERSI
E CONVERSARE CON GRAZIA

SONETTO
L.

Tanto leggiadra mai, no, non s'affide,
Sparfo il purpureo vel fulla leggiera
Conca, che dolce il mar lambe e divide,
La bella Dea di Pafo e di Citera,

Come Coftei, cui ftanno attente e fide
Le Grazie al fianco, in mezzo a nobil fchiera
S'adatta e fiede, e dolce parla e ride
Su fcanno d'or vezzofamente altera;

Talchè o il diritto tergo al feggio ornato
Pofando appoggi, o pur foave pieghi
Ora ful deftro, ed or ful manco lato.

Cor sì fchivo non v'ha, che ad Amor nieghi
Schiuder la via di penfier afpri armato,
Che il bell'atto gentil nol vinca e leghi.

ALLA MEDESIMA.

SI LODA L' AGILITÀ DELLA SUA VITA

SONETTO
LI.

Queſta, che anguſta dal bel cinto parte,
E dolce creſce fino all'omer bianco,
Agil vita leggiadra, in cui ſi è ſtanco
Ogni altro ſtudio di Natura ed Arte,

Chi la poteſſe così viva in carte
Ritrar, com'ella dal ſoave fianco
S'erge e ſi forma, oh quanta pinger anco
Potría di tua beltà mirabil parte!

Certo non d'altra avrebbe eſempio tolto
Fidia, ſe in queſta vedea ſtarſi in uno
Quanto penſier può figurar d'egregio;

E tal formata avría Ciprigna, ó Giuno;
E qualche avanzo di ſua man già ſcolto
Quant'oggi avrebbe più di nome e pregio?

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA
GINEVRA ALBERGATI FONTANA
CHE VENNE A CAVALLO
AL PALAZZO BENTIVOGLIO
DI BAGNAROLA

SONETTO
LII.

Ben tu vedesti, o latin Fiume, un giorno
Su feroce destrier per mezzo all'onda
Passar l'invitta Clelia, e far ritorno
Con la vittoria a lato all'altra sponda:

Ma se vedevi su destriero adorno
In viril manto e in crespa treccia e bionda
Una Bella, a cui stan Grazie dintorno
Quante in donna avvien mai, ch'amor diffonda,

So ben, che detto avresti: Ah! se scorgea
Sì leggiadra beltade il Re Toscano,
Roma men tardo il gran trionfo avea;

Ch'ei tosto avría per lei deposto al piano
E l'armi e l'ire, ond'il fier petto ardea
Contro i destini del valor Romano.

AL BONDENO
IN CASA DEL SIGNOR
MARCHESE ZAVAGLIA
PREGATO L' AUTORE D' IMPROVVISARE PER DUE DAME SI DISIMPEGNA COL SEGUENTE

SONETTO
LIII.

E quando mai di tanta luce impreſſo,
Gentil Bondeno, ti vedeſti ancora?
La bella Fiordispina, onor del ſeſſo,
La bella Mosti le tue ſponde onora.

Ambe move e governa un genio iſteſſo,
Che in diverſa beltà l'alme innamora:
Ambe gli Amori, ambe han le Grazie appreſſo,
Dei lor bei dì ſulla ridente aurora.

Io, benchè in Pindo lodatore eſperto,
Pendo fra l'una e l'altra, e non decido,
Qual già in Ida il Paſtor, del doppio merto.

Una la Dea del mar, l'altra di Gnido
Direi che foſſe; ed a ragione incerto
Il canto e il cor fra tutte due divido.

RINGRAZIAMENTO DELL' AUTORE
ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA MARCHESA

DONNA TERESA SPADA
NATA PEPOLI

PER AVER PRESO MOLTO INTERESSE
NELLA GRAVE SUA MALATTIA

SONETTO
LIV.

Perchè, ripreſo il tuo corporeo manto,
Da que' funebri marmi uſcir non puoi,
Illuſtre Amico (*), poichè in lungo pianto
Ah! noi laſciaro i brevi giorni tuoi?

Quella, del picciòl Ren ſupremo vanto,
Donna eccelſa vedreſti ancor fra noi
Saggia amar quelle, che te amár già tanto,
Divine Muſe, e i buon Cultori ſuoi.

Quanto di me, che a te sì caro fui,
Non calſe a Lei, quando a veder fui preſſo
L'onda ſenza ritorno e i Regni bui?

Però l'alloro mio lungo Permeſſo
Sorga a Lei ſacro, e co' ſuoi doni in lui
Viva il ſuo nome immortalmente impreſſo.

(*) *Il celebre signor Conte Algarotti, ſepolto in Piſa in magnifico Mauſoléo di marmi, amico dell'inclita Dama e dell'Autore.*

AL SIGNOR DOTTORE

GIUSEPPE POZZI

INSIGNE PROFESSORE DI MEDICINA

IN BOLOGNA

SONETTO

LV.

O tu, che ſai come Natura crei
Pietre metalli e frutti e fiori ed erbe,
E qual virtù in lor ponga, ond'aſpri e rei
Morbi e doglie in noi vinca e diſacerbe;

Tu, che a combatter Morte uſo pur ſei,
E ſai com'uom ſi rinovelli e ſerbe,
Pozzi, dimmi: Deh! come una potrei
Tormi al cor noja fra mille altre acerbe?

Dico quella, che ha ſempre intorno pronte
D'immaginato mal larve e penſieri,
E il timor freddo e l'inquíete cure:

Che ſe tu, come il puoi, vorrai me pure
Scior da sì duro impaccio, io vo' d'alteri
Carmi cerchio immortal farti alla fronte.

IN OCCASIONE
DELLA
PUBBLICA GIOSTRA ALLA QUINTANA
IN BOLOGNA

SONETTO
LVI.

Queste son l'arti, onde viltà si doma,
Alle belle nimica opre d'onore.
Felsina, dal lungh'ozio il tuo valore
Sorge scotendo l'onorata chioma.

Tal Grecia un tempo, tal l'invitta Roma
De' suoi lodava in pace il bel sudore,
Che non per folle vaneggiar d'amore,
Ma per fortezza ancor tanto si noma.

Filippo in campo, ed Alamanno mira
Condur nobil drappello accesi il petto,
E il volto impressi di magnanim'ira;

E riprendendo il prisco altero aspetto
Di questi Eroi, l'alto valore ammira
A rinnovar l'antiche prove eletto.

IN LODE
DEL SIGNOR
MARCHESE MONTI
VINCITORE
DELLA GIOSTRA ALLA QUINTANA

SONETTO
LVII.

Te pur vedemmo in vista acerbo e fero
D'un bel pallor le gote asperso e bianco,
Primo pungendo al bel corsiero il fianco,
Partir superbo dell'onor primiero:

E le lodi, che ai tuoi colpi si diero
Securi e certi alto risuonan anco;
E in un la Fama batte l'ali, e al Franco
Suol porta il grido del Trionfo altero.

Ecco al gran Zio sen giunge: oh qual dai lumi
Gioja sfavilla, mentre ammira ed ode
L'invitta prova, ond'uom s'agguaglia ai Numi!

Chè veder spera insiem col Garzon prode
Fra i più bei del valor chiari costumi
Irsen crescendo l'onorata lode.

ALL' ILLUSTRISSIMO
SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE CERVI

PROTOFISICO
DELLE
REGIE MAESTÀ CATTOLICHE

SONETTO
LVIII.

Inclito Cervi, te per ſuo ſovrano
Vanto Parma produſſe: in te congiunſe
Tutti i ſuoi pregj, e te guidò per mano
La tua bell'Arte, ov'altri mai non giunſe:

Poi per ſommo onor ſuo da lei lontano
Gloria ti traſſe, e te da lei diſgiunſe
Quel nato ad alte coſe, e più che umano
Senno, che al tuo ſaper Natura aggiunſe.

Te, che oggi di valor non hai ſecondo,
Chiamò l'auguſta Donna, in cui diviſe
Splendon quant'alme doti in altre furo;

E al tuo conſiglio e alla tua fè commiſe
Le vite, in cui d'Iberia, anzi del Mondo,
Il felice deſtin poſa ſecuro.

ALL' EGREGIO CAVALIERE
IL SIGNOR MARCHESE

UBERTINO LANDI

CAPITANO
DELLA GUARDIA SVIZZERA DI S. A. S.
PER IL SUO FELICE RISORGIMENTO
DA GRAVE MALATTIA

SONETTO
LIX.

Landi, diſparve il nembo; e al bel primiero
Corſo tornando, in duo già fende e parte
L'onda il tuo legno, e da ſerena parte
Deſtro gli ſpira il vento e luſinghiero.

Vedi il bel roſtro, che sì adorno fero
Di quanti eterni fior Pindo comparte
Quelle, che godon ſulle ſacre carte
Dar vita ai nomi, e inteſſer fregi al vero.

Tu giù mirando l'acqua piana e queta,
Che par che a ripigliar cammin t'invogli,
Siedi ſull'aurea poppa almo Poeta;

E teco è Crinatea bella e fedele,
Dalla cui roſea bocca Amor tu togli,
Per porvi il riſo, omai pianti e querele.

AL MEDESIMO
SOPRA LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
LX.

Ai bei doni d'Amor, o molle eletto
Nido innocente, che con bieco indegno
Penſiero uſcita invan dal flebil Regno
Morte teſtè guardava, amabil letto,

Del tuo Signor ſarai fido ricetto,
E dolce in avvenir fregio e ſoſtegno:
Colei ſel vegga, e ſcorno n'abbia e ſdegno;
E tu, caro agli Dei, gioja e diletto,

Te di nove vermene intorno cinge
Lieta Ciprigna, e dal più puro fonte
L'onda luſtral per ripurgarti attinge;

Nè le piene di vita aure feconde,
Ed un bel germe a ſcior ſaran men pronte,
Che ne' ſuoi bei principj ancor s'aſconde.

AL MEDESIMO
INTESO SOTTO IL NOME
DI ATELMO LEUCASIANO
PER LO PREGIATISSIMO DONO DELLE POESIE
USCITE AL PUBBLICO
DEL SIGNOR
FRANCESCO ALGAROTTI
VENEZIANO

SONETTO
LXI.

Qualunque mai ſtil dotto avvien che s'erga
Cantando, o le feroci ire di Marte,
O d'Amor l'opre, ond'è, che tanta parte
Di dolce Poesía da Pindo emerga,

Vegna, e ſi ſpecchi, e più s'allumi e terga,
Inclito Atelmo, nelle aonie carte,
Che il Cigno d'Adria con mirabil'arte
Sacre al gran Nome tuo colora e verga.

Paſco io la mente nel tuo nobil dono,
E come ſuol ricercatore avaro
Delle profonde d'oro indiche vene,

In lor quante mai ſparſe in altre ſono
Trovo bellezze, e novi lumi imparo
Fors'anche ignoti al Lazio e all'alma Atene.

AL MEDESIMO

SONETTO

LXII.

Qualor l'obblique vie dolenti oſcure
Scorro de' caſi miei ſtrani diverſi,
Landi, e rammento a quai ſiniſtre e dure
Vicende, ed a quai dì queſti occhi aperſi,

E pronti veggio nuovi affanni e cure
Su nere impazíenti ale tenerſi,
A compier ſcelti delle mie ſventure
Il giro eterno dei deſtini avverſi,

Grido: Signor, che ſopra il Fato e ſopra
Fortuna ſiedi, tua invincibil poſſa,
Ond'io non pera, a mio ſavor ſi ſcopra;

Chè tal le vene orror mi ſcuote e l'oſſa,
Ch'in van ragione, e virtù in van s'adopra,
Perchè quel, che vorrei, pur voglia e poſſa.

AL MEDESIMO
CHE AVENDO RICHIESTA
CRINATEA
DI UN SONETTO
A NOME DELL' AUTORE
RISPOSE
CH' ELLA TACENDO SOGGUARDAVA
E RIDEVA

SONETTO
LXIII.

Te, che leggiadri Verſi a lei chiedevi,
Sogguatò Crinatea; poſcia ſorriſe.
E da' begli occhi ſuoi, dove Amor miſe
Strali e faville, intanto, ah! tu pendevi;

Nè ſciorre accento inverſo lei ſapevi,
Ad altro inteſo. Or dimmi: E che promiſe
Con quei dolci atti? Al noſtro voto arriſe,
Credo, benigna; e tu ſaper tel devi.

Tu per lungh'uſo di quegli occhi ſai
La tacita favella, e da lor ſcorgi
I più chiuſi penſier tralucer fuore:

Tu dunque a lei, che pareggiar d'onore
Può l'alta Colonneſe, Atelmo, omai
Quella gentil ſua cetra infiora e porgi.

AL MEDESIMO,

ESSENDOSI DA ESSO REPLICATO
CHE UDITO
IL PRECEDENTE SONETTO
RESTO' MUTOLA E COME PENSIEROSA,
CON GLI OCCHI BRILLANTI EC.

SONETTO
LXIV.

Il giurerei, sì, per quei vivi e neri
Duo lumi, ond'ardi, Atelmo, il giurerei:
L'inclita Crinatea mossa da' miei
Prieghi tacendo vuol che aspetti e speri.

Intanto per romiti ermi sentieri
Tacita poggia, e siede ai fonti ascrei:
Potessi io gir colà! qual la vedrei
Tener consiglio co' be' suoi pensieri!

Quinci Euterpe vedrei di nuova fronda
Farle ghirlanda alla lucente chioma;
Quindi star l'altre d'ascoltarla in atto:

E di già udito avrei come faconda
Esalti il Nodo augusto (*) e in Ciel sol fatto,
Che tanto ovunque si ringrazia e noma.

(*) *Intendesi delle Nozze delle Altezze Serenissime di* ANTONIO *I. Duca di Parma, e di* ENRICHETTA *d'Este ec.*

AL MEDESIMO

SONETTO

LXV.

Ho in mente il ſatto, che, ſe il ver fu ſcritto,
Alto meravigliar fe' il latin Fiume,
Che rotta vide biancheggiar di ſpume
L'onda, e ſervir ſuperba al gran tragitto;

E volgo in mio penſier come l'invitto
Petto pien del Romano aureo coſtume
Al Popol moſtri, e dei miglior col lume
Tenga, quanto più puoſſi, il cammin dritto;

Ma ſarà forza, che al notturno canto,
Cui piaccion ſenſi imbelli e molli note,
Sè l'arte noſtra ſuo malgrado adatti.

Landi, non ſiam più ai dì, ch'eran ſol note
Ai buon coturni aſpre venture e fatti,
Ch'util terror moveano ed util pianto.

ALL' INCOMPARABILE

CRINATEA

AUGURIO D' UN SECONDOGENITO
IN DIFETTO
DEL MORTO IN RIVALTA

SONETTO
LXVI.

Se te ſimiglio ad arbor lieta, cui
Deſtra ſia l'aura, amico il Sole e l'onda,
So, Crinatea, qual in te ſpeme a nui
Del noſtro aſpettar degna ancor s'aſconda.

Acerbo e ſvelto un de' bei frutti tui
Di Trebbia, ahi! vidi funeſtar la ſponda;
L'altro è ancor verde, anzi co' pregi ſui
Compenſa il danno, e i buon deſír ſeconda.

Serbil miglior deſtino: e intanto nova
Aura vital Fecondità ſpargendo,
Le virtù del bel ſangue affretti e mova;

Nè, o Donna, alcun del tuo tardar s'affanni:
Teco è beltà, che ſeco vien traendo
Amor, le Grazie, e ſeco i giovin'anni.

TROVANDOSI L'AUTORE IN AUTUNNO
ALLA MOTTA
VILLA OVE ERA PRESENTE
CRINATEA
NOBILE NINFA DI TREBBIA

SONETTO
LXVII.

Ecco il dorato carro, ecco l'armene
Macchiate tigri. Oh vista! Odo i sonanti
Cembali in alto scossi : ecco i saltanti
Fauni, ecco Bromio, ecco il buon Dio sen viene;

Verde pampino avvinto al bel crin tiene,
Con edre intorno ai bei racemi erranti :
Ecco amiche alle danze e in un ai canti
Di buon vin le vellose otri ripiene.

Crinatea, che qui siedi, incontro il passo
Movi al buon Nume, onde viappiù che Nisa
Di Motta i lieti campi ami ed onori;

Anzi per tua beltà, che splende in guisa
Di Sol fra gli astri, i mal locati amori
Scordi, e la Donna abbandonata in Nasso.

AL SIGNOR MARCHESE

ANNIBALE SCOTTI.

Accenna l'Autore l'antichiſſima Nobiltà della Caſa SCOTTI, *originata dai Re di Scozia. Accenna i ſuoi glorioſi Viaggi alle Corti di Spagna, Francia, Vienna, e Toſcana in grado di Inviato ſtraordinario del fu Sereniſſimo Duca di Parma* FRANCESCO *Farneſe.*

SONETTO
LXVIII.

Fama non tace la regal ſorgente,
Che nei secoli aſcoſa ancor diffonde,
Scotti, il buon ſangue in te, che mai non mente
Sè ſteſſo, e ſempre al priſco onor riſponde,

Nè l'opre tue, Signor, che fan tua Gente
Splender vie più, cieco ſilenzio aſconde:
Virtù nol ſoffre, e Febo nol conſente,
Che, tua mercè, mi ſpira aure ſeconde.

Te Senna ed Iſtro, che sì alteri vanno,
Te il bell'Arno ammirò: te Iberia or vede
Di grazie auguſte e d'alti pregi adorno.

Ode l'Italia, e ſa quanta ti ſiede
Luce di Gloria e di Fortuna intorno;
E l'età tutte poi da me l'udranno.

ALLA SIGNORA MARCHESA

BRADAMANTE SCOTTI

DI NIBBIANO

SONETTO

LXIX.

Se te vedea, non l'altra Bradamante,
Ai prifchi tempi l'immortal Ruggiero,
Prefo dal tuo valor e dalle tante
Tue doti, avrebbe a te volto il penfiero:

Ai vivi rai del tuo gentil fembiante
Scefo faría dal volator deftriero
Per offrirti il bel don, novello amante,
Delle fue voglie, e del fuo cor l'impero.

Non dona il Ciel tutti i più rari pregi
A un tempo fol; fola non fu beata
Una ftagion di tutti i favor fuoi.

Quella all'antica età de' spirti egregi
Effer l'idol doveva; e tu ferbata
De' noftri tempi a innamorar gli Eroi.

AL SIGNOR CONTE

DOMENICO SCOTTI

PER LA SELVETTA DEL ROCCOLO
E CACCIA DI TORDI,
CON UN ORNATISSIMO CASINO ANNESSO
NEL TERRITORIO PIACENTINO

SONETTO
LXX.

Pon giù dall'omer l'arco e l'aureo corno,
Terror de' cavi ſpechi, e le ſonanti
Certe quadrella, e d'agitar l'erranti
Fugaci Fere ceſſa ai boſchi intorno;

Nè più ti giovi al primo uſcir del giorno,
Fino ch'il ciel di ſcura ombra s'ammanti,
Affrettar dietro rapidi anelanti
Veltri, e far laſſa all'antro tuo ritorno,

Triforme Cintia: ecco intrecciata e doma
Selvetta ad arte, e giù pendente aſcoſa
Ragna, d'incaute prede ingombra e carca:

Ecco aureo adorno tetto. O Dea, qui, ſcarca
Omai delle bell'armi, adatta e poſa
Il fianco, e tergi la ſudata chioma.

AL SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA

DIMORANTE NELLA SUA VILLEGGIATURA

DI COLLECCHIO

SONETTO

LXXI.

Or tu, Collecchio, puoi, piaggia felice,
Ben d'altro far che di lucenti rivi
E di ſacri a Liéo frondoſi clivi
Invidia alla canora aurea pendice;

Teco è il bel lauro, dalla cui radice,
Cara alle Ninfe ed ai ſilveſtri Divi,
Sonante intorno d'umor terſi e vivi
Larga di Poesía vena s'elice:

Perenne vena, che ſuo corſo ſcioglie
In gemme ed oro, e ſu' tuoi verdi colli
Lo ſplendor delle Muſe apre e diffonde,

Preſſo cui cinto il crin d'edere molli
Siede Alidalgo, e pochi al fianco accoglie
Signor dell'ombra e dell'eterne fronde.

AL MEDESIMO.
INFELICITA' DE' POETI

SONETTO
LXXII.

Io te per l'alme gloríose fronde,
Sacro premio ed onor di dotta fronte,
Te per la cetra, alle cui dolci e pronte
Note tutto il divin colle risponde;

E te per le beate e lucid'onde
Priego dell'inesausta eterna fonte,
Di', perchè posti siam bersaglio all'onte
Di Lei, che ogni ben nostro urta e confonde?

Qual fera stella noi guardò, che al vivo
Soave lume aprivam gli occhi, e quale
Colpa traemmo dall'infausta cuna?

Noi, Rosa, che seguendo il bel nativo
Talento, il dorso armiam di candid'ale,
Canori Cigni; e sì ne assal Fortuna?

AL MEDESIMO

CHE STAVA COPIANDO UNA CANZONE

DELL' AUTORE

SONETTO

LXXIII.

Lascia, che in un le mal vergate carte,
E le infelici rime alta d'obblío
Notte prema e nasconda, e in bassa parte
Con lor si giaccia ignoto il nome mio:

Rosa, i pregi non io, quella non io
De' carmi sacra ed ammirabil'arte
Ebbi nascendo in don; nè il buon desío
Valse, e fur le fatiche al vento sparte.

I divin versi tuoi più tosto onora,
Che ne' più vivi e bei color lor lume
Presero, e van d'eterno grido cinti;

E che or te bieco stan guardando, ed ora
Condannan forse di giust'ira tinti
L'offesa e il troppo tuo gentil costume.

AL MEDESIMO

CHE LO ANIMAVA
A COMPORRE UN DRAMMA MUSICALE
DA SUA ALTEZZA SERENISSIMA
STATO ORDINATO ALL'AUTORE

SONETTO
LXXIV.

Spesso chiamo le Muse, e poi con loro
L'aspettata immatura opra consiglio;
Ed ancor tace l'ebano sonoro,
Nè ancora incerto al gran lavor m'appiglio.

Tardi del Sol penso all'audace Figlio,
Che mal resse la luce e i be' fren d'oro;
Flebile esempio! e poverel somiglio,
Cui manchi ai buon disegni egual tesoro.

E il mio dover spesso il pensier m'adombra
Del mio Signore i merti, e quella tanto
Al dritto giudicar sua mente presta.

E forse avrei men di timore ingombra
L'alma, se tu mi ti ponessi accanto,
Pien di quel Nume, che a cantar ti desta.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA MARCHESA
CLARA PALLAVICINI
DI POLESINE ROSA
BUON CAPO D'ANNO

SONETTO
LXXV.

Oh ſe poteſſi alla ſtagion novella
A mio piacer tutto ordinar ſuo giro!
Donna per te riſorgería già quella
Antica età, che i desír noſtri ordíro.

Ai dì, che non ancor con l'alba uſcíro,
Direi: Fermate, e pria di ſtella in ſtella
Ite e cogliete quanta al mio desíro
Luce ed al voſtro è più ſeconda e bella.

A Giove un raggio di virtù ſecondo;
Un altro al Sol di grazie ſparſo e pieno;
Ma un altro altrove ne togliete ancora:

A Vener la celeſte, a lei, che il Mondo
Ne feo d'alta beltà ricco e ſereno:
Ite alla Donna poi, che il Taro onora.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA MARCHESA

LUIGIA DELLA ROSA.

Si lodano alcune Rose da lei maravigliosamente dipinte a miniatura.

SONETTO
LXXVI.

Chi di suo cespo nata, e fuori uscita
Al tiepido favor d'aura vezzosa
Questa non credría, che colorita
In carte veder sai purpurea Rosa?

Viva e fresca ogni soglia, anzi odorosa
L'avide nari dolcemente invita:
Certo di lei contenta oltre non osa
L'Arte, che l'opre di Natura imita.

Così, Ninfa gentil, puoi fare eterno
L'onor dell'anno, anche qualor l'algente
Stagione a morir l'erbe e i fior condanna.

Sel vede Flora, e ai lavor tuoi ridente
Volge il bel ciglio, e dell'ingrato Verno
Scorda le ingiurie, e i duri oltraggi inganna.

ALLA SIGNORA

CONTESSA SIMONETTI

CHE NON APPROVAVA
UN COMPONIMENTO DRAMMATICO
DELL' AUTORE
FATTO IN PIACENZA

SONETTO
LXXVII.

No, non erraſti, o bella Idalba: aſcoſo
Starſi ſempre non può nell'alma il vero:
Io ſteſſo il vidi là nel boſco ombroſo
Fauno a' tuoi detti far ragion primiero.

La cura, e il dolce di cantar penſiero,
Vate infelice, più nodrir non oſo:
Paſſi il mio lauro ad altro crin più altero,
Abbiaſi la mia cetra un tronco annoſo.

So, che pien di celeſte aura canora
Gli alti di tua beltà fregi non tacqui;
E di tue lodi mi ricordo ancora:

Or che più gioverία vantar, ch'io nacqui
Caro alle Muſe? Ne' miei Verſi ognora
Troppo a me ſpiacerei, ſe a te non piacqui.

AL SIGNOR CONTE
ARTASERSE BAJARDI
ESSENDO EGLI NELLA VILLA
DI FELINO

SONETTO
LXXVIII.

Tra il piano e'l colle, ove Felin ſi giace,
Saggio Artaserse mio, tu traggi l'ore:
E teco è quella, che concordia e pace
Mette fra quei, che ſan lor Nume onore.

Ella il ſolle per te cieco furore,
E l'aſpro delle offeſe odio tenace
Doma, e co' tuoi conſiglj il trae d'errore,
E di retta ragione il fa ſeguace.

Oh perchè quante il Sol ſcalda contrade
Per lor cuſtodia, e lor ſplendor non hanno
Un, che te in ſenno ed in valor pareggi!

Chè da per tutto le private ſpade
Giacer vedrianſi a piè dell'auree Leggi,
Che del pubblico bene in guardia ſtanno.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA CONTESSA

D. ISABELLA CENCI SANVITALI

PER LA NASCITA
DEL SUO PRIMOGENITO

SONETTO
LXXIX.

Vero frutto d'Eroi, che il patrio Taro,
Alfin ſpuntando, riconforti e bei,
Fra i larghi voti, onde vai carco e chiaro,
Vengono alla tua cuna i Verſi miei:

Tu lunga cura e desír lungo ſei
Dei pigri dì, che il tuo natal tardaro:
Ma degl'indugi tuoi là in Ciel gli Dei
Certi della bell'opra alteri andaro.

Tu dèi rinnovellar quei, che le chiome
Del mite ulivo e del guerriero alloro
Cinti alla Stirpe tua dier vita e nome;

E dèi moſtrar, pieno dei pregi loro,
A quanto onor tardi naſceſti, e come
Men tempo non chiedea sì bel lavoro.

AL SIGNOR CONTE

JACOP'ANTONIO SANVITALI

SONETTO

LXXX.

Di ſtupor carco l'uno e l'altro ciglio,
Come chi ignoto diſcoprì teſoro,
Queſta mia cetra preſo avea conſiglio
Soſpender vinta al tuo felice alloro:

Ma poichè pur m'inviti, ecco ripiglio
Il dolce canto, onde ſol nomi onoro,
Che fama eterna, e fuor del curvo artiglio
Tratti di Morte, Virtù ſegna in oro:

E vuo' ſgridar Colei, ch'il cor t'ingombra
Soverchio, ed orna me del primo vanto,
Troppo in ſuo giudicar ſchiva e modeſta;

E vuo', che del tuo lauro alla bell'ombra
Segga la Lode, e i bei ſudor col manto
Ti terga Onor. Mente di Febo è queſta.

AL MEDESIMO

PER LA DESIDERATISSIMA

MIGLIORATA SUA SALUTE

SONETTO

LXXXI.

Chi nei dubbiosi dì, Signor, non tinse
Di sincero pallor la guancia onesta?
E qual la Patria tua pietà non strinse
Sul gran periglio tuo pensosa e mesta?

Ma vinse alfine il comun pianto, e vinse
L'universale amor. Cede l'infesta
Febbre, che invan d'occulte insidie cinse
La nobil vita, che ancor salva resta.

Il veggio, il veggio. Ecco le bianche piume
Spiega il promesso a noi lieto successo,
Sparsa la fronte di purpureo lume.

Oh quanti, oh quali allor d'alto conforto
Pieni io preparo a te Canti in Permesso,
E al buon Nocchiero, che ti guida in Porto!

AL MEDESIMO
LA CRISI DEL BRACCIO
GIUDICATA FAVOREVOLE
È ARGOMENTO DI SUO CONFORTO

SONETTO
LXXXII.

L'ufcito di fuo giro umor difcorde,
Che febbril moffe infidíofa guerra,
Le vie, del venen fuo gravate e lorde,
Signor, ecco sforzato alfin difserra;

E mentre i trafpiranti infulta e morde
Varchi del braccio, ove fi addenfa e ferra,
Ve' di Natura al fido oprar concorde
L'Arte allegrarfi, che in fuo dir non erra.

Mirala col penfofo attento ciglio
L'occulto fecondar faggio lavoro,
E gir fuperba del fuo buon configlio:

Dunque prendi, o Signor, forza e riftoro,
E la vittrice omai del tuo periglio
Cingi tu fteffo del tuo dotto alloro.

AL SIGNOR DOTTORE

GIUSEPPE POZZI

AFFINCHÈ

A CONFORTO DEL CAVALIERE INFERMO

DIFFERISCA LA SUA PARTENZA

DA PARMA

SONETTO

LXXXIII.

O Pozzi, o ſommo della Medic'Arte
Lume e ſoſtegno, e chi a partir t'invita,
Poichè alfin del mal domo hai tanta parte,
Che aſſalſe e minacciò la nobil vita?

Nè il comun voto può, nè può tardarte
L'opra tua bella non ancor compita?
Oimè! del mio Signor teco ſi parte
La miglior ſpeme e la fedele aita.

E veder puoi reſtarſi in grave pena
L'immortale Germana, e il Fratel ſaggio,
L'inclita Moglie, e i penſieroſi Amici?

E qual Nocchier nel mezzo del víaggio
Nave laſciar potría, che vede appena
I lieti aſtri Ledei, l'aure felici? (*)

(*) *Sic Fratres Helenae lucida ſydera.* Hor.

AD EACO PANELLENIO

PER AVERE

MAGNIFICAMENTE APPRESTATA ED APERTA

LA SUA CAPANNA

AL CANTO DE' PASTORI

SOPRA LA NASCITA

DEL SERENISSIMO

ARCIDUCA GIUSEPPE

OGGIDI' IMPERADORE EC.

SONETTO

LXXXIV.

Se il nato Aminta già cresciuto, e fatto
Signor di queste selve e di quest'onde,
L'almo Bosco a veder fusse mai tratto,
Che tien di Parma le felici sponde,

Quell'almo Bosco, che da scure intatto
Or Dii silvestri e noi Pastori asconde,
E che al suo crine all'elmo ancor non atto
Già nudre e serba le vittrici fronde,

Eaco, nostro onor, perocchè intesse
Gli alberghi dei Pastor vil giunco e canna,
Dove raccorlo si darebbe vanto,

Pien della gloria sua se nol scorgesse
A questa adorna tua gentil capanna,
Che al nascer suo sì bella apristi al canto?

PER LO STESSO

REAL NASCIMENTO

SONETTO

LXXXV.

Anch'io vo' lieto il canto in ſelva movere,
Giacchè il tenero Aminta or ſol riſonano
Le canne agreſti, e appiè d'annoſa rovere
Solo i vecchi Paſtor di lui ragionano.

Non ſon le ſelve tanto abjette e povere;
Care anch'eſſe agli Dei gli altar coronano:
Sanno ancor mele giù dai tronchi piovere;
E a Regal Cuna ingrati fior non donano.

Qual duol noi puote più gravare ed angere?
Ecco l'alto Silvano in vita riedere.
Invida Morte, il nero ſtral puoi frangere.

Al nato Aminta tue ragion dèi cedere.
O bella Arcadia mia, ceſſa di piangere,
E ricomponi al crin le roſe e l'edere.

ALLA SIGNORA CONTESSA

DONN' ANNA SANVITALI

TERZI DI SISSA

VESTITA A BRUNO

SONETTO

LXXXVI.

Già ſull'eſtinto faretrato Amante,
Che il curvo dente della Fera eſtinſe,
Venere ſcolorò l'almo ſembiante,
E bruna di dolor gonna ſi cinſe;

E del ciglio la doppia folgorante
Stella turbando, di pietà ſi tinſe:
Ma in quelle brune ſpoglie, Anna, le tante
Grazie, c'hai teco, nè adeguò, nè vinſe;

Quei negri ammanti, che avvolgendo vanno
Tue belle membra, e il meſto orror, che ſuole
Immagini deſtar ſolo d'affanno,

Si fan tuoi fregi; e a tua beltà non duole
Irſen ravvolta in lor, ſe a lei ſol fanno
Quel, che in Ciel rare e rotte nubi al Sole.

ALLA MEDESIMA

PER LO STESSO SUGGETTO

SONETTO

LXXXVII.

Amor, non tel dis s'io? Vedrem l'altera
Donna depor l'adorno signorile
Splendor dell'auree vesti, e in fosca e nera
Gonna apparir non men che pría gentile;

Chè sempre sua beltade è a sè simíle,
Come bella il mattin, bella la sera
Appar la stella, che per lungo stile
Della notte e del dì sorge foriera.

Tel dissi: or ve' se fra quei bruni veli
Una favilla del lor primo lume
Perderon gli occhi, ove ti annidi e celi:

Mira quei manti di tristezza sparsi,
Come vapori al Sole han per costume,
Al folgorar di sua bellezza ornarsi.

ALLA MEDESIMA
PER UN PICCIOLO PORO
NATOLE SOPRA UNA PALPEBRA
SU CUI TENEA UNA MOSCA

SONETTO
LXXXVIII.

Queſte, che fur, ſe Amor ci ſcopre il vero,
  Prima laſsù due folgoranti ſtelle,
  Or ſono in fronte a te due vive e belle
  Luci piene d'ardor, piene d'impero:

Queſte, ch'in ogni gentil cor potéro
  Deſtar nobil desír, queſte ſon quelle,
  Ch'or paventar potran, ch'empio ribelle
  Morbo lor tolga lor bel lume altero?

Nè ſi rammentan più, ch'elle già furo
  Celeſte coſa, e che ritengon anco
  Lor bella origin prima in sì bel volto?

E pur ſapran, ch'anche talvolta oſcuro
  Vapor s'oppone al Sole, e poi vien manco
  Da' ſuoi fulgidi rai vinto e diſciolto.

PER UN RITRATTO
E PE' COMPONIMENTI POETICI
DEL SIGNOR
DON ALFONSO VARANO
DI CAMERINO
ESIMIO POETA

SONETTO
LXXXIX.

Se il divin Cigno veder brami in parte,
Eccolo in vivo e maeſtoſo aſpetto,
Qual tel ritraſſe la mirabil'Arte
Del dotto Fabbro alla bell'opra eletto;

Ma è poca parte del gentil ſubjetto
L'altera Immago, onde il ver ſpira e parte:
L'altra miglior, ch'egli naſconde in petto,
Scorgila in queſte ben vergate carte.

Fuor d'eſſe la ſublime alma traluce,
Piena del Nume délle Toſche Muſe,
Che l'aureo ſtile al primo onor conduce.

Vedrà qui ſolo quante a lui diffuſe
Grazie Natura in fronte, e quanta luce
Nelle brune pupille Amor gl'infuſe.

ALLA SIGNORA

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

CELEBRE POETESSA

FRA GLI ARCADI

AGLAURO CIDONIA

DIMORANTE IN VENEZIA

SONETTO

XC.

Là nell'ampio tuo Foro, ov'alto appare
Regal d'opre e di marmi adorno tetto,
Pon ſimulacro d'alabaſtro eletto,
O invitta Donna dell'Adriaco mare:

Fidia novel tenti adeguar le rare
Grazie del volto e dell'eburneo petto,
Sebben ſia la man vinta e l'intelletto
Da quelle oltre Natura eccelſe e chiare.

Poni tutto d'intorno il dotto Coro:
Ma ſulle nove Dee cinte di lauro
Queſta una s'erga e poggi alta fra loro.

Poni a lei ricca in man di gemme e d'auro
Cetra, e poi ſegna a' piè del bel lavoro:
Sacro alla bella peregrina Aglauro.

ALLA MEDESIMA
MENTRE DICEVASI CHE POTESSE PASSARE A SECONDE NOZZE

SONETTO
XCI.

Donna, m'agita un Dio, che in me ragiona:
Ben tu tel vedi; ed egli è certo un Dio.
Odi, e preſtami ſede: Io ſon più ch'io;
E in me più che mortal la voce ſona.

Io veggo un lieto dì, che ratto ſprona
Pel calle, che'l deſtin dolce gli aprío,
E del paſſato ſeco porta obblío,
E nove tede di bei fior corona;

E veggo le Nereidi marine,
Sol mezzo fuori del ceruleo piano,
E gemme e conche prepararti al crine;

E veggo, e veggo ancor giugner lontano
Stuol di bei Figlj, e le Virtù latine
Per la ſtrada d'onor condurli a mano.

ALLA MEDESIMA

SONETTO
XCII.

Non perch'io volga nel penſier la diva
Immago voſtra, e di ſublimi detti
L'orni e la pinga ai fervidi intelletti,
Quanto per me ſi può, verace e viva,

Vien però, che ſol una adombri e ſcriva
Parte de' pregi voſtri almi e perfetti:
Nè perch'io ſpanda vela, o remo affretti,
Men di sì vaſto mar lungi è la riva;

Onde ben fora il meglio omai ritrarmi
Dall'opra, e qual chi ſpeme altra non ave,
Di roſſor tinto e diſdegnoſo ſtarmi:

Ma ſiede altri al governo di mia nave;
E gir m'è forza ove vuol ſeco trarmi
Luſinghiera di grazie aura ſoave.

ALLA MEDESIMA

SONETTO
XCIII.

Celeſte a rimirar coſa ben era
E nero crine e mano terſa e bianca,
E volto che ſomigli un ciel, che a ſera
D'oſtro ſi pinge, e ſul mattin s'imbianca,

Non men che grazia accortamente altera,
E molle ſen, che or dolce abbonda or manca,
E l'alma fronte, colla deſtra e manca
Stella, ove regna Amor più ch'in ſua ſpera;

Ma ben divino più, ſanto e ſublime
Era il parlar, che armoníoſo apriva
Argenteo ſonte di leggiadre rime.

O Donna, o tal, che la famoſa Argiva
Penna ſtancar potreſti e l'altre prime,
Com'eſſer può, ch'io di te canti e ſcriva?

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

AUTORE DELLA TRAGEDIA

INTITOLATA

LA DIDONE

SONETTO

XCIV.

Qualor leggo i bei Carmi, ond'hai sì altero
Moſtro il coſtume della bella Eliſa,
Giampier, tal nel mio ſen move improvviſa
Pietà, che certo men potrebbe il vero.

E quei, che i fatti del Trojan Guerriero
Cantò, pinta l'avrebbe in miglior guiſa;
Ma d'onor vuota, e di ſua mano ucciſa
Sacrolla ai Genj del Romano Impero.

Or tu di libertade ai dì ſerbato,
Lei ſi rintegri, che fra'l ſtuol pudico
N'andrà quel nudo spirto invendicato.

E tu fra quei, che dal coturno antico
Ebber grido in Atene, andrai pregiato,
Fremane Invidia, delle Muſe amico.

AL MEDESIMO

ESSENDO

DA QUALCHE IMPERITO CRITICO

RIPRESA

L'EGREGIA SUA TRAGEDIA

LA DIDONE

SONETTO

XCV.

Se avvien, che ſpiaccia la tua bella Dido
A quei, cui Febo niega il ſuo teſoro,
Segno è, che andrà il tuo colto almo lavoro
Privilegiato ognor d'eterno grido.

Che puote il rauco ed importuno ſtrido
D'atri notturni Augei, ſe al garrir loro
Faccia riſpoſta di bei Cigni un coro,
Che teco in Pindo fe' ſuo dolce nido?

Virtù fra i vivi non apparſe unquanco,
Ch'Invidia ed Ignoranza, ond'è sì ingombra
La baſſa terra, non le ſteſſe al fianco.

Ma per poco atra nube il Sole adombra.
Gianni, avrem piena lode allor che bianco
Cener ſaremo, ed inviſibil'ombra.

AL MEDESIMO.

LO INVITA A CANTAR LE LODI DELLA CELEBRE POETESSA LA SIGNORA *FAUSTINA MARATTI ZAPPI* FRA GLI ARCADI AGLAURO CIDONIA

SONETTO XCVI.

Stacca dall'aureo chiodo, a cui s'appende
Per man d'Apollo, il legno aureo ſonante,
Che d'edra cinto infra i bei lauri errante
Tra quel di Sorga e di Savona pende,

Trisalgo, e movi il ſuon, che l'aer fende,
E varcati per vie non trite innante
I mari e le diverſe terre tante
Oltre il gran giro dell'età ſi ſtende.

La bella Aglauro, cui levar ſull'ala
Invan de' verſi miei tento ſublime,
Commetto alla tua forte armonioſa,

Che per molt'aria doma al ſuol non cala,
Penna, o franco Teſtor di Toſche rime;
Degna di te e di lei ti chieggo coſa.

AL MEDESIMO
SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
XCVII.

Vedi, Trisalgo, in lei, che Tebro empiéo
Di gentil foco, ed or tutt'Adria incende,
Quanta celeste beltà vera splende,
Ond'arder tanti non che noi potéo;

Certo per nostro ben scender la féo
Dal cerchio Amore, ove sua possa intende:
Se non era l'ardor, che da lei scende,
Di quanto onor non andría cinto Alféo?

Quante tue rime, in cui divina spira
Immortal grazia, ancor staríansi ascose
Nel curvo vano dell'aurata lira?

Ben il dovean le mie, ch'in lei fur ose
Por sua fidanza, e, come Amor le ispira,
Sol farsi col suo nome alte e famose.

AL SIGNOR
CAMILLO ZAMPIERI
IMOLESE

SONETTO
XCVIII.

Vedi, Zampier, quel rio com'esce fuori
Limpido a' piè d'alpestra selce e viva,
E come, discorrendo, l'una riva
E l'altra pinge di nov'erbe e fiori?

Ma se la piena de' bei tersi umori
Vien che si taccia del suo corso priva,
Ve' come ratto la gentil nativa
Chiarezza perde, ed i suoi primi onori;

Così virtù di luce alma si veste
Sinchè ver gli alti Dei fra le bell'opre
Rapida move, e fra le cure oneste;

Ma s'in lei fia, che sue lusinghe adopre
Vil ozio, e a mezza via stanca l'arreste,
Ahi qual d'eterno obblío notte la copre!

AL MEDESIMO

SONETTO
XCIX.

De' bei colori tuoi veggo l'arena,
Della vendetta del feroce Achille
Orribil campo, ond'ugual ſtrage appena
Poi vider altra le Dardanie ville:

Di ſangue roſſeggiar veggo l'amena
Riva, e fuor delle cerule pupille
Il Dio, che a ſuo piacer agita e frena
L'acque, calde vibrar d'ira faville;

E veggo intorno pur frementi l'onde
Non tener fede al margo, e al cenno preſte
Prorompere minaccioſe e furibonde:

Tue meraviglie, mio ZAMPIER, ſon queſte,
Che pur veder mi fai ſu quelle ſponde
I Teucri avvinti in fronti chine e meſte.

AL MEDESIMO

SONETTO
C.

Tu, che, qualor vedesti il vital raggio,
Fra le rosee sue braccia Euterpe tenne,
Perchè a cantar mi chiami il dì solenne,
Che chiaro dee col Sol prender víaggio?

Se sul fior de' suoi giorni il Giovin saggio
Al primo onor della tua Patria venne,
Portal tu, Cigno d'immortali penne,
Del tempo e dell'obblío sopra ogni oltraggio.

A me di molta età l'omer già greve
Vecchiezza incurva; e mal potrei levarmi,
Ove a te fassi ir sì animoso e lieve.

Tu canta il tuo Ginnasi. Imola parmi
Veder tutta allegrarsi, e dir: Ben deve
Un Figlio mio l'altro eternar nei carmi.

AL SIGNOR BALI'

GREGORIO REDI

NOBILE ARETINO

PER LA SUA TRADUZIONE DE' SALMI

SONETTO

CI.

Se Villanello da lontano clima
Ad altro cielo, ad altro ſuol traeſſe
Pianta, che quanto in ſu s'erge e ſublima,
Tanto ha ſotterra le radici impreſſe,

Qualunque intorno a lei ſtudio poneſſe
Qual chi per gran desío mal l'opra eſtima,
Squallida in breve la vedría le ſpeſſe
Chiome ſpogliarſi e la ſembianza prima.

Ma tu, d'Aſcra cultor, Redi, poteſti
La Davidica Lauro all'Arno in riva
Trar sì felice dal natío Giordano,

Che lungi dalle patrie onde celeſti,
Quaſi non ſenta la mutata mano,
Alto già alligna, e ſi fa bella e viva.

AD UN CATTIVO POETA

SONETTO

CII.

O Paſtorel d'Amſriſo, oh quanta fue
Ridevol coſa, quando irato in queſti
Boſchi quel folle Satirel traeſti
Fuor della ſcorza delle membra ſue!

Ei quando preſe ad emular le tue
Armonioſe note alme celeſti,
Credea ſtridendo ſulle canne agreſti
Sè Febo, o Febo almen diviſo in due.

Già dal crin credea ſvelti e lauro e mirto:
Stolto! che vide poi pender da queſta
Quercia il ſuo cuojo inſanguinato ed irto;

E pender vel vedrà, finchè tra noi
Quel che tanto ſuperba erge la teſta
Marſia novello per tua man ſi ſcuoi.

PER IL NOME
DELLA SIGNORA CONTESSA
DOROTEA DEL BONO
DETTA PASTORALMENTE
D O R I

SONETTO
CIII.

Nel Tempio io fui, che Gnido al mare in riva
Di greche forme erse alla bella Dea:
Sull'Ara in quel bel dì tremola e viva
La sacra fiamma oltre il costume ardea:

Tutto fumava oltre uso all'alma Diva
D'odor sabei: tutto di fior ridea;
E dolce l'agil coppia fuggitiva
Delle colombe più che mai gemea.

Vidi le Grazie al gran delubro intorno
Guidare in danza i faretrati Amori,
Cantando a coro il fortunato giorno;

E dir s'udían: Così due Nomi onori
Sempre questo immortal lieto soggiorno,
Degno di culto egual Ciprigna e Dori.

RINGRAZIAMENTO
FATTO PER LA MEDESIMA
ALLA SIGNORA
PRINCIP.sa DI LIECHTENSTEIN
CHE LA REGALÒ
DI UN VENTAGLIO INGLESE

SONETTO
CIV.

Nobile ordigno, che ſuperbo uſciſti
Dalle illuſtri ingegnoſe Angliche rive,
E ſul diletto a Marte Iſtro appariſti
Soave agitator dell'aure eſtive,

Se dall'eccelſa Donna a me veniſti,
Che sì belle in ſuo cuor leggi preſcrive,
Oh qual ſublime in lei gran pregio acquiſti,
In cui virtù come in ſuo centro vive!

Io te lieta ſovente andrò ſpiegando
Al caldo ciel, tutte nell'alma impreſſe
L'alte che onoro in lei doti portando;

E quante inclite Ninfe in terra ſono,
A me, che a tanto onor fortuna eleſſe,
La Donatrice invidieran nel Dono.

ALL' INCLITA DORI
CHE SI DUOLE
DEL SOVERCHIO CALDO ESTIVO

SONETTO
CV.

Aura, che dolce ſpiri da Ponente,
Riſtoratrice degli eſtivi ardori,
Di quel platano appiè mira languente
Come t'aſpetta la mia bella Dori:

Mira la roſea man come ſovente
Dalla fronte gentil terge i ſudori.
A che ſul mattin freſco inutilmente
Vai leggiera ſcotendo erbette e fiori?

Meglio fora per te quel crin diſciolto
Mover ſoave, e in quel bel ſen di neve
Furtiva entrar per l'agitato velo:

E rinfreſcando quell'acceſo volto,
Partir poi lieta, e ſovra l'ali lieve
Scorrer ſuperba de' tuoi furti il Cielo.

ALLA MEDESIMA.

LA MASCHERA

SONETTO

CVI.

La Maſcheretta, che gl'induſtri Amori
Per te formaro, al volto adatta, e in parte
Tanta beltà ricopri, e i rei timori
Vadano e l'aſpre cure al vento ſparte.

Sul nero velo, che dal crin ſi parte,
E cade ſparſo di trapunti fiori
Sul tergo e ſul bel ſen calzati ad arte
Leggier cappellin bruno, amabil Dori.

Il mantel vago all'omero circonda,
Nè la breve cerulea gonnelletta
Tardi i tuoi paſſi, nè il bel piè naſconda.

Dove te d'Adria l'ampio Foro aſpetta,
Dove te chiama la gentil gioconda
Stagion ſacra al Piacer, vieni e t'affretta.

D O R I
CANGIATA IN SERPENTE

SONETTO
CVII.

In Serpentello ſei cangiata, o Dori?
Qual Dea mai ti cangiò, qual Dea sdegnata?
Forſe fu Citeréa, che dagli Amori
In Gnido ſi vedea per te laſciata?

Oh come Serpentello anche innamori,
Di ſquamme d'oro il tergo e il petto ornata!
Oh come lieve vai tra l'erbe e i fiori,
D'azzurre alette il gentil dorſo armata!

Quegli occhietti tuoi vivi in ogni loco
Oh qual vibrano mai ſoavemente
Fatale in chi t'incontra amabil foco!

Ah, Serpentello! perchè mai repente
Torni ancor Dori bella, e ti fai gioco
Del folle immaginar della mia mente?

PER DORI
A FILENO CHE PARTE

SONETTO
CVIII.

Onor del bel Sebeto, onor di queste
Piaggie, cui caro sei, di tutti il duolo
Mira raccolto al tuo partir nel solo
Giro delle mie luci afflitte e meste.

Ecco giunte l'estreme ore funeste,
Cui tanti voti non tarparo il volo,
Quanta ad altro Ciel porti, ad altro suolo
Luce, che l'alma tua circonda e veste!

Teco ancor porti questo cor, che vive
In te più ch'in sè stesso, ed un sol giorno
Tanta fè, tanto amor volge in affanno.

A queste sponde ingrate, e di te prive
Almen, deh! fa co' tuoi pensier ritorno,
Chè a te ognor fidi i miei pensier verranno.

AL BELLISSIMO SINÉN
CAGNUOLINO MUFFOLO
DELL'
EGREGIA DORI

SONETTO
CIX.

Vago *Sinén*, come il deſtin tuo volle,
All'amabil gentil Dori diletto,
Oh qual dorato pel lucido e molle
L'agil tergo ti veſte e il largo petto!

Che ben ritorta in nodo in ſu s'eſtolle
Mobil codetta! In qual ben tinto aſpetto
A ragion non vai tu ſuperbo e ſolle,
Ai vezzi, ai cari alterni baci eletto?

Nei tuoi grand'occhi ardenti oh come ſpeſſo
Or moſtri amore, or grazíoſo ſdegno!
Come ſtai lieto alla tua Ninſa appreſſo!

Come talor di tenerezza in ſegno
Le cingi il collo d'un ſoave ampleſſo!
Felice Cagnuolin d'invidia degno!

ALLA SIGNORA CONTESSA

BIANCA RICCHIERI GABBI

PER IL SUO NOBILISSIMO OSPITE

IL SIGNOR

MARCHESE DI CASTROMONTE

SONETTO

CX.

Nobile, amabil Bianca, oh quale accoglie
Grand'Ofpite il tuo tetto! Oh quanto ſpira
Splendor di ſangue, e quali eccelſe voglie
Nel nobil cor nato a gran coſe aggira!

Ogni Dea della Parma a queſte ſoglie
Avidamente i rai volge, e ſoſpira;
E il ben, che a te ſi dona, e lor ſi toglie,
T'invidia ognuna, e col deſtin s'adira.

Nè potea certo a noi dall'aureo Tago
Giunger ſublime Cavalier più degno,
Ch'ogni Italica Ninfa alto l'onori;

Poichè, o il bel volto, ch'è dell'alma immago,
O ſi guardi il felice inclito ingegno,
È dolce forza, ch'ogni cor l'adori.

PER UN MANICOTTO
DI LUPO CERVIERO
DESTINATO
PER LA STESSA SIGNORA
CONTESSA RICCHIERI GABBI

SONETTO
CXI.

Cervier felice, che l'acuto ſguardo
E l'agil piè tanto a tuo ſchermo uſaſti,
E che, ſchifando or teſo laccio or dardo,
Difficil preda lungo tempo erraſti,

Perchè non foſti ad arte pigro e tardo,
E folte ſelve e larghi campi e vaſti
Scorrendo ſpinto da timor codardo
L'ore tardar del tuo morir cercaſti?

Tu non ſapevi a quai begli uſi aveſſe
Queſta tua molle maculata pelle
Amor ſerbata, e a chi ſervir doveſſe.

Due belle mani avvien, che or ella accoglia
E dolce ſcaldi, e Amor, che a ciò la eleſſe,
In lei celarſi anche talor s'invoglia.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. FRANCESCO CARAFFA PACECO
PRINCIPE DI COLOBRANO
COLONNELLO EC.

Si accenna la Ragunanza Letteraria,
accolta e favorita da Sua Eccellenza ſul Monte Caprario.

SONETTO
CXII.

Laſcia, Idasio, le cetre e l'alma ſronda
Cotanto a Febo e a' ſuoi Cultori amica:
Lucid'elmo al crin lega, e al ſen circonda
Fiero e nuovo ſplendor d'aurea lorica;

E vago d'onorata aſpra fatica
L'invitto Carlo, e i ſuoi deſtin ſeconda:
Miralo omai varcar l'onda nemica,
Che bagna a Lilibéo la curva ſponda.

Il tuo Re ſegui; e poi che ſpinta avrai
Oltre l'arduo Pachino, oltre Pelóro
L'aſta, bagnando di ſudor le chiome,

Sul bel Caprario tuo depor potrai
L'armi, e del tuo Signor le geſta e il nome
Cantare all'ombra del tuo verde alloro.

ALLA N. D. LA SIGNORA

DONNA GIOACCHINA

DEGNISSIMA FIGLIA

DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

CONTE DI SANTO STEFANO

PER UN PICCOLO RITRATTO DI S. E.

FATTO A MINIATURA

SONETTO

CXIII.

Osa mirabil Fabbro, o grande Ibera
 Vergin, d'eccelso Padre alta speranza,
 Pinger, quanto più sa, spirante e vera
 Ogni leggiadra tua gentil sembianza;

Ma tua bellezza, che in te solo intera
 Splende, e gran tratto il buon lavoro avanza,
 Assolve l'Arte, e de' suoi pregi altera
 Dal vinto paragon prende baldanza;

E pur ella sol è vaga e terrena
 Luce, che in volto la bell'alma impresse,
 L'alma ben d'altro lume accesa e piena:

Ch'ove l'interna tua beltà dovesse
 Ritrarsi, credo, sel potrebbe appena
 Celeste ingegno, se tra noi scendesse.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCHESE DI SOLERA
PER UN EGREGIO SUO RITRATTO
A MINIATURA
DA PARMA SPEDITO IN ISPAGNA

SONETTO
CXIV.

O dell'Iſpano Tago invitta riva,
Piena di buon desío, perchè t'affanni,
E d'un buon Germe tuo vedova e priva
Parma, che tel rapì, ſgridi e condanni?

Ella d'un tuo ſplendor mentre s'avviva,
Quaſi in parte emendar penſi i tuoi danni,
Queſta Immago t'invía verace e viva
D'Eroe, cui ride in fronte il fior degli anni.

Ravviſa agli occhi alteri, al bruno ciglio,
Al volto impreſſo del valor degli Avi
Il Garzone, che a te s'orna e matura;

Garzon, che creſce fra l'auguſte e gravi
Virtù dell'alto Padre, e illuſtre Figlio
Empie l'onor della paterna cura.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
PRINCIPESSA DI TRIGIANO
CHE SI DISTINGUE CON LEGGIADRIA
NELLA DANZA

SONETTO
CXV.

Poichè, gran Donna dei felici lidí,
Che il bel Sebeto bagna, onor primiero,
Danzar ti piacque, vergognando ir vidi
La lode mia troppo minor del vero.

Qual dopo te, che sì leggiadra guidi
E sì maeſtra il gentil piè leggiero,
Qual altra fia, che in ſuo valor ſi fidi,
E tentar oſi il paragone altero?

Non, ſe dal Ciel la bella Dea ſcendeſſe
Accompagnata dai ridenti Amori,
Non provarſi vorrían le Grazie iſteſſe;

Ma ſolo degna omai de' primi onori
Liete ſarebber d'ammirarti anch'eſſe,
Su i franchi paſſi tuoi ſpargendo fiori.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA
D. MARIA DI MONTALLEGRO.

Si loda una ſua grazioſiſſima Cagnolina chiamata in Iſpagnuolo Lochitta.

SONETTO
CXVI.

O grazíoſa Cagnoletta Ibera,
In bianco e biondo ſottil vello avvolta,
Volgi in me gli occhi neri, e luſinghiera
Le tue venture e le tue lodi aſcolta:

Più gentilmente folle altra, o più colta
Di te non vide ancor Cipro, o Citera
Dell'alma d'Amor Madre in grembo accolta,
Nè pari a te vederne altra mai ſpera.

Perchè d'immaginante ingegno vota
Mobile e induſtre macchinetta ſei,
Che non iſcorgi, cui piacer ti lice?

Se l'alta ſorte tua ti fuſſe nota,
Sapreſti ancor, che il tuo deſtin felice
Fin degno è dell'invidia degli Dei.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA
CONTESSA TROTTI
NATA OPIZZONI
IN UN PRANZO A LEI DATO
DA S. E. IL SIGNOR
CONTE CRISTIANI
IN TEMPO DI FIERA IN REGGIO

SONETTO
CXVII.

L'alte tue Stirpi, che tu illuſtri e bei,
Bella Trotti immortal, no, non avranno
In queſto dì parte de' Verſi miei,
Chè in mente or ſoli i pregj tuoi mi ſtanno.

Di quanti onore, come Dea, ti ſanno
Per beltà, per virtù, veggio, che ſei
Soave maraviglia e dolce affanno;
E forſe invidia in Ciel n'hanno gli Dei:

Ma fole ſon Minerva e Citerea,
Fole, che mal ſognò la Scola Argiva,
Che te non nata ancor non conoſcea.

Tu per bel volto ſull'Inſubre riva,
Tu per bell'alma ſei non finta Dea;
Ma in terra ſenza egual, ma vera e viva.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA
CONTESSA PEDOCA
NEL PRANZO SUDDETTO

SONETTO
CXVIII.

Vaghe e liete di Reggio ecco l'arene,
Cristiani eccelſo, perchè, te preſente,
Dello ſplendor de' tuoi penſier ſon piene
Fra il giuſto plauſo dell'eſtrania Gente.

Piaccion le Danze, e le canore Scene,
Onde dèi ſaggio riſtorar la mente:
Ma, Signor, guarda qual lor nuovo viene
Pregio più ch'altro mai chiaro e ſplendente!

Non è Coſtei con lucide pupille
L'alta Pedoca, che ti ſiede accanto,
D'amor ſpargendo fervide faville?

Nacque ſul Mincio: E qual può nobil Canto
Mille vere uguagliar ſue lodi e mille,
Se non ritorna il gran Cantor di Manto?

A MADAMA
LA CONTESSA DI CAVOUR
DORIA BENSI
DAMA TORINESE
NELLO STESSO PRANZO

SONETTO
CXIX.

Eri nella mia mente, o nobil Dora,
Già grande e chiara, chè l'eccelſa idea
Del guerriero tuo Re, che tanto onora
Il ſecol noſtro, i miei penſieri empiea;

Ma non io, nato al facil canto, ancora
Queſta immortal Beltà veduto avea,
Che dolce lega i cor, dolce innamora,
E il gentil Reggio or tanto adorna e bea.

Oh quanto ſorger la tua gloria parmi,
Fiume felice! Oh quanto altero ir dèi
D'una, che l'altre vincer può di molto!

Che ſe val tanto il tuo Signor nell'armi
Pien del patrio valor, quanto Coſtei
Non può con quelle dell'amabil volto?

AL SIGNOR

DOTTORE MORETTI

MEDICO PARMIGIANO
DALL' AUTORE TROVATO IN LETTO
AVANZATA GIA' DI MOLTO
LA MATTINA

SONETTO
CXX.

Sorgi, o Moretti, e dal ſopíto ciglio
Scoti il ſoverchio ſonno. In Ciel già ſplende,
E diffuſo per l'aria il dì vermiglio
I colori alle coſe ecco già rende.

Del buon Veglio di Coo, donde diſcende
In te vero ſaper, certo conſiglio,
Odi l'Ombra immortal, ch'alto riprende
Te, che ancor dormi ſull'altrui periglio.

Brevi ripoſi ſon conceſſi al Saggio;
Chè quanto dona alle ozíoſe piume,
Tanto al grand'uſo del ſuo viver fura.

Com'eſſer può, che quel celeſte raggio,
Che chiudi in mente, in pigra nebbia oſcura
Soffri sì a lungo ſtarſi il ſuo bel lume?

AL MEDESIMO
IN TEMPO CHE L' AUTORE NON GODEVA BUONA SALUTE

SONETTO
CXXI.

Dacchè ſon fuor delle infelici faſce,
Che accolſer la mia prima età creſcente,
Ancor non so che ſia bella e ridente
Sanità, che gli ſpirti allegra e paſce:

Fra penſier triſti, e fra crudeli ambaſce
Sconſolato timor mi ſiede in mente,
E dentro mi fa guerra atra pungente,
Che da mordace umor ſi ſchiude e naſce.

Queſte le vie del mal temprato ſangue,
Quaſi empio ſtuol di predatori infeſti,
Occupa e turba i naturali uffici;

Così, Moretti mio, traſcorre e langue,
Mentre increſco a me ſteſſo e ai cari amici,
La rota de' miei dì torbidi e meſti.

AL SIGNOR CONTE

TERRAROSSA BERNIERI

SONETTO

CXXII.

Nuovo Neſtorre fra le vive genti
Venni, ed invano del natal mio giorno
Turbaro acerbi caſi e triſti eventi
L'aura vital, che mi ſi avvolge intorno:

Queſti occhi miei chiudendo ai dì lucenti,
Tardi farò, donde partii, ritorno;
Fra i chiari Vati anch'io ſu i cerchj ardenti
Non di vulgare allor la chioma adorno;

E ſe in me Febo mai mentir non ſuole,
Frutto di Pianta fertile d'Eroi,
Potrò adulta cantar l'eccelſa Prole,

Nel bel tronco ſacrando ai pregi ſuoi,
Piene d'eſtro e d'età le mie parole,
Dove impreſſi vivranno i Verſi tuoi.

ALLA SIGNORA

MARCH.SA CESIS LAMPUGNANI

VENUTA ALLA SUA ROCCA

DI FELINO

SONETTO

CXXIII.

Al vicin colle, che sull'erte cime
La Lampugnana accoglie alta Famiglia,
Lieta, ondosa Baganza, ergi dall'ime
Sponde le glauche algose umide ciglia:

Lassù vedrai come il gentil sublime,
Onde sì altera uscì, Ceppo somiglia,
Degna del suono di più illustri rime
Di Cornelia immortal l'eccelsa Figlia:

Vedrai, come lassù con lei portaro
L'aureo piè l'alme Grazie e i modi adorni,
Che sì splender la fean sul bel Panaro;

E vedrai come a questi afflitti giorni
Il sangue, a cui s'unì vetusto e chiaro,
Per lei risorga, e a rifiorir ritorni.

AUGURIO DI FELICITA'
A NOBILE PERSONA

SONETTO
CXXIV.

Non te da bella imperturbabil pace
Aſpra cura giammai parta, o diſtorni:
Ruotin le coſe, e il fermo ordin tenace
Compia ſuo giro, e a teſſer poi ritorni.

Tutto volge l'incerta ora fugace:
Or verdi, or nudi i faggi vedi e gli orni;
E il mar, che or gonfio mugge, ed or ſi tace
Tranquillo, ed or ſereni, or foſchi i giorni.

Virtù invitta ſia teco; onde uman petto
Si tempra a lieto, ed a ſiniſtro evento,
Francesco, e miglior ſorte attendi e ſpera.

Io, ſe per nulla può calda preghiera
Di amico Vate, ai più bei dì t'affretto.
Auguro; nè il bel voto abbiaſi il vento.

AD UN' ILLUSTRE

DAMA DEL TEBRO

SONETTO

CXXV.

Verſi il gran Nome tuo da me non ſperi,
O primo onor della Romulea Gente,
O bella in bionde chiome, in occhi neri,
Divina Donna, che mi ſei preſente:

Dell'alto lume de' tuoi pregi veri
Troppo maraviglioſo e troppo ardente
Tutta ingombra la via de' miei penſieri
Tua grande immago, che mi ſiede in mente:

Queſta temendo, ch'io ſua gloria offenda,
Raddoppia i ſuoi bei raggi; e ſebben tace,
Sembra tacendo dirmi: Attento guarda;

E pria, che a favellar di me tu prenda,
A meditarmi impara; e il canto audace
Sul plettro degli Eroi ſoſpendi e tarda.

PER UN
RELIGIOSO CAPPUCCINO
VALENTE PREDICATORE E POETA
CHE DA PARMA PARTITO
PER TRASFERIRSI A LUCCA
CADDE PER ISTRADA FRA LE NEVI
VICINO A FORNOVO
E RUPPESI UNA GAMBA

SONETTO
CXXVI.

Quando di caritate accese e lievi
Orme segnava il tuo buon Servo, ahi! quando
A cader venne tra pruine e nevi
Al Serchio le tue voci auree portando,

Tu, che per lui dolce tua forza oprando
Trionfi e regni, e insuperbirten devi,
Sacra Eloquenza, tu dal Ciel mirando
Il caso acerbo e reo lenta sedevi?

Nè quella rosea tua d'alto stendesti
Mano d'impero e di bei moti piena?
Qual noi conforto, e qual tu onor ne avresti?

Or giace; e il buon desío, cui nulla affrena,
S'agita e s'ange; e veggio avvolta in mesti
Pensier qui starne la tua gloria in pena.

A NICE

CHE VEDOVA ED ANCOR FRESCA SOVENTE DICE DI ESSERE INVECCHIATA

SONETTO CXXVII.

Invan te ſteſſa offendi: ecco ogni accento
Per l'aria, o vaga Nice, Euro diſperde,
Anch'eſſo queſta a vendicare intento
Beltà, che ride ancor vivace e verde.

Arbor ben colta, e nata in buon momento,
Quanto più creſce, tanto più rinverde,
E move invidia a cento piante e cento,
Appo cui per età pregio non perde.

Manca forſe al tuo crin parte del nero,
O agli occhi tinti in bel color marino
Parte del primo ardor, parte d'impero?

Non vedi al fianco tuo come vicino
Amor viene con l'arco, e fa penſiero
Di mille cori ancor ſul bel deſtino?

SOPRA UN RITRATTO
DELLA SIGNORA MARCHESA
BIANCA GIOVANNINI

SONETTO
CXXVIII.

Questi ſon gli occhi, onde lo ſtrale uſcío,
Che del vivace ſangue mio ſi tinſe;
E queſto è il crin, di cui Amor ordío
Il gentil nodo, che legommi e cinſe;

Queſta è la fronte, in cui beltate aprío
L'alme diviſe ſue, poichè mi vinſe;
Queſte le gote, che l'ignudo Dio
Di freſche roſe e freſchi giglj pinſe;

E queſt'è il ſeno tumidetto e bianco,
Ove dormon le Grazie e i dolci Amori,
Ove la gioja col penſier vien manco.

Ma, oimè! queſti occhi e queſto viſo altero
Dipinti ſon, e gli amoroſi ardori
Mi van deſtando. Or che ſarebbe il vero?

PROGNOSTICO DI SALUTE

A NOBILE SIGNORA

ASSISTITA

DAL SIGNOR PLUDA

EGREGIO MEDICO

E DA LEGGIADRISSIMA INFERMIERA

CHIAMATA EMILIA

SONETTO

CXXIX.

L'ineſorabil Morte un dì mirai
Fremer ſdegnoſa, e prender l'arco ardita,
Ch'ella forſe volea privar di vita
Giulia, cui la ſimíl non vi ebbe mai.

Vidi, e gridando diſſi: Empia, che fai?
Cadrà la Bella per tua man ferita?
Guarda dintorno, e dell'error pentita,
So, che armi da ferir più non avrai.

Confuſa girò íntorno allor le ciglia;
Quindi un ſaggio mirò Fiſico degno,
Quinci una Ninfa, che agli Dei ſomiglia.

Nel gran Pluda ammirò celeſte ingegno,
E le mancò l'ardir; vide in Emilia
Beltà celeſte, e le mancò lo ſdegno.

A MADAMA FOLQUE

DILETTANTE DI CEMBALO

SOTTO NOME

DI NICE

SONETTO

CXXX.

Vieni, o piena di vezzo e di talento,
Vieni leggiadra Nice: Amor t'invita
Al maeſtoſo e muſico Strumento,
Che le armoniche leggi agli altri addita.

Siedi alle Grazie tue ſeguaci unita,
Siedi, che Amore è ad ammirarti intento:
Sotto le tue leggiere agili dita
All'induſtre toccar naſca il concento.

Le ben temprate corde ubbidíenti
Delle tue man gentili in vario ſuono
Al vario ricercar riſponder ſenti.

Mira Amor, che d'un bacio luſinghiero
Poſcia le imprime, e lor preſenta in dono
Il dolce fren del ſuo felice Impero.

PER

BELLISSIMA LEVRIERA

SONETTO

CXXXI.

Veggo, gentil Levriera, al par del vento
Agili asciutte gambe, e veggo il breve
Raccolto ventre, e più che terso argento
Bianco il bel pelo e più che intatta neve:

Veggo, del tuo candor raro ornamento,
Nere sparse macchiette; e veggo il lieve
Arguto collo e i vivi occhietti e cento
Tue grazie, onde a te in Pindo onor si deve.

Come del tuo Signor l'orme amorosa
Siegui, e l'intendi! e come l'ami, e puoi
Contro chi l'ama fin l'amar gelosa!

Ma se priva di lui restar non vuoi,
Deh! fuggi Cintia; a lei, deh! tienti ascosa,
Ah! se mai tutti vede i pregi tuoi!

POPOLA
BELLISSIMA LEVRIERA
FA A SE STESSA
LA SUA SEPOLCRALE ISCRIZIONE

SONETTO
CXXXII.

Fui del Padron delizia infin che dato
Mi fu di rallegrar viva il ſuo tetto;
Or tolta a lui dall'implacabil Fato,
Son lunga pena del ſuo meſto affetto.

Fu dalle Grazie il corpo mio formato:
Fu dagli Amori il mio bel nome eletto:
Agile corpo di candor velato,
Nome a Díana e alle ſue Dee diletto.

Fida al Padron fui ſempre. A lui parlai
Dolce latrando, e a lui, qual più ſapea,
In vezzi e in baci l'amor mio moſtrai.

Popola nominarmi egli ſolea.
Se tanto, ahi! cara a lui, tanto lo amai,
Perchè a lui mi rapiſti, o Morte rea?

VISIONE.

Finge l'Autore essergli apparso il Padre, che lo istruisce delle ragioni sue alla Paterna Eredità.

SONETTO CXXXIII.

Scossa la sepolcral nebbia dal crine
Pensoso il Padre mio m'apparve allora,
Che dall'ombre sul tacito confine
Col rinascente giorno uscía l'Aurora:

Ragion, Natura al fianco avea vicine;
E Figlio, mi dicea, s'io vivo ognora
Nella Nipote e in te, chi le divine
Leggi del sangue turbar osa ancora?

Tu non sei Figlio mio? Costei non nacque
Da un Germe femminil del sangue mio,
Sangue, ch'erede mio sempre mi piacque?

Tutti chiamai; nè per ingiusto oblío
Quanto a voi si dovea, da me si tacque;
E parlano per voi Natura e Dio.

RIVOLGE A TEMI L' AUTORE LE SUE DOGLIANZE

PER NON ESSERE STATO POSTO IN POSSESSO DE' BENI A LUI DOVUTI PER EREDITÀ

SONETTO

CXXXIV.

Fur già del Padre mio diritto e cura,
O Genovese suburbano Colle,
Le ville e i tetti, che in gentil struttura
Il tuo declive ameno dorso estolle;

E pria del tempo pur m'invola e fura
Straniero Erede le felici zolle
E le paterne case; e invan Natura
Grida e riprova ciò, che mai non volle.

E quale, e qual di voi, nimiche Leggi,
Fa, che ognor viva, e in mio favor faconda
Perda la santa natural ragione?

Se vuoi, che l'are tue dell'alma fronda,
Temi, io ricinga, i danni miei correggi;
Poi chiedi, e da me aspetta Inni e corone.

PRESENTANDOSI L'AUTORE
AL SERENISSIMO DOGE
AGOSTINO VIALE
SI ACCORSE IN ANTICAMERA
D'ESSERE IN ABITO CORTO,
E SI RITIRÒ LASCIANDO IL SEGUENTE

SONETTO
CXXXV.

Vengo ſul nato dì, Regal Signore,
Vengo, ove Gloria teco alberga e ſiede,
Chiedendo l'alto ſoſpirato onore
D'eſſere accolto al tuo ſovrano piede;

Ma di mia ſpoglia il non voluto errore
Sulle ſoglie s'oppone, e nol concede;
E l'oſſequio tardato dal timore
Soſpende i dubbj paſſi, e vinto cede.

Il giuſto desír mio ſe veggo ir vano,
D'inchinarti ſul trono ai Verſi miei
Permetti, auguſto Duce, amor di Giano.

Stendi, Principe e Padre, ai triſti e rei
Miei caſi avverſi la pietoſa mano:
Ah! queſta è l'arte d'eguagliar gli Dei.

ALLA SIGNORA

MARINA NEGRONI SPINOLA

CONTESSA DI TASSEROLO

CHE CON MOLTI UFFICJ

MOLTO CONTRIBUI'

AL BUON ESITO DELLA CAUSA

GUADAGNATA

SONETTO

CXXXVI.

Onor ſono di Ninfe, onor d'Eroi,
Bella Ligure Dea, le corde d'oro.
Io meditando te cantar fra noi,
La lingua degli Dei cerco ſu loro.

Vuo', che vivano eterni i doni tuoi,
Che ſculti ſerbo nel mio verde alloro:
Febo li guarda, e de' bei raggi ſuoi
Tutto verſa ſu lor l'ampio teſoro.

Già il buon coro de' Vati in Elicona
Alla ſacra dei mirti ombra ſecreta
Di tua beltà di tua virtù ragiona;

E ſcendendo ai lor preghi Euterpe lieta,
In te le grazie in te il favor corona,
Per cui ſorge e rivive il tuo Poeta.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
LILLA DORIA
PRINCIPESSA D' ANGRI
CHE FAVOREGGIO' IN GENOVA
LA CAUSA DELL'AUTORE
IMPUGNATA CRUDELMENTE
DAGLI ESECUTORI TESTAMENTARJ

SONETTO
CXXXVII.

O nemico al mio ben, barbaro Zelo,
Come credevi con sì cruda guerra
Me Germe vivo ancor d'eſtinto ſtelo
Pria del preſcritto dì ſpegnere in terra?

E non vedevi ſotto il patrio Cielo
L'alto Poter, che gli oppreſſori atterra?
Nè mi vedevi al fianco in vago velo
Quella, che in petto un cor di Dea rinſerra?

Quella non men d'Eroi Figlia che Madre,
In cui bella pietà per me ſi acceſe,
Che nel mio Prence fe' ſperarmi un Padre?

Or mira qual ſu me dall'alto uſcita,
Cinta del ſuo valor, Grazia diſceſe,
E del ſupremo ſuo ſplendor veſtita.

AL SERENISSIMO SENATO
DI GENOVA
PER LA SENTENZA FAVOREVOLE A SOLLIEVO DELL'AUTORE

SONETTO
CXXXVIII.

Venni al ſuolo natío, dove ancor reſto
Del paterno mio tronco ultima fronda;
Vidi la pianta mia penſoſo e meſto
Per me avara di frutto, altrui feconda:

Pregai l'alto Senato; e al prego oneſto
Si oppoſe irato il vento avverſo e l'onda:
Qual mar non corſi proceloſo infeſto,
Che vinto or miro dall'amica ſponda!

L'aura del poter voſtro, auguſti Eroi,
La timida mia vela a regger venne
Nel tenebroſo orror de' riſchi ſuoi:

Queſta il flutto crudel, queſta ritenne
Il fiero nembo, e non ignota a voi
La mal oppreſſa mia ragion ſoſtenne.

ALLA SIGNORA
MARCHESA LAURA DORIA

SONETTO
CXXXIX.

Se ſolo il biondo crin, ſolo gli acceſi
Lumi e il leggiadro volto e luſinghiero
Doveſſi ornar, non mi ſarían conteſi
Detti, che foſſer riſpondenti al vero,

Laura, ma poichè vidi a un vivo altero
Lume i pregi con l'alma in te diſceſi,
Sempre di lor minori entro il penſiero
I rozzi Verſi miei ſi ſter ſoſpeſi;

Chè in te dal chiaro e colto ingegno crebbe
Luce sì nova fra mill'altre e mille,
Ch'ogni miglior, non ch'io, muto ſarebbe.

E quel, che cantò Troja ita in faville,
Più ſu tua lode meditato avrebbe,
Che ſu quel tanto meditato Achille.

L' AUTORE DOPO LUNGA ASSENZA
RITORNATO IN PARMA
RECITA NELLA
COLONIA ARCADE LIGUSTICA
IL SEGUENTE

SONETTO
CXL.

Pur dopo lunghi dì da ciel lontano
Qui dove ſiedi, e dove invitta regni,
Alſin ritorno, alta Città di Giano,
Libera Madre d'onorati ingegni:

Tu vera erede del valor Romano,
Che agli altri ancor le vie di gloria inſegni,
Laſcia, che la vittrice auguſta mano
Lieto d'un bacio umíl t'imprima e ſegni.

Or, che grave e tranquilla il regal ciglio
Volgi ſul Popol tuo, quanto mai parmi
Grande l'opra immortal del tuo conſiglio!

Io, ſebben lunge, io nato agli aurei carmi,
Con mille voti miei ſedel tuo Figlio
T'accompagnai fra le vittorie e l'armi.

ALL' INCOMPARABILE

NIDALBA

CHE PER MARE SI PORTA

DALLA CITTA' ALLA CAMPAGNA

SONETTO

CXLI.

Parte Nidalba mia. Deh! la guidate,
O destre al navigar stelle di Leda:
Tritoni, il suono delle conche usate
A preceder la Dea, pur lei preceda.

Voi, Figlie di Neréo, l'onda placate;
Nè minacciosa in Ciel nube si veda.
Solo il dolor su queste sponde ingrate
Meco si resti, e meco Amor vi sieda.

Taciturna al suo piè, questa mia cetra
Giaccia fra l'arco abbandonato e lento,
E la malviva face e la faretra;

Mentre l'inutil mio flebil lamento,
E il vano richiamar, che nulla impetra,
Seco si porta, e lo disperde il vento.

ALLA MEDESIMA
CHE PARTITA DA GENOVA
FELICEMENTE GIUNSE ALLA SUA VILLA
DI CHIAVARI

SONETTO
CXLII.

Felice quella piaggia, alle cui ſponde,
Bella Nidalba, veleggiar ti piacque.
Mira l'arrivo tuo ſentir gioconde
L'amene ville tue, l'arene e l'acque:

Senti, te giunta, tra le moſſe fronde
Zefiro ſuſurrar, che in prima tacque:
Così ridon di Cipro i lidi e l'onde,
Se vi giunge la Dea, che dal mar nacque.

Ma queſto patrio ciel, che meſto fanno
Squallide nubi, altro or non ha più ſeco
Che la memoria del ſofferto danno;

E invano accuſa Amor, che ſordo e cieco
Al ſuo lamento ed al ſuo giuſto affanno
Portò tutte le Grazie e i Piacer teco.

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE L' ANACREONTE
NUOVAMENTE PORTATO
IN VERSI ITALIANI
DA PISTOGENE ELEUTERIO

SONETTO
CXLIII.

Riveſtito d'Italiche vezzoſe
Note a te vien, Nidalba, il buon Cantore,
Che ſpeſſo di lor man d'edere e roſe
Vennero a coronar Bacco ed Amore.

Nelle immagini ſue, deh! mira aſcoſe
Cento bellezze in lor natío colore,
E mira quanta il Genio ſuo vi poſe
Aurea dolcezza e luſinghier candore.

La lingua, ch'ei parlò, Nidalba, è quella,
Che parlano le Grazie. E qual potea
Altra parlarne più leggiadra e bella?

Pur ſe te al fianco il divin Vecchio avea,
La tua parlato avría gentil favella,
E le Grazie e sè ſteſſo allor vincea.

ALLA MEDESIMA
PER LA PRIMA GENTILISSIMA SUA LETTERA RICEVUTA DALL' AUTORE LONTANO

SONETTO
CXLIV.

Filato lino, che gentil tessesti
Pría tela intatta, ed invecchiando poi,
Domo dall'onda e liquido vedesti
In bianchi foglj trasformarti a noi,

Ben lo conosco ai tersi accenti, a questi
Purgati inchiostri, che superbo ir puoi,
Se da Nidalba meritar potesti
Farti occulto tesor dei pensier suoi:

Ecco, chiamate pría le Muse a coro,
Colle Grazie seguaci, io ti sospendo,
Qual raro dono, al mio felice alloro;

Ecco, ben tutti i sacri Genj avendo
Di Pindo intorno, te con essi adoro,
In te, Nidalba mia, tutta veggendo.

A SUA SERENITA'

IL DOGE DI GENOVA

DOMENICO SPINOLA

SONETTO

CXLV.

Carca di cure il maeſtoſo ciglio,
Genova invitta in te fermò l'ardenti
Provvide luci, e diſſe: Inclito Figlio,
Vieni e regna ſerbato ai duri eventi.

Tal Roma, in faccia del maggior periglio
Rivolta al fior delle Latine menti,
Fabio chiamò, fidando al ſuo conſiglio
Il deſtin della Patria e delle Genti:

Nè mal ſua ſpeme por le piacque in eſſo,
Ch'ove ſomma Prudenza arbitra ſiede,
Ivi improvviſo ſorge il buon ſucceſſo.

Ed or per te Liguria al regal piede
Mira di Cirno il folle ardire oppreſſo
Piangere i giorni della rotta ſede.

AL SERENISSIMO DOGE

PIETRO GRIMANI

TROVANDOSI L' AUTORE IN FIESSO

SULLA BRENTA

LUOGO DI DELIZIA

DE' FRATELLI GRIMANI

NEL CUI PALAZZO SI LEGGE IMPRESSO

CONCORDIA FRATRUM

SONETTO

CXLVI.

Di Fieſſo bella nel gentil ſoggiorno
Ite, o del canto alterno amiche Muſe,
Dove luce d'eſempio aurea d'intorno
Il concorde Fraterno amor diffuſe;

Ad Armiro immortal fate ritorno,
Che il dotto orecchio al voſtro ſuon già ſchiuſe,
A lui, che il crin d'oſtro e di lauro adorno
Voi lieto accoglie ai boſchi nate ed uſe;

Ditegli: O degno, che il tuo nome ſerbe
L'alta Minerva e Temi inciſo in oro,
Reco al tuo piè queſte ſilveſtri rime;

Che del tuo buon favore aſſai ſuperbe,
Non d'altro vaghe guiderdon ſublime,
Vengono all'ombra del tuo ſacro alloro.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
FEDERIGO CORNARO
TORNANDO
DAL SUO GOVERNO D'UDINE

SONETTO
CXLVII.

Qual tu d'Udine or riedi in mezzo ai voti
Candidi e ai plausi popolari, e quale
L'alta Patria t'accoglie, e ammira i noti
Sembianti e l'opre, onde più in alto or sale,

Tál salì antico Fabio tríonfale.
Veníano gli Avi tuoi dai più rimoti
Climi, esempli portando all'immortale
Serie de' lor magnanimi Nipoti;

E la Cornelia Gente iva pel folto
Popol diviso, e della Guerra avea
E della Pace i Genj impressi in volto.

Signor, indarno il Ciel dono ti fea
Di tanto sangue, s'or ti fosse tolto
L'emolo onor, onde Virtù si bea.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
CATINA SAGREDO BARBARIGO

SONETTO
CXLVIII.

Senton di tua bellezza il dolce impero,
E difcendon da Pindo i Verfi miei:
E quella lode, che fol vien dal vero,
Sotto i begli occhi tuoi guidar vorrei;

Ma, Barbarigo eccelfa, e qual primiero
Porrò dei pregi, onde sì adorna fei?
Tu per grand'alma puoi, per fangue altero
Ferir d'invidia, ed emular gli Dei.

Vengon full'orme tue grazia e decoro;
E fai dell'altre, ove apparir ti piace,
Quel che fa il Sol delle minori stelle.

Amor l'arco ti cede e i dardi d'oro,
Sotto le leggi tue fatto feguace
Di cento tue virtudi invitte e belle.

ALLA INCOMPARABILE

AURISBE

CHE SOSPENDE DI LEVARSI SANGUE

TUTTOCHÈ SEMBRI

AVERNE BISOGNO

SONETTO

CXLIX.

Se le ramoſe tue cerulee vene
Tende ſoverchio ſangue, e ne' ſuoi giri
Se un fiume par, che con le oppoſte arene,
Fatto d'acque maggior, quaſi s'adiri;

Qual mai te, Aurisbe mia, timor ritiene?
Fa, ch'ogni vital via ſcema reſpiri.
Vuoi, che ſplender men vive e men ſerene
Le tue luci languenti Adria rimiri?

Ah! ſe dal ver rado il mio dir ſi parte,
Mal da Natura il ſuo riparo aſpetta
Chi 'l può pronto e ſecuro aver dall'Arte.

Deh! bella Aurisbe, il tuo conforto affretta.
S'io non vidi di Coo le dotte carte,
Medico e Vate Apollo il ver mi detta.

AL CELEBERRIMO SIGNOR

DOTTORE CONIGLIANI

MEDICO

CHE ASSISTE AD UN SALASSO

DI AURISBE

SONETTO

CL.

Parmi vederti al fortunato letto,
Conigliani immortal, d'Aurisbe affiſo,
Quando nudo il bel braccio, e ad arte ſtretto
Fia da ſottil medica punta inciſo:

Tu pien d'alto ſaper la lingua e il petto,
Deh! la conforta, ſe ſul vago viſo,
A far invidia ai più bei volti eletto,
Venir meno vedrai la grazia e il riſo:

Dille, che, ſcemo delle colme vene
Il purpureo teſor, tornerà poi
Di ſua beltate lo ſplendor più vivo;

Ch'io le dirò, che ſe al ſuo fianco tiene
Te, vero eſempio del valore Argivo,
Saran tutti ſalute i giorni ſuoi.

SOGNO
AD AURISBE

SONETTO
CLI.

Io ſogno, Aurisbe, io ſogno il dolce tetto
E l'alte ſcale, e le pareti aſcoſe,
E il ſacro al Genio avventuroſo letto,
Dove il ſuo trono Amor ſuperbo poſe:

Sogno il morbido braccio e il colmo petto,
Le vive nevi e le ridenti roſe:
Sogno l'accorto e luſinghiero aſpetto,
Che mille intender fa ſoavi coſe:

Sogno la man, che i nodi miei rinova:
Sogno il bel fianco in ſuo giacer vezzoſo,
Che d'un Fidia novello avría biſogno:

Sogno i teneri accenti, e l'amoroſo
Languir degli occhi vaghi. Amor, che giova,
Se poi mi deſto, e ſe poi tutto è un Sogno?

ALLA MEDESIMA
DOLENTE PER LA MORTE
DI UN SUO
EGREGIO ED AMABILE CANARINO

SONETTO
CLII.

Dunque ten vai pei Regni tenebrosi,
Oltremarino candido Augelletto,
Di varíati modi armoníosi
Pieno la gola e l'instancabil petto?

Avara invida Morte, e che non osi?
Spento è d'Aurisbe l'Augellin diletto,
Che prendendo rendea baci amorosi,
Ospite fido del suo nobil tetto.

Or le volava tra i bei crini ardito,
Ed or le saltellava, aprendo lieve
Le belle alette sue, di dito in dito.

Così ogni amabil cosa, ahi! perir deve?
Alla piangente Aurisbe, ahi! mal rapito
Augellin; sua delizia, ahi! troppo brieve!

A NICE

CAMERIERA D' AURISBE

SONETTO

CLIII.

Ebe ſerve a Ciprigina; Ebe la vede
Lieta col Dio dell'Armi a lei diletto
Sorger furtiva dal purpureo letto,
E rider ſeco della rotta fede;

Ebe le infiora il crin, quand'ella ſiede
Al fido ſpecchio; Ebe in ridente aſpetto
D'acque odorate dall'eburneo petto
Tutta l'aſperge ſino al roſeo piede;

Ebe di Gnido fra i giardin s'aggira,
E quando Amor vola alla Madre in ſeno,
S'aſſide Ebe con lei tra i fiori e l'erba:

Ma ſe poi te, NICE gentil, rimira
D'AURISBE bella al fianco, oh quanto meno
Ebe allor va del ſuo deſtin ſuperba!

ALL' INVITTISSIMA

CITTA' DI VENEZIA

L' ABATE CARLO FRUGONI

CHE DOPO MOLTI ANNI

TORNATO A RIVEDERLA

NUOVAMENTE NE PARTE

SONETTO

CLIV.

Reſtar poteſſi, ove tu guidi e reggi
In lieto Stato la fedel tua Gente,
O ſempre invitta in terra, e in mar poſſente
Città, che Atene e Roma in un pareggi.

Te ſaggia onoro fra quei patrj ſeggi,
Dove al tuo meglio ogni voler conſente;
Tutta valor, tutta conſiglio e mente,
Forte d'Armi e di Navi e d'auree Leggi.

Qual ti laſciai, tal ti riveggo, e tale
Te vedran tutti i ſecoli remoti,
O d'Adria cara al Ciel Donna immortale:

E s'io torno a laſciarti, a te devoti
Torneran ſempre ſulle fervid'ale
I miei dolci ſoſpiri ed i miei voti.

ALL' INCOMPARABILE

A R M I N D A

SONETTO

CLV.

Ai ſacri boſchi un nuovo Nome inſegno,
E a tutta Arcadia mia ne ſo' teſoro.
Venite, o Grazie; ecco lo incido, e ſegno
Nella corteccia del mio verde alloro.

Nome d'amabil Paſtorella, degno
Che Amor lo ſcriva in Gnido a note d'oro.
Quanto è beltà, quanto è valor d'ingegno,
Son di Natura e d'Arte in lei lavoro;

E poichè nel mio lauro inciſo il vegga,
Si fermi, e di ghirlande lo coroni
Ogni Paſtore, che paſſando il legga.

L'onorino le Dee d'agreſti doni.
Cantando all'ombra ſua Pane vi ſegga.
La bella Arminda mia tutto riſoni.

ALLA MEDESIMA

SONETTO

CLVI.

Non ſon le ſelve d'ogni vizio vote:
Invidia entrovvi, e nei Paſtor diffuſe
Il ſuo veneno e l'arti ai boſchi ignote,
L'arti malvage di mentir vi ſchiuſe.

Ma rea Menzogna alfine e che mai puote?
Per poco la maligna il ver confuſe.
Ecco la Lira armo d'ultrici note,
E meco tutte ſon le dotte Muſe;

Meco è il Dio, che con l'arco non errante,
Divin saettator, traffiſſe il moſtro
Fatal, dei Paſtor morte e degli armenti.

Udite, o ſelve: Io ſono amato Amante
D'Arminda, è ver; ma puro è l'amor noſtro,
Degno, ch'eſempio d'ogni cor diventi.

ALLA MEDESIMA
CHE DI PRIMAVERA
VA ALLA VILLEGGIATURA DI ROLA

SONETTO
CLVII.

M'inganno? È Rola questa, o pur Citera?
Qual Dea vi venne a soggiornar? La vite
Tutta s'ingemma, e tutte in Primavera
Ridon le falde sue di fior vestite.

Amor, che qui veduto ancor non s'era,
Seco passeggia per le vie fiorite.
Tal Ida si mostrò quel dì, che altera
Vinsevi Citerea la fatal lite:

Ma Dea Costei non è; d'esserlo degna
Al vago volto, alla gentil favella,
E il suo Nome là inciso Amor mi segna.

Leggo in quel faggio, Arminda Pastorella,
Che negli ozj di Rola all'altre insegna,
La vita pastoral quanto sia bella.

ALLA MEDESIMA
TROPPO AMANTE DEL SONNO

SONETTO
CLVIII.

Roſeo rinaſce in Cielo il dì. Non ſenti
La peregrina Rondine canora?
Arminda, ſorgi. Tremolar lucenti
Fa rugiade ſu i fior la nuova Aurora.

Le due tue brune pupillette ardenti
Apri al giorno, che tutto orna e colora.
Belando van le chiuſe impazíenti
Agne, che a paſcolar non guidi ancora.

In candido buſtin dolce imprigiona
Il colmo petto, e bianca gonnelletta
Al fianco annoda, che il piè tocchi appena.

Dove il tuo gregge paſcerai mi aſpetta
Pur col mio gregge e coll'agreſte avena,
Chè ſol nei boſchi il nome tuo riſona.

ALL' EGREGIO DORILLO
NOBILE GIOVANE
ERUDITO IN MOLTE LETTERE

SONETTO
CLIX.

Mal va ſuperbo della luce antica
De' ſuoi grand'Avi, o di ſue vaghe forme,
Garzon, che di ſudata util fatica
Schivo, o prode Dorillo, in ozio dorme.

Il forte Achille, che la Madre amica
Nato diè in cura al Teſſalo biforme,
Ben laſciò vive oltre ogni età nemica
Mille di gloria memorabil'orme.

Ma fora un nome ignoto, ſe il vedea
Lariſsa in chiome d'odor molli aſperſe,
Bench'egli Figlio dell'Equorea Dea.

Felice te, che ſui bei dì converſe
Un Dio per l'alte vie, che virtù bea,
Tutte de' tuoi ſudori omai coſperſe!

AD ILDAURO

DILETTANTE DI POESIA
CHE FA PER SUO DIPORTO
SOVENTE ANDAR IN COLLERA
NERÉA
SUA GENTILISSIMA SORELLA

SONETTO
CLX.

Gentile Ildauro, il piè non por ſul monte,
Chè tutto è verde d'immortali allori.
Con freccie acute ſui begli archi pronte
Or contro te vi ſtan ben cento Amori:

A te ſi vieta la Caſtalia fonte,
A te l'aura ſpirante aſcrei furori,
A te più toccar cetra, a te la fronte
Velar di mirto, o inghirlandar di fiori.

Queſto le Grazie ſul divin Permeſſo
Fer contro te ſevero Editto udire;
E in un alloro io là lo vidi impreſſo:

Ildauro eſule ſia, perch'ebbe ardire
Per ſuo diporto provocar sì ſpeſſo,
O amabile Neréa, le tue bell'ire.

AL MEDESIMO
CHE SOVERCHIAMENTE DORME

SONETTO
CLXI.

Ildauro, ſcuoti dalle gravi ciglia
Quella ſoverchia, che Morfeo v'aſperge
Nebbia di ſonno, e la gentil ripiglia
Cetra, ond'uom fra gli Dei ſi meſce ed erge.

Deh! quando ſul mattin dirada e ſperge
La tacita dell'ombre atra famiglia,
E i ſonnacchioſi lumi avviva e terge
La roſea di Taumante umida Figlia,

Tu pur laſciando l'ozíoſe piume
Sorgi, e al nuovo del dì fulgor giocondo
Deſta il chiuſo in tua mente etereo lume;

Chè tanto al viver tuo ſi toglie e fura,
Quanto al ſonno tu dai lento e profondo:
Dorma chi nome dopo sè non cura.

A CELEBRE POETA
CHE SI DILETTAVA DI CACCIA

SONETTO
CLXII.

Non puon le ſelve, che coi fidi erranti
Veltri traſcorri e col veloce piede,
Onde poi lieto torni e altier fra quanti
Sieguon Díana delle ricche prede;

Nè può Colei, che alle altre i primi vanti
Di beltà oſcura, e all'altre in cima ſiede,
Far, che tu obblii le cetre e i dolci canti:
Febo mel diſſe; e queſta età ſel vede.

Nè, ſe a me volgi l'onorato ſtile,
Puoi da me luce trar, che il pellegrino
Tuo dir ſol pregio da sè ſteſſo prende.

Contento io ſon, che di gineſtra umíle
Pindo mi cinga, e per miglior cammino
Te ſcorga in parte, ov'alto onor t'attende.

PER IL
GRAZIOSISSIMO NOME
D' ILDAURA

SONETTO
CLXIII.

Un bel Nome immortal, Ninfe e Paſtori,
Colà ſi ſcriva entro quel tronco eletto,
Dov'han le Grazie fra quei ſacri allori
Lieto d'ombre felici almo ricetto.

Scrivaſi Ildaura, e i faretrati Amori
Danzino intorno all'arboſcel diletto,
Che dell'inciſe note alto s'onori,
Nè più ſi dolga aver mutato aſpetto;

Chè s'egli foſſe ancor Ninfa, che ſparſe
Sì vaghe al vento le fuggenti chiome,
E col bel volto un Nume acceſe ed arſe,

Non porterebbe per ſuo nobil vanto
Nella corteccia impreſſo il chiaro Nome,
Nuova fatica, e nuovo onor del canto.

AL GENTILISSIMO PASTORE

FILENO

NUOVAMENTE ACCESO

PER BELLA NINFA DELL' ARNO

IRINDA PASTORELLA

DALLE RIVE DELLA PARMA

SONETTO

CLXIV.

Arno ti rubò a Parma. Amor mel diſſe;
E meco in queſte rive all'ombra aſſiſo
Moſtrommi il dardo, onde il tuo cor trafiſſe.
Pur ſvelandomi il nuovo amabil viſo,

Svegliar tra noi volea nemiche riſſe;
E vidi in un ſuo perfido ſorriſo,
Che il più bel nodo, che amiſtade ordiſſe,
Maligno Dio! veder volea diviſo.

Io riſpoſi ad Amore: Arda Fileno
Per sì degna beltà. Delle mie lodi
Degno è lo ſtral, che gli vibraſti in ſeno.

L'amore e l'amiſtà per uſo antico
Teſſono ai noſtri cor diverſi nodi.
L'abbiano l'altre Amante, io l'abbia Amico.

PER MALATTIA
DI BELLA NINFA
AMATA
DA FILENO

SONETTO
CLXV.

Dunque tra ſmanie oltr'uſo infeſte e crebre
Giace, o Filen, Colei, che il cor t'allaccia,
E la piena d'ardor pallida febre
Voti non ode, e i ſuoi bei dì minaccia?

E, o rieda l'aureo Sole, o fra tenébre
Con la luce i color diſparir faccia,
Poſa non han le languide palpebre,
I fianchi afflitti, e le agitate braccia?

Nè il tuo bel lauro, nè il ſoave impetra
Stil, ch'ella ſciolta dall'acerbo danno
Senta il valor dell'Apollinea cetra?

Che dunque teco più i buon Verſi fanno?
Amor ſel vede, e l'arco e la faretra
Spezza, e d'ira ſi turba e in un d'affanno.

A SELVAGGIO

PASTOR ARCADE

SONETTO

CLXVI.

No, buon Selvaggio mio, perchè ritorno
Oggi feo quella, che nel cor ti fiede,
Non benedir la fatal alba e il giorno,
Che i tuoi gravi fofpir rinafcer vede.

Ah! tu non m'odi, e di ghirlande adorno
Fai l'ufcio infaufto, e il fuolo, ove il bel piede
Ella posò, fpargi di fiori intorno,
Sognando intatta in lei l'antica fede.

Ahi! quefto dì quai forfe adduce feco
Per te maligne cure! Ecco d'Averno
Seco ufcir Gelosía, che guata bieco;

Ecco l'empio d'Amor compagno eterno
Pallido Affanno; ecco il Duol muto e cieco,
E il tardi conofciuto Inganno, e Scherno.

ALL'EGREGIA IMPROVVISATRICE

CORILLA OLIMPICA

SONETTO

CLXVII.

Qual eſtro agitator mai ſcote e tende
  Tue fibre, onde il ver paſſa all'intelletto,
  Quando dal tuo bel labbro Arcadia pende,
  E un improvviſo Dio t'inonda il petto?

Ogni fantaſma allora a sdegno prende
  Nelle cellette ſue ſtarſi riſtretto,
  E luminoſo nel tuo dir diſcende
  Felice creator d'almo diletto.

Io dal dì che t'udii, grido: Coſtei
  Certo di noſtra età per raro vanto
  Fra noi venne dal Regno degli Dei;

Tanto, o Corilla, mi rapiſti, e tanto
  Sempre ſi aggira ne' penſieri miei
  La maraviglia del divin tuo canto.

AL SIGNOR LOSCHI

SONETTO

CLXVIII.

Loschi, gentil menzogna il ver non frode.
Manca di egregio Vate in me valore.
Flacco, della Febea lira custode,
Da lunge adoro, suo fedel cultore.

Invidia, che sè stessa occulta rode,
Ben rea mi guata, e dice: E chi vigore
Tanto metter di vita in costui gode,
Che in vecchia età par de' suoi dì sul fiore?

Ma dica che dir sa l'invida gente:
Se immortal nome io non sarò in Permesso,
Ringrazio il Ciel, che viver mi consente.

Oltre e settanta è già la vita mia,
E forte io son qual s'io mi fussi adesso
A mezzo il corso dell'umana via.

PER LA SIGNORA
LAURA BASSI

SONETTO
CLXIX.

Non al crin di Coſtei gemme eritree,
Non ricchi veli aſpri d'argento e d'oro,
Di che vana bellezza altera ir dee,
Cinſe il dotto immortal Felſineo Coro;

Ma il ramo, ond'ella va chiara tra loro,
Divina Madre di ſublimi idee,
Colſe Filoſofia dal grave alloro,
Che il Neutonico fonte avido bee.

Ah! ſe la colta gente Angla l'udiſſe
Sì alto ragionar dell'aurea luce,
Che per oppoſte vie varia ſi frange,

Diría: Forſe in Coſtei, che in pregio adduce
Italia, e Invidia invan s'oppone e s'ange,
Il noſtro gran Britanno oggi riviſſe.

L O D I

DELLA REAL CITTA' DI TORINO

SONETTO

CLXX.

TORIN, tuoi fabbri fur gli Dei. Te Marte
Cinse d'armata Rocca e d'alte Mura:
Giove sparse di luce ogni tua parte,
E a tuo favor tutta impiegò Natura:

Te la sede immortal d'ogni bell'Arte
Minerva fe', di cui sei nobil cura:
Cerere, che i suoi doni a te comparte,
Venne a regnar su i campi tuoi secura:

Febo in te coltivò sublimi Ingegni,
Nei cheti giorni e nei guerrier perigli
A magnanimo Re di servir degni.

Ma chi un tuo pregio può uguagliare in terra?
Un Re, che guarda nei Vassalli i Figli,
Un Re provvido in Pace, invitto in Guerra?

AL LETTO
DELLA
BELLISSIMA CLORI

SONETTO
CLXXI.

O ſopra quante mai già Diva, o Nume
Abbian nell'ampio mare, o in Cielo accolto,
Degne d'invidia, avventuroſe Piume,
Che con le Grazie Amore ha in guardia tolto,

Voi col bel crine in roſea rete avvolto,
Piena di vezzo e di gentil coſtume
Clori accogliete, il cui leggiadro volto
Non d'altro ſplende che del proprio lume.

Deh! com'è dolce mai, qualor le coſe
Il Sol colora, e luce e moto inſpira,
Veder voi sì agitate e sì faſtoſe!

Sebben chi vote ſul mattin vi mira,
Sulla bella cagion, che vi ſcompoſe,
Benchè non l'oſi dir, penſa e ſoſpira.

MANDANDO IN DONO
A BELLA DONNA
UN SUO DRAMMA

SONETTO
CLXXII.

Vidi le dotte anch'io prische severe
Carte, e per entro loro alto la grave
Sonar tragica Musa, e in mano avere
Il fren di chi pietade or sente or pave;

E la forza conobbi aurea soave,
Che dagli affetti e dalle immagin vere
Tacita si diparte, e l'alme, ond'ave
Suo bel principio, dolce imprime e fere;

Ed io pur, chiara Donna, in cui s'annida
Spirto, che senza ugual dal Ciel uscío,
Il buon vecchio sentier calcato avrei;

Ma su per alta scena ecco mi guida
Al buon Farnese d'ubbidir desío
Ampia d'onor mercede ai carmi miei.

A BELLA DAMA
VESTITA IN DOMINO'

SONETTO
CLXXIII.

O Ninfa, o dolce pena e meraviglia
Di chi sì adorna a vagheggiarſi intende,
Manto, che fin dall'Anglia il nome piglia,
Dal collo al brieve ed agil piè ti ſcende:

Soave e vago a riguardarſi il rende
Delicato color d'aurea giunchiglia,
Ve' là il bel capo, da cui fuor ſi ſtende
Poco anellato crin, ch'oro ſimiglia:

Sul lembo anguſto entro un bel nero avvolto
Serpe candido argento, e nuova accreſce
Vaghezza, e avvien, che tutto orni e ſecondi:

Ma dell'eſtrania ſpoglia, in cui t'aſcondi,
La bellezza maggior ſai tu dond'eſce?
Dal grazioſo tuo leggiadro volto.

PER GENTIL NINFA
ABBIGLIANTESI
IN GONNELLETTA DI COLOR DI ROSA
ED IN BUSTINO AZZURRO

SONETTO
CLXXIV.

Schifar dolce d'amor piaga profonda
Qual potría core, benchè duro alpeſtro,
Rimirando Coſtei, che in divin'eſtro
L'alma m'involve, e'l buon cantar ſeconda?

In occhi azzurri, e in creſpa treccia e bionda,
In roſea gonna, e in bel buſtin cileſtro
Con cento Amori al manco lato e al deſtro,
Tal Venere apparío fuori dell'onda.

Nè tal fors'anco: o perchè men movea
Leggiadramente le celeſti membra,
Nè grazia di parlar cotanta avea;

O perchè, ſorta dalle ſalſe ſpume,
Mal conoſcea vera oneſtà, che ſembra
E nata e in Coſtei fatta omai coſtume.

A FILLE
CHE CON CAPPELLINO INGLESE
VA A PRENDERE IL FRESCO

SONETTO
CLXXV.

Credi tu ſolo aver ſulle tue ſponde,
Tanto ſuperbe di guerrieri legni,
Ninfe, o Tamigi altier, chiare per bionde
Chiome, o per vivi rai d'Amor nei regni?

Sono altre arene, come tu, feconde
Di vaghi volti ancor d'invidia degni:
Volger mira la Parma emule l'onde,
Quaſi a te il pregio intier ceder ſi sdegni:

Mira la Ninfa ſua, l'amabil Fille,
Fra l'ombre errar col fido ſtuol ſeguace
Candida il viſo, e bruna le pupille.

Nell'Anglo cappellin ve' quanto piace!
Quante ſparge per via dolci faville!
Porta avanti i ſuoi paſſi Amor la face.

CASSETTINA
DONATA A BELLA NINFA
CON TUTTI GLI ORDEGNI FATTI DALL'AMANTE PER I FEMMINILI LAVORI

SONETTO
CLXXVI.

Ogni leggiadro femminile ordegno
Chiudendo in ſen, ſulla tua patria arena,
Picciola sì, ma di bell'arti piena,
Caſſettina gentil, Ninfa, a te vegno.

Son d'ingegnoſo amor ſoave pegno,
Che ben lunga coſtai fatica e pena
A quel, che altier ſen va di tua catena,
Fabbro di queſti doni induſtre ingegno.

Io filo ſtami, io maglie a maglie inteſſo,
Io nodi e reti avvolgo, e formo fiori,
Io chiudo in me cento bei ſtudj e cento.

Me fortunata, ſe mi fia conceſſo
In dolce premio degli altrui ſudori
Servire ai tuoi diporti un ſol momento!

DONO
DI VARJ ORDEGNI DA LAVORARE
FATTO
A BELLA NINFA

SONETTO
CLXXVII.

Vedi, o Bella, gli ordegni, onde ſuol l'ore
Con Minerva paſſar l'amabil ſeſſo:
Con lor ti fia, ſe avran da te favore,
Teſſer bei ſtami, ed annodar conceſſo.

L'arti, che fanno a gentil deſtra onore,
Trar vedrai gloria dal lavor tuo ſteſſo,
E l'alme Grazie in compagnía d'Amore
Vaghe miniſtre tue ſederti appreſſo.

Non ſempre l'ozio piace, e non diviſo
Stanca il diporto ancor. Tu del mio dono
L'uſo farai, che al tuo piacer più ſerve.

Tutte le leggi mie nel tuo bel viſo,
E nel tuo ſaggio cor ſol ſcritte ſono:
Altra cura più degna in me non ferve.

CANARINO ADDOMESTICATO DA BELLA DAMA E UCCISO DA UN GATTO

SONETTO CLXXVIII.

O pronto ghermitor de' Topi rei,
Noto fra l'ombre al ſcintillar del ciglio,
D'Augellin bello l'ucciſor tu ſei,
Caro a Ciprigna e di Ciprigna al Figlio,

Per farti eterno nei rimprover miei,
Donde in te venne sì crudel conſiglio?
Grazie, e di Gnido voi minori Dei,
Nol difendeſte dall'acuto artiglio?

Di bionde piume ricopría l'alato
Cantor l'illuſtre gola il tergo il petto,
Sui ricchi lidi di Canaria nato.

Lo piange Delia, e il cenere diletto
Chiude in urna d'argento. Oh! crudo Fato,
Perchè del bello non hai tu riſpetto?

LES TABLETTES
D' UN MONSIEUR

SONETTO
CLXXIX.

Il ſo, Signor, di che piene ſon quelle
Tue carte, che velò candido geſſo;
Donolle a te Ciprigna, e in guardia dielle
A un Amorin, che ti ſta ſempre appreſſo.

Il ſappia, e altier ne vada, ancor che imbelle,
Il vincitor dei Forti amabil ſeſſo.
Sta fedelmente in lor di cento Belle,
Che ti feriro, il gentil nome impreſſo.

Ma ſcrivervi ti vieta avverſo amore
Quel di Colei, che con man terſa e bianca
Dolce ti poſe auree catene al core.

Bella per bruni rai, per chioma bruna,
Per corallina bocca; e tutto manca
Se alle conquiſte tue manca queſt'una.

L' AUTORE
AD UNA SUA CAGNOLETTA

SONETTO
CLXXX.

Fedel compagna de' miei paſſi, e cura
Dolce, e diletto mio, te qualor ſea,
Veltra gentil, moſtrar volea Natura
Quanto ſcherzando ancor quaggiù potea.

E già la pelle più che neve pura
D'un nero ad arte maculato avea
E il ſottil ceffo, e più ch'ebano oſcura
Ampia gemina luce in quello ardea.

Agili aſciutte gambe, e largo petto,
E lungo corpo, e ſcarmo ventre e breve
Ti diede in dono, e tua beltà fu piena.

Quindi poi ſalti, e dolce mordi, e il tetto
Corri e 'l vicino praticel più lieve
Che limpid'aura, ed orma ſtampi appena.

AL SIGNOR CONTE

GOVERNATORE ARCELLI

PER AVER LIBERATO

LO STUDIO DELLE LEGGI

DALLA STREPITOSA VICINANZA DE' FABBRI

SONETTO

CLXXXI.

Severa il volto, e torva le pupille
Temi diſſe a Vulcan: Nei regni miei,
Che fan le tue ſtridenti atre faville,
E l'ingrato alternar de' colpi rei?

Riſpoſe il Dio: Perchè laſciar tranquille
Io le tue Leggi, onde sì altera ſei,
Io del fulmine fabbro, io già per mille
Fatiche illuſtri caro ai ſommi Dei?

Arſe la Dea di sdegno, e l'opre avverſe
E l'armi infeſte fe' del Dio nemico
Sotto il ſuo brando ir tutte al ſuol diſperſe;

E gli oltraggioſi ordegni a terra ſparti,
Alla grand'ombra del diritto antico
Fe' vittrici ſeder le ſue bell'Arti.

A MADAMA
LA CONTESSA NARBONNA

SONETTO
CLXXXII.

Così cerulei, e dolcemente alteri
Sotto le bionde ciglia i rai movea,
E così in danza i vaghi piè leggieri
Venere bella, che del mar nafcea,

E quefti fcelti accenti lufinghieri,
E quefti modi, e quefte grazie avea;
Così di rofe il volto in su' primieri
Frefchi di gioventù giorni tingea:

Ma quefto cor, nobil Narbonna, e quefte
Virtù, che fono in te, non furo in lei,
Onde vera apparir cofa celefte.

Cipro e Citera, udite i Verfi miei:
Non tardate a mutar l'are, che ergefte;
Ben le può meglio meritar Coftei.

ARRIVO DELL' AUTORE IN ROLA
VILLEGGIATURA
DEL SIGNOR
CONTE CASTELLANO RIVA
E DELLA SIGNORA
MARCHESA BEVILACQUA
FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA
CLIMENE TEUTONIA

SONETTO
CLXXXIII.

Non perchè, Riva mio, queſto bel Colle,
Signor dei campi e del ſuggetto fonte,
Col tuo campeſtre tetto altier s'eſtolle
In piagge per beltà sì chiare e conte,

Oggi dovrà men orgoglioſo e folle
Ogni lodato poggio ed ogni monte
A lui piegar, come ſua ſorte volle,
Pieno d'invidia la ſelvoſa fronte;

Nè perchè teco in sì tranquilla parte
Dall'alte Rocche, dalle armate arene
Vengono a reſpirar Bellona e Marte;

Ma perchè a farlo oltr'uſo adorno or viene
Di quanti doni han mai Natura ed Arte,
La ſaggia e bella l'immortal Climene.

AL SIGNOR MARCHESE

CAMILLO BEVILACQUA

GIOVINE DI GRANDE ASPETTAZIONE

NEL GIORNO DEL SUO NOME

SONETTO

CLXXXIV.

Questo tuo Nome gli Avi tuoi portaro,
Che cinser d'elmo la guerriera chioma,
Od altre eccelse vie d'onor segnaro,
Ond'uom di là dall'urna alto si noma;

E il portò prima quell'invitto e chiaro,
Che sopra i Galli nell'afflitta Roma
Qual folgor venne, e fe' col nudo acciaro
Ne' suoi tornar la virtù oppressa e doma:

E se tu il porti, o ben adulta speme
Dei prodi Bevilacqua, apprendi quanto
Da te l'illustre altero Nome aspetta:

Nome, che sue ragion perder non teme,
Poichè ti vede i grandi esempj accanto,
E il nobil Genio, che i tuoi passi affretta.

A NOBILE NINFA FERRARESE
CHE PORTA IL NOME
DI LUCREZIA

SONETTO
CLXXXV.

Vaga Ninfa del Po, che in bionda chioma
Spargi dovunque sei grazia ed impero,
E ogn'alma trai dietro al trionfo altero
De' tuoi begli occhi incatenata e doma,

A lei, che tanto sul Tarpéo si noma
Sposa di Collatin, togli il primiero
Chiaro vanto d'onor, per cui cadero
L'onte superbe e l'Oppressor di Roma:

Che se quella Latina, a cui spavento
Fe' il nudo ferro e 'l minaccioso volto,
Quanta hai beltà, tant'avea spirto in petto,

L'empio invan l'assaliva, e il reo talento,
Con basso ciglio e fra vergogna avvolto,
Seco da lei partía voto d'effetto.

L' AUTORE IN CASA SANVITALE
TROVANDOSI A TAVOLA
COLLE SIGNORE
PRINCIPESSA MELZI
E CONTESSA SIMONETTI
VENUTE DA MILANO A PARMA
IMPROVVISO' IL SEGUENTE

SONETTO
CLXXXVI.

Inclita SANVITAL, cui beltà ride
Nel volto, e nel cuor ſplende onor perfetto,
Vengon le Inſubri Dee, con cui divide
Il Cielo in terra ogni ſuo dono eletto:

Vien la ſublime MELZI, e ſeco fide
Vengon le Grazie in luſinghiero aſpetto:
Vien l'alta SIMONETTI, e ſon ſue guide
I Genj eccelſi, ch'ella chiude in petto.

Vengon di là, dove i gran vanni ſpande
L'Aquila invitta, e l'immortal TERESA,
Eróina del secolo, s'adora;

E vengon dove, aſtro d'Amor, la grande
BORBONIA Dea, ſul guerrier Iſtro atteſa,
La fedel Parma e Italia tutta onora.

ALLA SIGNORA CONTESSA

DONNA COSTANZA SCOTTI

SANVITALE

CHE IN FONTANELLATO

RAPPRESENTA LA PARTE DI PALMIRA

NEL MAOMETTO.

(*Parla il Poeta a Melpomene.*)

SONETTO

CLXXXVII.

Sublime Dea, perchè non ſcendi, dove
Apre Fontanellato illuſtre ſcena,
Tutta di maeſtà, di grazie nove
Riſolgorante, e de' tuoi ſtudj piena?

Colà vedrai Costanza egregie prove
Sulla cara a te far tragica Arena:
Pinge i diverſi affetti, i cuori move,
Or dolce fiamma loro, or dolce pena.

Deh! non tardare, o Dea. Certo altra mai
Più leggiadra a vederſi, e per decoro
Più degna Attrice non vedeſti ancora.

Vieni, e con lei, che a te ſimíl vedrai,
Con lei, che l'Arti tue cotanto onora,
Dividi del tuo crin l'eterno alloro.

ALLA GENTILISSIMA SIGNORA

MARCHESINA CANOSSA

DA TUTTI AMMIRATA AL BALLO

VESTITA IN MASCHERA

DA VEDOVA TIROLESE

SONETTO

CLXXXVIII.

Lascia i giardin di Cipro e l'aurea soglia,
Bella Madre d'Amor, chè ancor non sai
Qual in mentite vesti altra s'accoglia
Beltà, che forse tua rival vedrai:

Mira sul Taro come i cori invoglia,
Come gli accende coi vivaci rai
In Tirolese vedovile spoglia
Ninfa di gioventù su i giorni gai:

Guarda le Grazie, che danzar la fanno
Tanto simile a te, tanto vezzosa,
Che ricordarsi più di te non sanno.

Chè tardi a vendicarti, o Dea gelosa?
Trasforma in pena di sì dolce inganno
La finta Vedovetta in vera Sposa.

AD AMARILLE
CHE DOPO GAGLIARDA FEBBRE E NON ANCORA BEN RIMESSA DANZA DI NUOVO EGREGIAMENTE

SONETTO
CLXXXIX.

E può candido piè, che di furtiva
Tacita febbre ancor arda e vacille,
Corfo di danza sì leggiadra e viva
Guidar, come tu fai, dolce Amarille?

E può l'una dell'alme tue pupille
E l'altra, dove Amor fua face avviva,
Sì lucide vibrar calde faville,
Sebben di lume in parte fcema e priva?

Certo fra l'ombre Amor pendea fu i vanni
Lieto ammirando come bella ancora
Languendo fplendi, e il timor noftro inganni.

Or che farà, quando concorde e falda
Forza regge i tuoi paffi e gli avvalora,
E d'altro foco i rai t'incende e fcalda?

ALL' EGREGIO SIGNOR

GIUSEPPE BARTOLI

ANTIQUARIO DI S. M. SARDA

INVIANDOGLI IL SUO POEMA

INTITOLATO

IL VERO

SONETTO

CXC.

Movi, libero Carme, ardito il piede,
Se alcun lume Dircèo t'orna e colora;
Al mio Bartoli va, cui tutte diede
Le greche grazie in dono Euterpe ancora.

Ei piacque al Re guerriero, in cui rivede
Tutti i grand'Avi ſuoi l'invitta Dora;
Al Re, che in pace fra le Muſe ſiede,
E i gravi Studj e le Bell'Arti onora.

Digli: Illuſtre Poeta, a te s'io vegno,
Del Vate mio non qual divin lavoro,
Ma mi guarda d'amor qual dolce pegno;

Ch'egli, preſente il bel Pierio Coro,
Udendol'io, come a più chiaro ingegno,
Ti ceſſe in Elicona il primo alloro.

ALLA SIGNORA MARCHESA
ANNETTA MALASPINA
DIMORANTE IN PARIGI

SONETTO
CXCI.

Se quella aveſſi sì lodata penna,
Che al dotto Damoncrif (*) le Muſe diero,
Itala amabil Dea, l'invitta Senna
Farei ſonar d'ogni tuo pregio altero:

Ma debil prora la non ferma antenna
Teme fidar dell'onde al vaſto impero.
Penſo; vorrei; ma il biondo Dio m'accenna,
Che il mio valor non baſta al gran penſiero:

Però, Donna immortal, volgiti a lui,
Che di te ſcriſſe in sì leggiadri modi,
Degna del ſacro onor de' Carmi ſui.

Il mio ſilenzio aſſolvi, e veder godi
Me vinto dal tuo merto; e nell'altrui
Canto m'inſegna a meditar tue lodi.

(*) *Il Signor Damoncrif fece trovare ſulla Toeletta della Dama alcuni ſuoi Verſi.*

COMPLIMENTO
DELLA R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCHESE DI FELINO
PRIMO MINISTRO EC.
CHE N' È IL CAPO
PER LA BEN MERITATA
SOVRANA RICOMPENSA

SONETTO
CXCII.

Vengono l'Arti a te; quelle, che in regno,
O Genio eccelſo, il tuo Signor qui poſe;
Quelle, che van per immortale ingegno
In tele e in marmi oltre ogni età famoſe:

Vengono a te, che le conoſci, e degno
Ben ſei d'amar tutte l'egregie coſe:
Del loro amor, del loro oſſequio in pegno
Al tuo piè ſpargon liete allori e roſe.

Godon, veggendo tua virtù ſublime,
Prender nuovo ſplendor dall'alta mano,
Che ne' ſuoi doni la ſua luce imprime.

Ridir tutto di te cercano invano,
Di te, che ſorgi fra le menti prime,
E ſei la lode del favor sovrano.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA MARCHESA

DONN' ANNA ANGUISSOLA PALLAVICINI DI ROMA

A NOME

DEL CAFFETTIER GAMBONE

IMPROVVISAMENTE DIVENUTO POETA

SONETTO CXCIII.

Sì, Poeta anch'io ſono. Ah ride a torto
Chi la ragion non ſa. Sì, ſveglio ancora
Io nuova cetra al canto, e ſul crin porto
Anch'io la ſronda, che i Poeti onora.

Col gran giro dell'anno ecco riſorto,
Ecco rinato un Nome eccelſo ognora,
Un Nome caro ad ogni ingegno accorto,
Che de' gran pregi ſuoi Pindo innamora.

Anna è il Nome immortal: Nome di Lei,
Che per virtù, per ſangue, per beltate
In terra può eguagliar gli ſteſſi Dei;

Nome, che in me ſpirò l'eſtro d'un Vate;
Nome, che portar puote i Verſi miei
Con la ſua fama eterni in ogni etate.

ALL' EGREGIO SIGNOR

AGOSTINO PARADISI

CHE FECE

ONORATA MENZIONE DELL'AUTORE

IN UNA CANZONE

IN LODE

DELLA SERENISS. CASA D' ESTE

SONETTO

CXCIV.

Certo or ſon ombre ancor di vita piene
Torquato e Lodovico. Appeſe ſtanno
Mute le trombe, onde la priſca Atene
E Manto ſole il primo onor non hanno;

E a te, mio Paradisi, apre Ippocrene
Or l'alme fonti, che ſonar ti danno
Gli Eſtenſi Eroi, che tutti a queſte arene
Nel gran Francesco riveder ſi fanno.

Oh poteſs'io tutti cantargli in lui,
Che pien di mente in pace, e pieno in guerra
Di valor può baſtar co' pregi ſui!

Reggio, che tanta in sè gloria rinſerra,
Come m'udrebbe oltre i ſentieri altrui
Levarmi col ſuo nome alto da terra!

A RAIMONDO TELAMONIO

PASTOR ARCADE DI TREBBIA

SONETTO

CXCV.

Lascia i miei campi, ove sol dura ortica
E sventurata felce par che abbondi,
Ch'ivi non ebber aura e Ciel secondi
Mai fruttifera pianta, o bionda spica;

E su più lieta fertil piaggia aprica
I fausti voti tuoi volgi e diffondi,
Dove negletto orror d'aspri infecondi
Dumi il buon suolo in nulla parte implica.

Io pregherei, che su' tuoi solchi rida
Larga ognor messe, nè d'insidie e danni
Tema l'ovil, che in tuo valor s'affida;

Ma il mio pregar rado su in Ciel salío;
Euro sel porta su gli avversi vanni,
E l'eterna l'involge onda d'obblío.

PER
L' ACCLAMATISSIMA COSTITUZIONE
DE' NUOVI REGJ STUDJ.

Odi profanum vulgus, & arceo &c.
Horat.

SONETTO
CXCVI.

Non m'oda il Vulgo reo; vada lontano.
Io della ſacra immortal fronda adorno,
Parma, pieno di un Dio non parlo invano.
Ecco a te far la bella età ritorno.

Sulle illuſtri tue Scole ecco sovrano
Scende ſplendor, che le riveſte intorno.
Arti e Scíenze coll'amica mano
Segnano in gemma il fortunato giorno.

Vedile alfin dai lunghi error deterſe,
Che al comun Bene fer danni sì gravi,
Starſi al regal nuovo favor converſe,

Mirando, ſotto il ſuo felice Impero,
FERNANDO, il grande emulator degli Avi,
Guidarvi di ſua man l'Utile e il Vero.

L'ANGELO STERMINATORE

SONETTO
CXCVII.

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro, che ftringea
L'Angel, che in notte orribilmente nera,
Rotta da roffe folgori fcendea.

Sulle gran penne, che coprían intera
La minacciata Terra, alto pendea;
Quando tonando dalla fomma sfera
L'onnipotente Voce a lui dicea:

Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
Mio Portator di morte e di fpavento,
Ferifci, atterra. Il grand'eccidio adempi.

Diffe; e fu cento inique fronti e cento
Scefe l'ultrice fpada, e feo degli empi
Arida polve, che difperfe il vento.

GRANDE ETA' E FUTURA LONGEVITA'

DI COMANTE

CHE ESSENDO STATO

DA NOBIL PENNA APPELLATO

IL

NESTORRE DEL PARNASSO ITALIANO

FU MOSSO A COMPORRE IL SEGUENTE

SONETTO

CXCVIII.

Fra il Tempo e Morte io mi trovai. Sull'arco
Tendendo un nero ſtral, dicea la cruda:
E ancor vive Coſtui? Già d'anni carco,
Non è ancor fredda polve ed ombra nuda?

Perchè il difendi, o Tempo? e al fatal varco,
Me, che lo attendo, fai che ancor deluda?
Sarà eterno ei quaggiù? Nè fia, che, ſcarco
Di sì longeva ſalma, un marmo il chiuda?

Riſpoſe il Tempo: Tua difficil preda
Coſtui ſarà. Per immutabil patto
Vo', che il Neſtorre ſuo Pindo in lui veda.

Morte adiroſſi, nè lo ſtral più tenne;
Ma il Tempo a terra fe' caderlo, e ratto
Me portò ſeco ſulle invitte penne.

AUGURIO D'UN CHIARO GIORNO
PER L'ESERCIZIO MILITARE
DA FARSI
FUOR DELLE MURA
DAL REGGIMENTO DELLE R. GUARDIE

SONETTO
CXCIX.

Fuggite, o nubi: all'apparir del giorno
Lucente ſorga mattutina ſtella:
Il chiaro Sol ver noi faccia ritorno
Con faccia or più che mai lucida e bella.

Sul praticel di mille fiori adorno
Paſca il ſuo gregge ognor la Paſtorella,
E vadan l'api mormorando intorno
Alla roſa naſcente e tenerella.

In mezzo a così dolci almi contenti
Lungi dell'armi il ſolgorar riſplenda,
E lungi de' cannon s'odan gli accenti:

Ma il Genio vigilante ora diſcenda;
Svegliando vada i pigri e ſonnolenti,
E di bellico ardore i petti accenda.

PER VAGA NINFA
CHE RISPONDE CON LODE
A VARIE DOMANDE
SULL' USO DELLA SFERA ARMILLARE

SONETTO
CC.

Perchè quel ch'io vedea tu non vedeſti,
Bella e ſaggia Adelai? Come più altera
Tu ſciolte avreſti allor quante ſcioglieſti
Pronte parole ſulla mobil sfera!

Dotta maeſtra delle vie celeſti
L'alma Urania da te lunge non era.
Veduto Amore al tuo bel fianco avreſti,
Che abbandonò in quel dì Gnido e Citera.

La Dea dal tuo gentil labbro pendea;
E te fra i plauſi dati al tuo valore
Delle ſue frondi coronar volea;

Ma di sì freſca età ſul primo fiore,
Mia, diſſe Amor, ſia queſta gloria, o Dea;
E de' ſuoi mirti il crin ti cinſe Amore.

ALLA TAVOLA
DI SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MINISTRO
ESSENDOVI L'INCOMPARABILE DAMA
LA SIGNORA MARCHESA
MALASPINA DELLA BASTIA
ED IL CELEBRE
SIGNOR ABATE SALANDRI

SONETTO
CCI.

Licori (*) pel divin Cigno di Manto
Riſuona ancor per l'Arcadi Foreſte,
E Mecenate oltre l'etadi infeſte
Sulle grand'ali ancor va del ſuo canto;

Ma quella Ninfa, e quell'Eroe, che tanto
Per valor ſommo, e per beltà celeſte
Fur chiari un tempo, ah! dimmi, o ſaggio Alceſte,
Fur ſolo de' ſuoi dì delizia e vanto?

Saría mai ver, che dal ſuo velo ſciolte
L'alme faccian tragitto, e tornin anco
A nuova vita in altro velo avvolte?

Alceste, il giurerei. Fra noi Paſtori
Mira qual nuovo e ad altro Auguſto a fianco
Mecenate riviſſe, e qual Licori.

(*) *Et quae legat ipſa Lycoris.* Virgil.

ALL'ECCELSA E VALOROSISSIMA

FIORILLA DIANEJA

NUOVAMENTE CREATA

PASTORELLA D'ARCADIA

COMANTE EGINETICO

DEDUTTORE DELLA COLONIA CENOMANA E DELLA PARMENSE

SONETTO

CCII.

Dai bei parti di Flora Arcadia prese
Il tuo nome, FIORILLA; e quanto sei
Bella e gentil, così far noto intese
All'alme Ninfe ed ai silvestri Dei.

Suggette al tuo poter le piagge rese,
Che nomár da Díana i dotti Achei;
A quella Dea (*), che in cor talor t'accese
Il bell'ardire d'uguagliarti a lei:

Ed or, che Pastorella in nuovo manto
Col nuovo Nome i sacri boschi onori,
Ve' come tutto mai serve al tuo vanto!

Novella Dea t'adorano i Pastori;
Pan ti consacra la sampogna e il canto;
Vengon sull'orme tue Grazie ed Amori.

(*) *La nuova Pastorella è amante della Caccia.*

PEL GLORIOSISSIMO NOME

DI FIORILLA DIANEJA

CHE SI CELEBRA

IL PRIMO DI SETTEMBRE

SONETTO

CCIII.

Perchè Settembre ſulla prima aurora
Nei bei dì ſuoi di luce aurea sfavilla,
E i pampini ſul crine oltr'uſo infiora,
E in più vivo rubin l'uve diſtilla?

Le Grazie, Amor, Pale, Pomona, e Flora
Perchè sì liete alla Pantarea Villa?
Oggi così, ſe tu nol ſai, s'onora
L'immortal Nome tuo, gentil FIORILLA.

Col vimineo caneſtro in ſulla pianta
La vendemmiante allegra Villanella,
Con l'altre a coro, odi, o FIORILLA, il canta.

Te con queſto bel Nome Arcadia appella;
Per tue virtù ti ammira, e ſua ti vanta;
Chè il minor de' tuoi doni è l'eſſer bella.

ALL' INCOMPARABILE

FIORILLA DIANEJA

COMANTE

RITORNATO DA GENOVA

SONETTO

CCIV.

Là donde io torno, e dove Giano ſiede
Con l'alta Figlia del ſuo mar reina,
Tutta ſul dolce ſtil, che Amor mi diede,
Io preſi a luſingar l'ampia marina:

Allora Teti dall'argenteo piede,
Con ſeco ogni più bella Nettunina
Uſcì ſul carro cerulo, a cui cede,
E placato il furor, l'onda s'inchina;

E tanta i Verſi miei fede acquiſtaro,
Che te, Fiorilla, celebrar s'udíro,
Nuovo ornamento e nuova Dea del Taro,

E in vivo ſcoglio il Nome tuo ſcolpíro;
Nome a Minerva ed alle Grazie caro,
E i Triton glauchi a riſonarlo uſcíro.

ALLA MEDESIMA
COMANTE
INFERMO D'OCCHJ

SONETTO
CCV.

Fiorilla, agli occhi miei fa duro oltraggio
Lunga pioggia crudel di falſe ſtille:
Conforto alcun non ho, ſe ſotto un faggio
Or mi ſiedo con Egle ed or con Fille.

D'erbe ſalubri invano Alcone il ſaggio
Per me tentò mille virtudi e mille.
Deh! dai begli occhi tuoi diſcenda un raggio
Sulle languenti mie meſte pupille.

Allor che i tuoi bei lumi Amor compoſe,
Onde l'impero ſuo crebbe poi tanto,
Colſe il fior della luce, e in lor l'aſcoſe.

Un lor baleno finirà il mio pianto;
E allor d'Arcadia io fra le ſelve ombroſe
I tuoi bei lumi eternerò col canto.

ALL' INCLITO
ARISTOFONTE ENONIO

SONETTO
CCVI.

Il dì, che Silvia aperse al Sole i rai,
Diletto Aristofonte, in nobil cuna
Lunghe notti Dicembre, e tu tel sai,
Volgeva al raggio della fredda Luna;

Ed era quel bel dì, che ai comun guai,
Speme portando di miglior fortuna,
Nacque, e del giorno fe' più chiara assai
Il divino Pastor la notte bruna.

Or nello stesso avventuroso giorno
Silvia a noi dice: Io nacqui a Lui, che nato
Fe' il mio natal di rara grazia adorno.

Tace; e le selve la capanna il prato,
Ahi! per non far tra noi mai più ritorno,
Lascia, seguendo il dolce ardor beato.

PER LA PROMOZIONE
ALLA SACRA PORPORA CARDINALIZIA
DI MONSIGNORE
BERNARDO MARIA CONTI

SONETTO
CCVII.

Quei, cui il Ciel diede, e non già frale umano
Consiglio, il fren delle divine cose,
E nella prima sede alto il ripose
Santo supremo almo Pastor Romano,

Appena ai guardi tuoi Roma il sovrano
Volto infra i sacri penetrali ascose,
Tosto visibil farsi altrui dispose,
E i pensier saggi volse al buon Germano;

E il cinse d'ostro, e in lui gli occhi converse
Del Tebro, e al Popol di sua vista vago
In lui l'obbietto desíato offerse;

E ben repente in lui contento e pago
Tacque il comune amor, quando scoperse
Minor nulla del ver l'augusta immago.

AL MEDESIMO
SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
CCVIII.

Stammi anche ſcritto in mente il tempo e l'ora,
Che te ſul picciol Ren vidi ed udii;
Qual valor, quai coſtumi adorni e pii,
Ond'uom più che per ſangue alto s'onora;

E in mente ho come fra i Paſtor talora
Non vano augurio far cantando ardii:
Tu tel ſai, Pane, e voi, ſilveſtri Dii,
Che divin eſtro mi ſpiraſte allora.

Ed or, che Paſtor ſommo al Gregge ſanto
Dieſſi Aretalgo, e te, ſuo German, odo
Per ſua man cinto di purpureo ammanto,

Qual non ho gioja, e 'l Ciel ringrazio e lodo,
Chè alme sì chiare d'onor giunſe, quanto
Giunte le avea Virtù d'un più bel nodo.

A SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
NERI CORSINI

SONETTO
CCIX.

Sparger dell'aurea Pace i ſemi auguſti;
Stabilir della Fè l'eterna mole;
Volger potente il guardo al par del Sole,
E portar d'alma luce i giorni onuſti;

Moſtrar tra i Genj e tra i penſier più giuſti
L'opre più grandi ognor delle parole;
Correr dove Virtù s'onora e cole,
E ſuperar con lei gli Eroi vetuſti,

Signor, fu voſtro vanto. All'alte impreſe
Vi chiamò di Scíenza il raggio altero,
Nè folle ambizíon voſtr'alma acceſe:

Così ſplende l'onor del Sommo PIETRO.
E quando mai tant'alto il volo ſteſe
L'illuſtre pompa del Romano Impero?

PER LA PROMOZIONE
ALLA SACRA PORPORA CARDINALIZIA
DEL REVERENDISSIMO PADRE
LORENZO COZZA
MINISTRO GENERALE
DI TUTTO L'ORDINE DI SAN FRANCESCO

SONETTO
CCX.

Dalle lunghe vigilie io veggio alzarsi
I sacri Studj, e in venerabil manto
Alla bell'ombra tua, Cozza, posarsi
Con le onorate tue fatiche accanto;

E a te dir gli odo: L'alto onor, che tanto
Tardò, non debbe però men pregiarsi:
Per tua gloria ei doveva, e per tuo vanto
Lungamente sull'ale incerte starsi.

Or tu lo accogli, e ne ringrazia noi,
E il Pastor santo, da cui fummo eletti
Dell'alma Sposa sua sostegni e fregi;

E nel depor gl'ispidi panni abbietti,
Di tua bella umiltà sien nuovi pregi
Fatti più grandi i nuovi esempj tuoi.

A SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
CURZIO ORIGO
LEGATO A LATERE DI BOLOGNA
SOTTO NOME
D' AURONTE

SONETTO
CCXI.

Poichè celar l'oſtro lucente e l'oro
Ti piace, Auronte, e tra le ſante genti
Del boſco, cinto di novello alloro,
In Val di Reno paſcolar gli armenti,

In queſte ſelve, ove di te ſonoro
Grido concorde ſpargeremo ai venti,
Poſar non ti fia greve, e udir fra loro
Il dolce ſuon de' Paſtorali accenti.

Noi pur cantiam, qual già ſul greco Alféo
Cantár gli antichi Paſtorelli aſſiſi:
Un Dio queſti begli ozj a noi pur féo.

Avrai qui pur d'aonio mele intriſi
Carmi, e ſerto di lauro almo febéo,
E cento faggi del tuo Nome inciſi.

AL MEDESIMO

SONETTO

CCXII.

O Ren, che fera tanto aggiri l'onda,
Quando faprà di quale adorno vai
Non ufato fplendor, che dirà mai
Il Fiume altier, che i fette Colli inonda?

Tratta dall'acque fuor la chioma bionda,
Al gran Paftor Latin porger l'udrai
Invido priego, perchè AURONTE omai
Ti tolga, e il renda alla Romulea fponda;

Ma non temer, che i noftri almi e devoti
Sofpir vota d'effetto andar vedranno
Di quel fuperbo le preghiere e i voti;

E quanti fiumi al mar fonante vanno,
A te, che fra l'arena e i faffi ruoti
L'incerto errante flutto, invidia avranno.

AL MEDESIMO

SONETTO
CCXIII.

Chi ſia Coſtei, che nella deſtra tiene
Ignudo ferro, e 'l reo la guarda e pave?
Chi ſia poi l'altra, che con lei ſen viene
In bianca ſpoglia e in dolce atto ſoave?

E chi ſia quegli, che fra lor ſerene
Volge le luci, poichè il ſanto e grave
Fren del felice impero, e l'alta ſpene
Commeſſo ad ambe del ſuo Popol ave?

Giuſtizia è l'una, che ſi tolſe al ſuolo
Allor che l'altra, che Innocenza ha nome,
Sdegnata ſciolſe ver le ſtelle il volo;

E quei, che in mezzo a loro in lieta fronte
Qui regna, d'oſtro il ſen cinto e le chiome,
È il grande, il ſaggio, onor del Tebro, Auronte.

AL MEDESIMO

SONETTO
CCXIV.

Se ben usa a cantar Ninfe e Pastori
Oggi tratto l'umil sampogna agreste,
E a risonare Auronte ai sacri orrori
Insegno delle tacite foreste,

Potrei ben anco dir di qual s'indori
Lume d'onor sua Stirpe alma celeste;
E voi cose narrar cento m'udreste
Sublimi, o selve, ond'ogni età s'onori:

Direi famosi in Guerra e in Pace chiari
Gli Avi, e quei pur che dell'eccelsa Rodi
Forti Guerrier tinser di sangue i mari:

Ma rozzo Pastorel non osa tanto,
Nè cura Auronte le altrui degne lodi;
Chè d'alma vil son gli Avi inutil vanto.

PER LA
RICUPERATA SALUTE
DELL' EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE TANARA

SONETTO
CCXV.

Stan delle cose certi oscuri eventi
Il dì segnato ad aspettar là dove
L'alta cagion fra le beate Menti
Fissa in suo centro l'Universo move:

E poi che i nostri giusti preghi ardenti
Salír là su, donde ogni grazia piove,
A rallegrar del Ren le afflitte genti
Venne Salute, che non era altrove.

L'Eroe risorse; e per sì degno Figlio
Felsina, vinto il lungo affanno interno,
Serenò il volto, e ricompose il ciglio.

Ed or chi sa quel che il Voler superno
Tra i grandi arcani del divin Consiglio
Pensò, poi scrisse nel volume eterno?

PER LA

PROMOZIONE ACCLAMATISSIMA

DI MONSIGNOR CRIVELLI

AL CARDINALATO

DOPO LE PRIME CARICHE

SOSTENUTE IN ROMA

E DOPO

LA NUNZIATURA DI VIENNA

SONETTO

CCXVI.

Poichè il Sommo Paſtore, onde or la prode
Rezzonica immortal Stirpe ſi noma,
Del bell'oſtro latin ricinger gode
Al gran Crivelli l'onorata chioma,

Qual mai concorde plauſo alzar non s'ode
Dal ſacro Fiume ſuo l'eccelſa Roma?
E qual ſeco non ſcioglie amica lode
Iſtro, ch'or tuona ſulla Pruſſia doma?

Chè il Tebro già fra le commeſſe cure
Vide ſotto il ſuo giuſto attento ciglio
Tremare i Vizj, ir le Virtù ſecure;

E il vide l'Iſtro altier ſenza periglio
Fra le vicende ognor dei Regni oſcure
Splender pieno d'onor, pien di conſiglio.

PER LA PROMOZIONE
ALLA SACRA PORPORA CARDINALIZIA
DI MONSIGNOR
PIER GIROLAMO GUGLIELMI

SONETTO
CCXVII.

Velata i lunghi crin d'ambrofia fparfi
Virtute io vidi in quel divino afpetto,
In cui fuol rado a noi quaggiù moftrarfi,
Vidila d'alto gaudio accefa il petto;

E il Tebro vidi alteramente alzarfi
Più che mai lieto dall'algofo letto,
Chè alfin vedean l'almo Guglielmi farfi
Un del Purpureo sacro Stuolo eletto;

E del vero faper le Cure amiche
Vidi al Sommo Paftor tender la mano,
Che tornar fa le belle etadi antiche;

E gloria crefcer vidi al Vaticano
Fra le dilette al Ciel fagge fatiche,
Per lui ricinte di fplendor Romano.

SBARCANDO A GENOVA
NEL SUO RITORNO DALLE SPAGNE
SUA EMINENZA
IL SIG. CARDINALE
ARRIGO ENRIQUEZ
PROTETTORE
DELLA CITTA' E DUCATO DI CAMERINO

SONETTO
CCXVIII.

Nato da Stirpe ſol d'Eroi feconda,
Eccelſo Arrigo, tal dovevi alfine
Pieno di gloria dall'Ibera ſponda
Le ſacre riveder Sedi Latine.

Lieta Giano t'accoglie, e fuor dell'onda
Sorgono a rimirar le Dee marine,
Come ben meritato or ti circonda
L'oſtro Romano l'onorato crine:

Più che de' tuoi grand'Avi il ſangue e 'l nome
Le tue illuſtri Virtù, degne d'Impero,
Chiaro il fan folgorar ſulle tue chiome;

E fan l'alta eſultar Nave di Piero,
Che invitta va ſulle tempeſte dome
Sotto la man dell'immortal Nocchiero.

ALL' EMINENTISSIMO

SIGNOR CARDINALE BANCHIERI

LEGATO DI FERRARA

ELETTO PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

DEGL' INTREPIDI

SONETTO

CCXIX.

L'ombra onorata del tuo gran Poeta
Apparve a te, Ferrara, ed alto disse:
Come mai ti riveggo adorna e lieta,
Patria, che al mio natale il Ciel prescrisse!

Mira: di là, donde tornar si vieta,
Io meco trassi il buon Cantor d'Ulisse,
Che nell'Elisia udii valle secreta,
Qual nuovo Mecenate a te rivisse.

Come adeguar l'Eroe puoi tu, poss'io,
Per cui dal Tebro in ogni parte altero
Il Banchieri immortal Nome rimbomba?

Ah! l'antico divin Maestro mio
Lo canti, e i prischi nomi e il suon primiero
Vinca sul Po con la Meonia tromba.

A MONSIGNORE

GIANFRANCESCO BARBARIGO

CHE FU POI CARDINALE

PER L'EREZIONE

DELLA

CASA DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI

DA LUI FATTA IN BRESCIA

SONETTO

CCXX.

Non perchè oggi di voi chiara risuone
Fama, che spesso dopo il cener suole
Sperdersi, e delle vostre al Mondo sole
Opre altera favelli in sua regione,

Signore, avvien, ch'un bel disío mi sprone
Novellamente a far di voi parole;
Ma perchè scorgo, ovunque aggiunge il Sole,
Ogni secol di voi quanto ragione:

Sì, veggo, ed odo le future genti
Con quella libertà, che Vero ha nome,
Estimar vostro merto, e dir pensose:

Ben questi ebbe d'onor voglie sì ardenti,
Che vivendo oprò tanto, onde si nome.
E viva colla vita delle cose.

ALL' EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
CARLO REZZONICO
NIPOTE DI SUA SANTITÀ
IN OCCASIONE
CHE PRENDE IL POSSESSO IN BOLOGNA
DELLA PROTETTORIA
DELLA CONFRATERNITA DI S. CROCE

SONETTO
CCXXI.

Tu, nuovo onor della tua Stirpe antica,
Velato d'oſtro il crine e il ſacro petto,
Stendi ſu noi, Signor, quell'ombra amica,
Sotto cui Virtù ſempre ebbe ricetto:

Te ſuo ſoſtegno, ſuo ſplendor te dica
Queſto devoto, illuſtre Stuolo eletto,
E ſe ne dolga invan del ver nemica
L'empia Donna infedele in torvo aſpetto.

Col tuo favor nel Tempio noſtro aſcenda
Al Dio vivo e verace in larghe rote
Grato vapor dei pingui odor sabei;

E al Nome tuo le ſue ghirlande appenda
La pietà voſtra, che ſcordar non puote
Quanto in Ciel piaci, e quel che in terra ſei.

IN OCCASIONE
CHE L'ILL.^{MO} E REV.^{MO} MONSIGNORE
GHERARDO GIANDEMARIA
VIENE TRASFERITO
AL VESCOVADO DI PIACENZA.

Si allude all'essere stato nelle sue Carovane, prima che assumesse lo stato Ecclesiastico, alla difesa di Orano.

SONETTO
CCXXII.

Questi, che in lungo manto e in gravi avvolto
Celesti cure, o Trebbia, a te sen viene,
Già in rilucente usbergo e in altro volto
Sel vider l'Affricane aduste arene,

E del suo zelo a sostener rivolto
L'oppressa Orano, ancor son calde e piene:
Quale in quel dì dalla bell'alma sciolto
Ardor non discorrea le illustri vene!

Parea, che infin d'allor nel grande Ibero
Nome leggesse effigíate e scritte
Le belle di sua Patria auree vicende;

Ed or del Real Carlo al novo Impero
Quanto s'allegra! e con quai salde invitte
Tempre di Fede il sacro Seggio ascende!

VENENDO
AL VESCOVADO DI RIMINI
L' EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
LUDOVICO VALENTI

SONETTO
CCXXIII.

O Rubicone, o Riminese antico
Fiume, che un tempo il Dittator vedesti
Della Romana Libertà nemico
Mover le schiere ed i vessilli infesti,

Oh come allor d'intatta fede amico,
Di tacita fra l'onde ira fremesti!
Or vedi quante il tuo bel suolo apríco
Vengon ad illustrar Grazie celesti.

Seco le guida, tuo divin Custode,
L'almo VALENTI, e nel maggior tuo Tempio
Cerca da un altro Regno eterna lode;

Ed al prisco valor lasciando l'empio
Ingiusto vanto, compensarti ei gode
Il detestato e mal sofferto esempio.

PER UN

PATRIZIO RIMINESE

FATTO VESCOVO DI TODI

SONETTO

CCXXIV.

Antico Rubicon, vedi qual veſte
Di sacre gemme e sacri onor la chioma
Sul Tudertino suol Paſtor, che queſte
Tue rive illuſtra, e pregio tuo ſi noma.

Mira la schiera delle colpe infeſte
Fuggir davanti a lui tremante e doma.
Videlo cinta di splendor celeſte
Dai ſette Colli ſuoi l'eccelſa Roma:

Videlo, e diello a fida intatta Greggía
Sicuro Duce, che ſa dove eletto
Il vital paſco all'agne ſue verdeggia:

Miralo pien di luce il grave aſpetto,
Come di ſaggio zelo arde e lampeggia:
Miralo pien di Dio la lingua e il petto.

PER LA PROMOZIONE

DI MONSIGNOR MUGGIASCA

PATRIZIO COMASCO

ALL'INSIGNE VESCOVADO

DELLA SUA PATRIA

SONETTO

CCXXV.

Inclita Como, perchè inviti al canto
Stanco Poeta, che omai troppo visse,
Come se in lui, cui sta vecchiezza accanto,
L'estro ancor primo e in un l'età fiorisse?

Perchè non chiami per maggior tuo vanto
Quei, ch'or di Plinio tuo sì dotto scrisse? (*)
Oh! se di Pindo da me corse tanto
Le vie concesse a pochi, egli or salisse,

Godresti allora quei divini modi,
Che il tuo nuovo Pastor sì saggio e pio,
Coronerebber d'Apollinee lodi.

Molta ancor ferve in lui parte del Dio:
Me quella aspetta, che gl'imbelli e i prodi
Del par conduce nell'eterno oblío.

(*) *Allude al Signor Conte Anton-Giosesso della Torre di Rezzonico, Autore delle* Disquisizioni Pliniane, *e colto Poeta ec.*

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
CCXXVI.

Chi ſia, chi ſia quei, che da lungi tanto
Splendor ti adduce, e move ai lidi tuoi,
Como immortal? Forſe dal Regno ſanto
Un Angel ſcende a te fra i raggi ſuoi?

Seco è il Saper, col Vero eterno accanto,
Malnati Errori, tanto infeſto a voi:
Seco è l'alma Pietate in aureo manto,
Che fa i lumi del Ciel ſcender ſu noi.

Ah! lo ravviſo ai ſacri biſſi, al grave
Paſtoral portamento, al dolce aſpetto,
Alla gemmata mitra onor del crine.

Ecco il Paſtor, di cui nova e ſoave
Cura ſarai, dal gran Paſtore eletto,
Supremo eſempio di Virtù divine.

PER L' APPLAUDITISSIMA PROMOZIONE
AL VESCOVADO DI PIACENZA
DI MONSIGNORE
ALESSANDRO PISANI
PARMIGIANO

SONETTO
CCXXVII.

Del vero Nume eternitate è ſede,
Dell'Autore increato di Natura,
Di Lui, che a tutto diè pondo e miſura,
E dagli eterni dì tutto provvede:

Egli ab eterno tutti elegge e vede
Quegli, cui darſi dovran l'alme in cura,
Del gran Paſtor viſibil ſua figura,
E della doppia Poteſtate erede;

Ma ſol di quei, per cui favore occulto
Non fe' parola, e parte Iddio ſol v'ebbe,
L'immortal Nome in auree note è ſculto.

Pisani, il tuo vi ſplende; e poichè crebbe,
E feo vederſi in ſue virtudi adulto,
Quanto ſu Trebbia mai più ſplender debbe!

PER LA PROMOZIONE ALLA PORPORA SENATORIA DI ROMA DI NOBILE *CAVALIERE SVEZZESE*

SONETTO CCXXVIII.

Da' freddi Regni ſottopoſti al Polo
Signor di gran Proſapia a noi ſen venne,
In mezzo a ſue virtù portato a volo
Dell'alma Fede in ſu le bianche penne.

Le pompe e gli agi del paterno ſuolo,
E le natíe ricchezze indietro tenne,
E dell'amata Spoſa i prieghi e'l duolo,
Gli egri ſoſpiri e'l lagrimar ſoſtenne.

Il gran Clemente or ne fa dono a noi;
E vuol, che in Campidoglio egli v'aſcenda
Fra Mario e Scipio e fra mill'altri Eroi.

Roma, non ti lagnar più dell'orrenda
Ira de' Goti: ecco degli Avi ſuoi
Chi tutte in sè l'antiche ingiurie emenda.

PER LA PORPORA PROCURATORIA
DEGNAMENTE CONFERITA
A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DON AURELIO REZZONICO
FRATELLO DELLA SANTITÀ
DI CLEMENTE XIII.

SONETTO
CCXXIX.

Il Rezzonico Nome eccelſo regna
Sul Latin Tebro. A lui le doppie Chiavi,
A lui del Fedel Mondo il Ciel conſegna
Le maeſtre del Ver Leggi ſoavi.

Pur chiaro in Adria ſplende, e fra la degna
Porpora avvolto, e fra ricchezze ed Avi
Nel grande Aurelio in divin modo inſegna
Vuoti d'orgoglio penſier ſaggi e gravi.

Con queſto Nome ecco l'invitta Fede
Il ſuo Regno conſacra. A queſto Nome
Il Tempio degli Eroi Gloria diſſerra;

Ed Adria lieta, e lieto il Tebro il vede
Vivo paſſar ſull'età vinte e dome
In Cielo eterno, ed immortale in terra.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CAVALIERE

LORENZO MOROSINI

ELETTO
PROCURATORE DI SAN MARCO

SONETTO

CCXXX.

O maggior dell'invidia e dell'oblío,
Saggio Signor, quel dì, che fosti eletto,
L'invitta d'Adria Libertà vid'io
Con l'elmo in fronte e col consiglio in petto;

E lieta dir l'udii: Dell'ostro mio,
Chè tardo a coronar l'Eroe diletto?
Oh quale, oh quanta in lui virtù s'unío!
E tacque, e folgorò nel grave aspetto:

E qual cingea del patrio onor sovrano
I Figlj suoi sul Campidoglio ascesa
L'antica Madre del valor Romano,

Di bell'orgoglio alteramente accesa
Cinse il gran Morosin con quella mano,
Che dei destini suoi veglia in difesa.

PER SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR VENDRAMIN

SONETTO

CCXXXI.

Poich'ebbe d'alta militar ſatica
Pompeo del Latin Nome ai miglior tempi
In terra e in mar dato felici eſempi
Sotto l'invitta marzíal lorica,

Sel vide il gran Tarpéo di Pace amica
All'opre intento curar Leggi e Tempi,
E premj ai buoni, e partir pene agli empi
Compiendo il grido di ſua gloria antica:

Tal, prode VENDRAMIN, nel ſuol di Brenno
L'Adria ti poſe, onde te ancor riſchiari
Pubblica impreſa di conſiglio e ſenno.

Già ſapendo i guerrier pregj tuoi rari,
Cui più per prova rammentar ſi denno
Le prore d'Aſia, e gli atterriti mari.

PER L' INGRESSO AL GONFALONIERATO
IN BOLOGNA
DEL SIGNOR CONTE
SENATORE RANUZZI

SONETTO
CCXXXII.

La bella Libertà col Mondo nacque,
Ed Innocenza la tenea per mano:
Ahi! come ratto ai miglior dì ſoggiacque,
E tardi pianſe il primo fallo umano!

Poi delle amiche Leggi in ſen rinacque
Or ſull'Attico ſuolo, or ſul Romano;
E a te, Felſina mia, farla ancor piacque
Arbitra un tempo del Poter ſovrano;

Ed or tu ligia alle ſupreme Chiavi
Starſi ancor vedi la tua patria Inſegna
In man de' Figlj tuoi di ſenno gravi.

Deh! queſta al nuovo Dittator conſegna,
Che non dalle virtù cerca degli Avi,
Ma lode dalle ſue più vera e degna.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA CONTESSA
VITTORIA CAPRARA
ENTRANDO GONFALONIERO
L' ECCELSO
SENATORE SUO SPOSO.

Alludesi alla sontuosissima Galleria del suo Palazzo tutta messa a Trofei Militari, già dal Turco riportati dal valorosissimo Maresciallo Caprara.

SONETTO
CCXXXIII.

Per queste a Marte ancor dilette soglie,
Ben più che d'altro alteramente ornate,
Caprara eccelsa, di guerriere spoglie
Erran degli Avi tuoi l'Ombre onorate;

Nè sol superbe van di tua beltate,
Che sì concorde con virtù s'accoglie;
Ma liete in questo dì miran rinate
Alte in Francesco d'onor cure e voglie.

Veggonlo impresso di due Stirpi invitte,
Forte dell'alma Libertà custode,
Prender per man le sante Arti di pace;

E di consiglio tentar nova lode,
Che pareggiar può quella, onde anche afflitte
Sonan le Terre dell'oppresso Trace.

PEL GONFALONIERATO
DEL SIGNOR
MARCHESE MONTI

SONETTO
CCXXXIV.

Stavanſi di Francesco entro le aurate
Soglie quel dì, che al grande onor movea,
Virtù cento diverſe, e ognuna avea
Non più veduta innante alma beltate:

Stuolo d'induſtri cure ancor bagnate
D'onorato ſudor quinci ſorgea,
E non men bella poi quindi ſplendea
Schiera d'impreſe d'alta laude ornate;

Quando il grave Senato, e la lucente
Inſegna apparve, e i tetti aurei ſonaro
Dei lieti plauſi della ſpeſſa gente,

Ai fianchi allor del ſaggio Duce e chiaro
Opre, cure, e virtù mille repente
Si miſer dentro l'aſte, e ſeco andaro.

PER LO STESSO GONFALONIERATO

SONETTO

CCXXXV.

Non anco ben fuori dell'onda il Sole
Scoſſa dall'erba avea l'argentea brina,
E già da' tetti eburnei, onde uſcir ſuole,
Movea la bianca luce mattutina,

Quando l'alta del Ren Donna e Reina,
Cui ſanto ſtuol di Ninfe onora e cole,
Piegò la fronte a lui, che la marina
Tingeva d'oro, e fe' queſte parole:

Scuoti i gemmati freni, e 'l Mondo irriga
D'un color nuovo d'allegrezza tinto,
O del purpureo giorno eterno Auriga,

Chè del Conſolar manto adorno e cinto
Vedrai Francesco, cui d'onore iſtiga
Pungol, che per oprar non mai fia vinto.

PEL GONFALONIERATO
DEL SIGNOR
MARCHESE GOZZADINI

SONETTO
CCXXXVI.

Felſina, non perchè movan sì pronte
Le miniſtre del Ciel ſventure ultrici
Sul nuov'anno, che mena ore felici,
Coronerai di fior l'aſta e la fronte:

Vedi qual di bei giorni apra il bifronte
Giano le porte, e con quai deſtri auſpici
Queſti di gloria penſier volve amici
Sull'opre antiche per gran fama conte.

Che non potranno il bel coſtume e il vago
D'onor talento, non che i ſanti eſempi
Di quegli, ond'ei ben è ſangue ed immago?

O ſerbato da Giove ai duri tempi,
Gozzadin, cara degli Dei propago,
L'alte ſperanze e 'l comun grido adempi.

PEL GONFALONIERATO
DEL SIGNOR MARCHESE
FILIPPO BENTIVOGLIO

SONETTO
CCXXXVII.

Queſto è 'l fulgido tetto, ove pur anco
Splendono le regali orme ſtraniere
Più che l'or, che lo veſte, e più che 'l bianco
Marmo, che copre le pareti altere:

Quì gli Avi, volte in fuga aſte e bandiere,
Traſſer dall'elmo il crine, e'l non mai ſtanco
Brando invitto lucente, e le guerriere
Cure poſaro, e 'l faticoſo fianco.

Quinci, o Filippo, la pungente ingorda
Voglia d'onor te lieto incontro invía
Al plauſo popolar, che l'aria aſſorda;

E mentre n'eſci, e l'onorata vía
Premi co' pregi tui, chi più ricorda
Gli Avi, che uſcírne sì glorioſi impría?

PER NUOVO GONFALONIERATO

SONETTO

CCXXXVIII.

Già ſon pronti i deſtrieri, odo i nitriti,
E te gridan le Genti: Eſci, o ſovrano
Del picciol Reno onor, de' patrj riti
Cuſtode; Libertà t'offre la mano.

Or ti ſovvenga degli eſempli avíti:
Luce, che ſplende a te ſin da lontano
Confin di cento età, ſe non l'imiti,
Gloria d'Avi ſia vanto ignobil vano.

Ma che ſpron giungo a generoſo fianco?
D'eterio ſeme corridor diſceſo
Chi per aſpro ſentier vide mai ſtanco?

Signor, te ſteſſo ad emulare inteſo,
Moſtra qual mai fra le bell'opre manco
Non venne ſpirto di Virtude acceſo.

VESTENDO L' ABITO
DI CAVALIERE DI SANTO STEFANO
IL SIGNOR
NICCOLA CONDULMARI

SONETTO
CCXXXIX.

Non io, quel ch'ora nel tuo giovin petto
Sfavilla equeſtre ſacro Segno ammiro;
D'opre, che l'avvenir chiude in ſuo giro,
Altro m'ingombra ancor velato aſpetto.

Sotto l'abete al nobil peſo eletto
Spumar partita in duo l'onda già miro:
Ecco le antenne, che vittrici uſcíro
Teco d'Aſia e del mare a lei ſuggetto.

Pendono all'alta aurata poppa intorno
Le barbariche ſpoglie, e te fra i venti
Al cammin deſtri ſegue Onore e Grido;

E tutta veggio tra ſue folte genti
Al desíato trionfal ritorno
La Patria tua lieta raccorſi al lido.

PER UN

CAVALIERE PESARESE

CHE PIGLIA

LA CROCE DI SANTO STEFANO

SONETTO

CCXL.

Queſto è l'almo purpureo invitto Segno,
Gloria del Forte, che portò primiero
Palma onorata in ſul celeſte Regno
Per beato di ſangue aſpro ſentiero:

Di queſto ornati il petto, o chiaro e degno
Per Avi e per valor, Garzone altero,
E ſu ſpalmato formidabil legno
Libia ti vegga, e trema, alto Guerriero;

E n'arda di roſſor la molle e lenta
Itala Gioventù, che Patria e Nome
Par che non prezzi, e il priſco onor non ſenta;

Anzi, mirando qual via ſegni, e come
Tua gente illuſtri, di ſeguir ſi penta
Imbelli amori, e curar veſti e chiome.

PER LE

PUBBLICHE LEZIONI ANATOMICHE

FATTE IN BOLOGNA

DAL SIGNOR

PAOLO BALBI

SONETTO

CCXLI.

Questo è pensar, ch'entro ogni sacro e chiuso
Di Natura si avvolge antico arcano,
E sua bell'arte quasi trae per mano
Sulle vie rette del difficil uso:

Questo, o Felsina, è dir, questo che schiuso
Dal pronto labbro esce sì terso e piano:
Forse con altra lingua il buon Romano
Consol era da' rostri a parlar uso?

Felice ingegno, che tant'alto sale
Col saper vero, e in sulle dotte cose
Tanto splendor d'aurea eloquenza intesse!

Perchè Parma mi tenne, ed udir tale
Voce mi fu conteso? Avventurose
Orecchie, che l'udíro avide e spesse!

PER LA SOLENNE LAUREA
CONFERITA IN PAVIA
A SEI CAVALIERI NOVARESI
CONVITTORI
DEL COLLEGIO NAZIONALE CACCIA

SONETTO
CCXLII.

Dall'arbor ſua la Dea del dotto Foro
Svelſe ſei belle ed immortali fronde,
E fe' di ſei ghirlande indi lavoro
Del buon Ticino ſulle antiche ſponde;

Poichè là fra il togato illuſtre Coro
In ſei novelli ſuoi Cultor riſponde
Il ſucceſſo alla ſpeme; e il ſacro alloro
Ben è ragion, che il loro crin circonde.

Ella nei cari a lei priſchi ſoggiorni
Vegliar li vide ſulle ſaggie carte
Le mute notti e i ſolitarj giorni:

Onde avverrà, che nella nobil'arte
Per lor Novara d'alto onor s'adorni,
E della fama loro abbia gran parte.

AL SIGNOR

MARCHESE MARI

GENOVESE

GOVERNATORE DI REGGIO

PER LA LAUREA IN LEGGE

CONFERITA AL SIGNOR

PROSPERO PERONI

SONETTO

CCXLIII.

Sorge, o PERON, di Temi al Tempio appreſſo
Un verde lauro in aſpre balze alpine,
Lauro, che del lor fonte aſpergon ſpeſſo
D'Elicona le Vergini divine.

Del tuo chiaro Maeſtro, a cui conceſſo
Fu ſalir fra le ſedi al Ciel vicine,
Vidivi il nome immortalmente impreſſo,
E vidi il ramo, ch'or ti cinge il crine:

E per farlo più illuſtre ancor la mano
Stender corteſe io vidi in ſua difeſa
Un nobil Figlio dell'invitta Giano;

Alma, che dai gran MARI a noi diſceſa,
Tempra ſoave e giuſta il ſuol Reggiano,
Tutta del Patrio buon valore acceſa.

PER LAUREA IN TEOLOGIA

CONFERITA

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO LIBERATI

SONETTO

.CCXLIV.

Oh quale auguſto orror, oh qual profonda
Notte, che baſſo opprime uman penſiero,
Quaſi difeſa ſua, vela e circonda
Le luminoſe vie del primo Vero!

Gode ſu quelle ſpazíar l'intero
Ordin, che tutto crea, tutto feconda;
E ſu per eſſe appar come primiero
Dio bei sè ſteſſo, e sè in altrui diffonda.

V'è la tarda a punir Pietà, vi ſono
Le giuſte Ire tremende, evvi la bella
Grazia promeſſa a tutti, utile dono;

Ed evvi ancor, oh raro ingegno! quella
Virtù, per cui tutt'è celeſte ſuono,
Queſta, onde Dio ci ſveli alta favella.

PER
LAUREA IN AMBE LE LEGGI
CONFERITA AL SIGNOR
FILIPPO SCHIZZATI

SONETTO
CCXLV.

Del tuo bel lauro, che in queſt'alma parte
Tuo nobil genio a coltivar ti diede,
Alla nov'ombra Colei poſa e ſiede,
Che a ciaſcun ſuo diritto apre e comparte.

Seco tu ſiedi: ella le dotte carte
Ti ſvela, e ai tuoi ſudori, onde ancor vede
Sparſo tuo crin, ſerbando alta mercede,
Narra i gran pregi a te di ſua bell'arte:

Poi, mentre le più vaghe all'arbor toglie
Frondi, e ſerto ne forma e in un ſorride,
Tua giovinetta ornando illuſtre chioma,

Del tuo Signor, che qual Atene e Roma
Soleano un tempo, i più bei studj accoglie,
Nel verde tronco il regal Nome incide.

PER LAUREA LEGALE
CONFERITA IN PARMA
AL NOBILE SIGNOR
GIOSEFFO GIANI
MILANESE

SONETTO
CCXLVI.

Ora che, o Parma, con bilancia d'oro
Scende la dotta Temi alla tua ſponda,
E con un ramo dell'eterno alloro,
Che giovinetto crin vela e circonda,

Io la deſtra ſeguendo aura ſeconda,
Che a vol mi leva bianco augel canoro,
Pur vengo, e 'l buon Garzon ſpargo dell'onda,
Che d'immortalità porta teſoro;

E ai ſacri Verſi, che ſu gli aurei vanni
Spingo ovunque più vuol virtude e merto,
Dico: Il bel Nome al valor voſtro affido.

E giuran eſſi, che memoria e grido
Ne porteran per cammin aſpro ed erto
Per tutto il lungo ampio girar degli anni.

PER LAUREA LEGALE
CONFERITA AL SIGNOR
GIUSEPPE MORINI
PARMIGIANO
DAL SIGNOR
DOTTORE BOLZONI
PUBBLICO LETTORE
DI GIURISPRUDENZA

SONETTO
CCXLVII.

BOLZON, che doppia alla ben degna chioma
Fronda avvolgendo, i duo miglior pareggi.
E al par famoſe ir fai d'Atene e Roma
Le Patrie Scole e gli onorati ſeggi,

Tu queſt'almo Garzon, che corſa e doma
L'aſpra ſudata via dell'auree Leggi,
Te ſuo ſoſtegno e lume onora e noma,
Cingi di lauro, e lo avvalora e reggi.

Signor, tu vedi qual per lui ben ànco
Lungo correr ſi deggia alpeſtre calle,
Che più d'un chiaro ingegno ha vinto e ſtanco;

Deh! fa, che il compia ſulle tue grand'orme,
Sprezzando illuſtre augel la baſſa valle,
E il vulgo ignaro, che nell'ozio dorme.

AL SIGNOR
CAMILLO ZAMPIERI
PER LA LAUREA IN FILOSOFIA E MEDICINA
CONFERITA AL SIGNOR
MARCO CAVEDAGNA

SONETTO
CCXLVIII.

Zampier, su l'una delle sacre cime,
Ove alla Medic'Arte Apollo intende,
Vedesti mai quel lauro almo sublime,
Che al Ciel sì verde ed onorato ascende?

Da quello un ramo oggi ei divelle, e prende
Le intatte ancor frondi onorate e prime,
E ne fa serto a Lui, che già si rende
Pari ai migliori, e sì grand'orma imprime.

Nè perchè giovanezza ancor la molle
Guancia gl'infiori, men tel scorgi degno
Del raro premio delle dotte fronti;

Chè i voti, e gli anni egli precorrer volle,
Spirto pieno di luce, i vivi e pronti
Semi destando del felice ingegno.

PER DUE

CHIARISSIMI GIOVANI

CHE PRENDONO IN FERRARA

LA LAUREA LEGALE

SONETTO

CCXLIX.

Dall'alta luce de' ſuperni ſeggi
Diſcendi, o Temi, ed al tuo fianco auguſto
Vengan l'utili al Mondo invitte Leggi,
Le maeſtre del Vero e in un del Giuſto:

E tu, ſevera Dea, che freni e reggi
Le Terre, piena di ſplendor vetuſto,
Due Rami eterni, e due Corone eleggi
Sul ſacro lauro tuo di gloria onuſto.

Tu dèi dove Ferrara ai tuoi bei Regni
Tanta ognor fama, e tanta laude aggiunſe,
Di tua man coronar due chiari Ingegni.

Quanto ſtimol d'onore ambo non punſe?
D'irſen congiunti ambo nel premio degni,
Se la bella fatica ambo congiunſe.

PER LAUREA IN MEDICINA
CONFERITA AL SIGNOR
GIAMBATTISTA CERATI
DA CASALMAGGIORE

SONETTO
CCL.

Benchè ſpeſſo dir s'oda: A morte il paſſo
Affretta l'Arte, ond'ha Coſtui corona,
Dotto Garzon, non però afflitto e laſſo
Di girten ceſſa dove onor ti ſprona.

A che curar il Vulgo reo, che baſſo
Serpe, e in ſuo giudicar torto ragiona?
Forſe di lui di là dal nero ſaſſo
Sorge memoria, o grido alcun riſuona?

Pon mente ai pochi e ſaggi, a' quai diſchiude
Almo divin ſaper ſua rara luce,
E ſuo gran magiſtero apre Natura.

Diran, che ſua mercè tardi l'oſcura
Ripa, e tardi veggiam l'atra palude,
Che nell'eterno oblío tutti ne adduce.

PER LAUREA IN MEDICINA
CONFERITA
AL SIGNOR GALLI
FIGLIO DEL CELEBRE
MEDICO E CHIRURGO
DI TAL NOME

SONETTO
CCLI.

Del magnanimo Padre, a cui le ſoglie
Fur d'Epidauro coi miglior diſchiuſe,
Il lauro è queſto. Oh! qual di rami e foglie
Verdi immortali in Pindo onor diffuſe!

Mille ritolſe a Morte illuſtri ſpoglie
Liete di appagar l'Arti a vincer uſe.
Febo l'onora, e all'ombra ſua diſcioglie
Inni di vita fra le dotte Muſe;

Nè d'altre fronde vuol l'amico Nume,
Che il Felſineo Licéo te vegga adorno,
Te di buon Genitor novella ſpeme.

Te, che bieca laggiù dal nero fiume
Guata l'avara Parca, e veder teme
Tutta in te far la ſua Virtù ritorno.

PER LAUREA IN MEDICINA
CONFERITA AL SIGNOR
GIUSEPPE BANETTI
PARMIGIANO
DAL SIGNOR DOTTORE
ANTONIO MANICI

SONETTO
CCLII.

Della celebre Coo dai lidi uſcita
Nuove vele ſpiegar veggo una Nave,
Che le procelle ſull'umana vita
Frementi intorno in ſuo ſentier non pave:

Veggiola non errante e non ſmarrita
Far fronte al vento avverſo e al nembo grave:
Veggiola accorta, e ſaggiamente ardita
Tutta raccor l'amica aura ſoave.

Siede fra le compagne Arti maeſtre
Il buon MANICI in poppa, e ſull'incerto
Cammin, BANETTI mio, teco ragiona;

Lieto mirando alfin come ſai deſtre
Far l'onde al corſo tuo, Nocchiero eſperto,
Divide col tuo crin la ſua corona.

PER LAUREA IN MEDICINA

Conſtituiſti terminos ejus, qui practeriri non poterunt.
Job. cap. 14.

SONETTO
CCLIII.

Fiſſo è a tutti ſuo giorno, oltre cui queſta
Qua giù nata a perir vita non varca,
E in van medica cura attenta e deſta
Le penſieroſe auſtere ciglia inarca.

Sel guarda, e ride fin dall'atra e meſta
Sede dell'Ombre l'implacabil Parca;
Nè un ſol dì la fatal forbice arreſta
Sulla conocchia già filata e ſcarca.

Non però l'Arte tua prendere a ſcherno,
Garzone egregio, che di lauro copri
Queſte giovani ancor tempie onorate:

Franger quella non può l'Editto eterno:
E baſti che per te mal non s'adopri
A far più brevi l'ore in Ciel ſegnate.

PER ALTRA
LAUREA IN MEDICINA

SONETTO
CCLIV.

Or che t'annodi alla ſudata fronte
Queſte, premio de' dotti, illuſtri foglie,
Mira laggiù quanti rei mali accoglie
La tenebroſa riva d'Acheronte:

Vedi al nero de' ſolfi acceſo fonte
Pallida Febbre, ch'indi il foco toglie;
Vedi il vigile Affanno, e l'aſpre Doglie
Torve in ſembianti, e ſempre a nocer pronte.

Quella intanto, ch'uom ſolve in cener nudo,
Sembra accennar con l'arco voto e lento
Te noſtro incontro a loro invitto ſcudo.

Fremon eſſi in mirando; e al lor lamento
L'atro remo depon l'avaro e crudo
Vecchio, che ſtaſſi a varcar l'Ombre intento.

AL SIGNOR

GIUSEPPE TRINCI

DI PISTOJA

DETTO IL TOSCANO

FAMOSO CAVATORE E RIPULITORE

DI DENTI

SONETTO

CCLV.

Qual è, illuſtre Toscano, Itala riva,
Ch'alto non parli omai del tuo valore?
Non ſei tu quel, che in belle bocche avviva
Spento in bei denti il natural candore?

Non ſei tu quel, per cui diſgombra e priva
Va tanta gente da crudel dolore,
Allor che l'arte tua, di mentir ſchiva,
Fede con l'opra e in un ti acquiſta onore?

Su via, Coſtui, che a lungo duol perverſo
Sa sì pronto e fedel recar riſtoro,
Sempre felice in ogni oprar diverſo,

E ſa dei denti il candido teſoro
Render sì bello, e cuſtodir sì terſo,
Su, ſi coroni d'Epidaurio alloro.

PER LA
SOLENNE VISITA DELLA TERIACA
DEL SIGNOR
GIACOMO CAPELLO
FATTA DAL SIGNOR DOTTORE
FERDINANDO PELLEGRINI
PRIORE DEL COLLEGIO
DE' SIGNORI MEDICI DI PARMA

SONETTO
CCLVI.

Alma Natura, qual ti fora ſcorno,
Se a tanti mali, che mal noti ſtanno,
Le noſtre vite invidíando intorno,
Non penſavi pietoſa al noſtro danno?

Per te ſalubri germi, e per te fanno
Erbe ſalubri il piano e'l monte adorno,
E maturando in tuo favor ſi vanno
Pietre e metalli, che non veggon giorno.

Ma che ſaría, ſe degli arcani tuoi
Felici doni le virtudi e l'uſo
Non iſcopría ſagace emola l'Arte?

Sí gíacerebber, come in baſſa parte
Mal riposto teſoro; e il fatal fuſo,
Che brievi gíorni volgería per noi!

FABBRICANDOSI PUBBLICAMENTE
DAL COLLEGIO DE' SIGNORI SPEZIALI
DI PARMA
LA TERIACA D'ANDROMACO SENIORE,
ALL'ILL.MO ED ECC.MO SIG. CONTE
DON SILVESTRO PONTICELLI
MEDICO PRIMARIO EC.

SONETTO
CCLVII.

Or va ſuperba, or dell'onor primiero,
Parma Regal, t'ammanta, e il crin t'infiora,
Chè quanto un dì dovevi a Ciel ſtraniero,
Or, ſaggia, imprendi, or tu ben tenti ancora.

Dotto di gomme e d'erbe in atto altero
Scende a te Febo, e il bel cimento onora;
E ſeco è l'Arte, che ſull'arco nero
Il teſo orrendo ſtral tarda talora:

L'Arte divina, che a te, Parma, addita
Le nove illuſtri carte, ove l'antico
Vital Compoſto in aureo ſtil riviſſe;

E ti rammenta quanto il Fato amico
Ti fuſſe allora, che un'auguſta Vita
Commetter volle a chi sì ben ne ſcriſſe.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE
IN VENEZIA
DELLA
NOBIL DONNA CONTARINI
COL
NOBIL UOMO GRIMANI

SONETTO
CCLVIII.

Leon, che il regal piede in Adria lavi,
E di guerrier ruggito empi ancor l'onde,
Che veggon tante in mar famoſe navi
Sederſi armate alle tue invitte ſponde,

Fra le nuove d'Amor tede ſoavi
Mira due Stirpi tue, d'Eroi feconde,
Unire il nome e il priſco onor degli Avi,
Che la ſua luce in tante età diffonde:

La bella Contarini, e il Griman guarda
D'aureo Nodo legarſi, e ſpeme darti
Di Prole utile in pace, utile in guerra;

Nè tal ſperanza fia fallace e tarda;
E di già teco ſe ne allegran l'Arti,
Che ti fer già sì grande in mare e in terra.

PER LE NOZZE
DELLE LORO ECCELLENZE
LA SIGNORA
MARIA DOLFIN
E IL SIGNOR
MARINO CAVALLI
IN VENEZIA

SONETTO
CCLIX.

O patria degli Eroi, vetuſta ſede
Dell'alma Libertà, tempio d'Onore,
Vinegia invitta, ecco le ſacre tede
Per l'eccelſa Dolfin raccende Amore.

Magnanimo Garzon Spoſa la chiede,
Che crebbe in grembo del natío valore.
Ecco la maritale intatta Fede,
Che ſcende cinta d'immortal candore.

I tuoi deſtini, o del mar Donna, intendi;
E dal Nodo, che in Cielo ella compoſe,
I degni Figlj e l'opre illuſtri attendi:

E quando io cingerò d'Inni votivi
Le preſagite cune glorioſe,
Tu a ſpargervi verrai lauri ed olivi.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DELL'ECC.MO SIGNOR

PRINCIPE ORSINI
CON UNA DAMA
DI CASA CARACCIOLO

FAMIGLIE NOBILISSIME

DI NAPOLI

SONETTO

CCLX.

Ninfe Partenopee, che Mergillina,
Cara a Sincero, e Pausilippo amate,
Uscite dalla tremula marina
Di perle e di coralli inghirlandate:

La Caracciola Gente ai Dei vicina
Con fede indissolubile mirate
Unirsi all'immortal Prosapia Orsina,
D'Eroi feconda da sì lunga etate.

Da questo Nodo oh quanto onor mai spera
Italia lieta! Ite, o cerulee Dee,
A Proteo, al duce dell'equorea schiera:

Proteo vede nei Fati. Egli vi dee
Vaticinar la nuova Stirpe altera,
Tutta degli Avi sulle grandi idee.

AL SIGNOR FABRONI
PER LE FELICISSIME NOZZE
DELLA SIGNORA
PRINCIPESSA GAETANI
COL SIGNOR
PRINCIPE CORSINI

SONETTO
CCLXI.

Giurai, Fabron, per quella cetra d'oro,
Che alla menſa di Giove Apollo ſuona;
Giurai per quel primiero amato alloro,
Pria dolce pena ſua, poi ſua corona;

Eſule, diſſi, io ſia, s'altro lavoro
Tentar per Imeneo m'ode Elicona.
Era preſente il bel Pierio Coro;
E Pindo del mio voto ancor ragiona.

E pure io per Coſtei, che chiara tanto
Fama dal Tebro al Cielo erge ſu i vanni,
Rompo la data fè, ritorno al canto.

Come mirare in lei ſul fior degli anni
Sì rari pregi, e poi tacerne il vanto?
La vegga il Nume, e il Mancator condanni.

NELLE CELEBRATISSIME NOZZE
DELLE LORO ECCELLENZE
IL SIGNOR
MARCHESE RANGONE
E LA SIGNORA
MARCHESA GONZAGA

SONETTO
CCLXII.

Dell'eccelso Rangone è questo il tetto,
O pur dei Numi il Tempio? Entro vi siede
Diva (*a*), che Giuno adegua al grande aspetto,
Con Lei (*b*), che nuova Palla Amor le diede.

Un altro Giove (*c*), pien d'onore il petto,
Fa di sua Stirpe ivi con l'opre fede.
Che pompa è questa? Ecco il purpureo letto,
Che il Genio infiora: ecco le sacre tede.

Vien, quasi nuovo Apollo, in aureo manto
Giovane Eroe (*d*), cinto di fior le chiome,
Con la sublime Dea (*e*) del Mincio accanto.

O Rangon sangue, che già tante hai dome
Lontane età, per sì bel Nodo oh quanto
Maggior risorge l'immortal tuo Nome!

(a) *La sig. March. Emilia.* (b) *La sig. March. Gioanna Figlia.*
(c) *Il sig. March. Ludovico.* (d) *Il Cav. Sposo.* (e) *La Dama Sposa.*

A S. E. IL SIGNOR MARCHESE

DON NICCOLO' MELILUPI

DI SORAGNA

NELLE FELICISSIME NOZZE

DEL SIGNOR MARCHESE

DIOFEBO MELILUPI

E LA SIGNORA CONTESSA

D. GIULIANA DI COLLALTO

SONETTO

CCLXIII.

E cui le liete Nuzíali Feste,
E i superbi ornamenti, e questo eletto
Stuol, che t'illustra, ed a chi dèi tu queste
Mense di splendor piene e di diletto?

E cui questa dèi tu quasi celeste
Donna, che a bear viene il nobil tetto?
Al tuo Signor nol dèi, che al tuo ben deste
Tenne le cure ognor del saggio petto?

Opra fu di sua mente il Nodo altero,
Che al Melio sangue signoril ridoni
Alme degne d'onor, degne d'impero:

Dunque, o bella Soragna, alto risoni
Di Lui la cetra, e del suo buon pensiero
Ai gran posteri suoi Pindo ragioni.

AL NOB.^{MO} ED ORN.^{MO} SPOSO

IL SIGNOR MARCHESE

DIOFEBO MELILUPI

SONETTO

CCLXIV.

Buon Garzon, luce della Melia gente,
Omai dal patrio Ciel troppo ſtai lunge:
Riedi, e guida Colei, che dolcemente
Con l'accorte pupille il cor ti punge.

Con l'alta Stirpe ſua priſca e lucente,
Quanto ai grand'Avi tuoi ſplendor s'aggiunge?
Oh perchè ancor l'invitto Iſtro poſſente
Può ritenerti, e Lei da noi diſgiunge?

Riedi, che preparati al tuo ritorno
Stan ſulle cetre noſtre alteri Carmi,
Che l'aureo Nodo ſoneran d'intorno.

Strugge l'invida età metalli e marmi,
Non delle Muſe i doni, ond'ama adorno
Farſi ogni Nome in Toghe chiaro e in Armi.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
ANTONIO RAMBALDO
DEL SAC. ROM. IMP.
CONTE DI COLLALTO EC.

SONETTO
CCLXV.

I balcon d'oro, che le brune e chete
Ore del ſonno tenner chiuſi intorno,
Vaghe d'Amor miniſtre, omai ſchiudete,
Grazie, col crin d'idalie roſe adorno.

Fra le rugiade e l'aure freſche e liete
L'alba non ſolo in Ciel già feo ritorno,
Ma del meriggio omai l'ardenti mete
Toccando, in alto rilampeggia il giorno:

Preſero aſſai di genial ripoſo
Tra coltri d'oſtro in sì tranquillo loco
L'illuſtre Donna, e il celebrato Spoſo.

Fuori i candidi Scherzi e il Riſo e il Gioco
Priegan, che s'apra il tetto avventuroſo,
Secreto teſtimon del lor bel foco.

AL SIGNOR CONTE

D. FRANCESCO TERZI DI SISSA

NELLE FELICISSIME NOZZE

DELLA SIGNORA CONTESSA

D. CORONA TERZI DI SISSA

ED IL SIGNOR MARCHESE

BONIFAZIO RANGONE

SONETTO

CCLXVI.

Sì, ſo ben io, ſulla ſtellata ſpera
Quali d'Urania le parole or ſono;
Nè luſinghiero Vate, o Terzi, o vera
Gemma dei Cavalier, teco ragiono:

Va, dice al Figlio, e la Donzella altera,
Che di sè ſpande omai sì chiaro ſuono,
Stringi al prode Garzon, che già in Ciel era
Tra mille eletto a sì pregiato dono.

Va, Figlio, e il Nodo con le man celeſti
Infiora, e l'altro non celar, che in breve
Alla minor bella Germana appreſti.

Ma quel, che in guardia è degli Dei ſecondi,
Al Ceppo eccelſo, che riviver deve,
Tra i fauſti voti e fra i deſtin l'aſcondi.

PER LI MEDESIMI SPONSALI

A SILVIA

NEL GIORNO DI SUE NOZZE

SONETTO

CCLXVII.

Silvia, ſovviemmi della bianca Aurora,
Quando fu ſpoſa del Marito annoſo:
Ahi! ſventurata, che non diſſe allora,
Che ei ſe la ſtrinſe al vecchio ſen rugoſo.

Pianſe; e di ſua crudel lunga dimora
Accusò il pigro Sol fra l'onde aſcoſo;
E al par del giorno ſonnacchioſa ancora
Laſciò le ingrate piume, e il freddo Spoſo.

Forſe ancor tu di queſto orror notturno,
Silvia, i ſilenzj e l'ombre in odio avrai?
Ti vedrà ſorta il nuovo albor diurno?

Tirsi non è Titon: più bella aſſai
Tu ſei dell'Alba; e l'aureo letto eburno,
Amor ſa quando abbandonar potrai.

AL NOBIL.MO ED ORNAT.MO SPOSO

IL SIGNOR MARCHESE

BONIFAZIO RANGONE

SONETTO

CCLXVIII.

Forſe queſta immortal Pianta d'Eroi,
Che cent'altre minori adombra e preme,
Diffida del valor de' rami ſuoi,
E ſul dubbio avvenir s'affanna e teme?

Odami, e ſi conforti, e in un de' tuoi
Fati, o Signor, meco le vie ſupreme
Scopra, e là vegga maturarſi a noi
I Germi degni di sì lunga ſpeme;

E ſappia, che qualor queſt'almo giorno
De' tuoi fauſti Imenei, ſul patrio lido,
Rangone eccelſo, ancor farà ritorno,

Poſſente a rinnovar l'antico grido,
Già nato ti vedrai vagir d'intorno
Un altro Ludovico, o un altro Guido.

A SILVIA

SONETTO

CCLXIX.

Della diletta tua Nutrice fida
Veſtì Ciprigna le ſembianze annoſe,
Candida Silvia, e al fianco tuo ſi poſe,
Altro da quella che già apparve in Ida;

E qual chi nelle note arti confida,
In mente avendo le fatali coſe,
Dolce veleno in dolci accenti aſcoſe,
Onde all'alto diſegno Amore arrida.

Di Tirsi ti parlò; fe' che ne ardeſſe
Quel tuo tenero cor pria che quel core
Intanto ancor nulla d'amor ſapeſſe:

Or vedi, Silvia, che felice ardore
Tu chiudi in ſen, ſe nel tuo ſen l'impreſſe
La bella Madre, da cui nacque Amore.

ALLA NOB.MA ED ORN.MA DAMA
LA SIGNORA CONTESSA
DONN'ANNA TERZI DI SISSA
NATA SANVITALE

SONETTO
CCLXX.

Non ſe all'alta Regina degli Dei,
Non ſe alla Dea dell'Arti e degl'Ingegni
Uſciſſer ſacri queſti in parte miei
Carmi, ed in parte altrui di viver degni,

Tanto ſuperbo dei lor nomi andrei,
Levando l'ale oltre gli uſati ſegni,
Come del nome tuo, Donna, che ſei
Splendor del Taro, e il ſeſſo vinci e ſdegni;

Chè queſta tua beltà piena d'impero,
Queſta tua mente, che t'illuſtra e guida,
Minerva non vantò, Giuno non ebbe.

Ambe già ſceſe al paragon perdero;
Ma ſe fra lor tu fuſſi apparſa in Ida,
Non l'altra vinto la conteſa avrebbe.

ALLA SIGNORA CONTESSA

DONN' ANNA ANGUISSOLA

DI SAMPOLO

IN OCCASIONE CHE SI SPOSA

COL SIGNOR MARCHESE

PIO MOSSI DI MORANO.

Differendo lo Spoſo la ſua venuta, impegnato nell'Armata d'Italia nel Campo della Maeſtà del Re Sardo ſuo Sovrano.

SONETTO

CCLXXI.

Scende dall'Alpi, e ſull'Inſubria porta
 Senna il giuſto valor, che l'armi onora:
 Seco dal buon desío pur moſſa e ſcorta
 Vien la diletta a Marte invitta Dora.

Suon di cavi oricalchi i cor conforta,
 Troncando i ſonni in ſulla prima aurora.
 Ma perchè, o vaga Verginella accorta,
 Dolce pallor le guance tue ſcolora?

So, che ſu prode corridor guerriero
 Il buon Garzon, che aſpetti, in campo ſceſe
 Fervido, e in viſta amabilmente altero:

Ma, poichè Amor di tua beltà l'acceſe,
 Per meritarti più volge in penſiero
 Parte ancor eſſo delle forti impreſe.

PER LE FELICISSIME NOZZE
DELLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA CONTESSA
MARIA BARBOCHIELLI
COL NOBIL UOMO
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO SEVEROLI.

Amendue pría di ſpoſarſi erano ſtati in punto di morte.

SONETTO
CCLXXII.

Sceſo a tempo Imeneō ſu i lievi vanni,
Ferma, d'alto gridò, Morte, che fai?
Queſte due Vite, che ſul fior degli anni
Oſi troncar, mie ſono; empia, nol ſai?

Perchè l'adunco ferro armi ai lor danni?
Ambe a me ne' miei nodi io le ſacrai:
Torni, emendando i tollerati affanni,
Luce vital, nei lor languenti rai.

Si placáro i deſtini. Io vo', che forte
La vita lor germoglj; e nuovo lume
Creſca a Faenza, a cui ſia data in ſorte.

Torna, crudel, sì, torna al nero fiume.
Tacque; e ſdegnoſa invan, fuggendo, Morte
Gettò l'armi fatali appiè del Nume.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR CONTE
PIETRO DALL' ASTE
E DELLA SIGNORA CONTESSA
BARBARA SIMONETTI
DA OSIMO

SONETTO
CCLXXIII.

D'Osimo antica ecco le vie famose:
Ecco scende Imeneo, mentre d'intorno
Stende amica le penne umide ombrose
La Fugatrice tacita del giorno:

Ecco d'edere molli tortuose
Il buon Padre Lenéo le chiome adorno:
Ecco i canti e le danze armoníose
Far col volubil piè seco ritorno:

Eccolo, egregi Sposi, a voi di fiori
Cinte colmar le tazze, e le faville,
E i Fati modular de' vostri amori;

E te, Sposa gentil, lodar fra mille,
Celebrando fra i cembali sonori
L'amabil foco delle tue pupille.

PER LE NOZZE
DELLA SIGNORA
MARCHESA PUCCI
DI FIRENZE
COL SIGNOR
MARCHESE TARTAGNI
DI FORLÌ

SONETTO
CCLXXIV.

Chiara Forlì, ſai tu quel che vid'io
Là 've l'Arno gentil rivolge l'onda?
Di te dolerſi quel ceruleo Dio
Vidi, levato ſulla verde ſponda:

La bella Pucci, l'ornamento mio
Fia, che da me ſi parta, e a me naſconda
I nuovi pregi, onde tanti altri obblío,
De' quai l'antica illuſtre Stirpe abbonda?

Ad altri, e non a me dunque creſcea
Donna sì prode? E qui turbato tacque
Il Nume, e tutto intorno a lui tacea:

Ma moſtrandogli Amore a qual mai nacque
Egregio Spoſo, che per man tenea,
Sorriſe il Fiume, e ſi tuffò nell'acque.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR
CONTE MARULLI
CON LA SIGNORA
CONTESSA BOCCADIFERRO
BOLOGNESI

SONETTO
CCLXXV.

Pronto per voi ſulle Felſinee ſponde
Ecco, o dilette al Cielo Alme famoſe,
Purpureo letto, ove con man di roſe
Divino odor l'Idalia Dea diffonde.

Già l'aureo Sol la bruna notte aſconde
Sotto le chete penne tenebroſe:
Pel Nodo, onde ripara Amor le coſe,
Le Stirpi degli Eroi tornin feconde.

Il buon ſangue Marulli aure vitali
Spiri, e ſviluppi un Succeſſor, che in cuna
Sol s'avvezzi a mirar ſpoglie e trofei;

E poi ſu i patrj eſempi trionfali
Virtù lo guidi, e ſegualo Fortuna
Fra il ſuon dell'armi e quel de' Verſi miei.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR MARCHESE
GIUSEPPE BANZI BONDIOLI
BOLOGNESE
COLLA SIGNORA CONTESSA
ROSA SCOTTI
PIACENTINA

SONETTO
CCLXXVI.

Figlio d'Urania, affretta il Nodo chiaro,
Che a Trebbia e al picciol Reno Eroi destina;
Marte non vedi, che col nudo acciaro
Empie le terre di fatal ruvina?

Mira quanto rapì già il nembo avaro,
E qual freme procella ancor vicina.
Ah! di tanto valor spento al riparo
Stendi, o fecondo Dio, la man divina.

Al prode Banzi l'alta Scotti annoda,
Ed all'Italia ancor nei nuovi Figlj
I magnanimi suoi Guerrieri appresta:

E bench'ella di pace amica or goda,
Provvedi ad ogni ascosa età funesta,
Ed ai venturi suoi tardi periglj.

PER LE NOZZE
DELLA SIGNORA CONTESSA
ELISABETTA COLLOREDO
COL SIGNOR
CONTE AVOGADRI
AL SIGNOR
CONTE CARLO
PADRE DELLA SPOSA

SONETTO
CCLXXVII.

Di queſta, o Carlo, eccelſa amata Figlia
Foſti ad altra immortal Stirpe ſecondo.
Deh! ſaggio al ſuo partir ferme le ciglia
Serba, e premi nell'alma il duol profondo.

Forte ti moſtra, e l'amor tuo conſiglia
Con l'alte Leggi, onde ſi regge il Mondo:
Io ſu lei, che in virtù gli Avi ſomiglia,
Lo ſplendor delle Muſe ecco diffondo.

Non perdi, no, Coſtei, mentre l'annodi
All'Avogadro inclito Ceppo, in cui
Dee prode il ſangue rinnovar de' Prodi,

Anzi più acquiſti nel donarla altrui;
Chè in lei le Avíte e le Materne lodi (*)
Vedrai riſorte, e ne' bei Germi ſui.

(*) *D. Roſa Gonzaga Ava, e D. Eleonora Madre della Spoſa, rinomatiſſime Dame di merito.*

PER LE NOZZE
DELLA SIGNORA
MARCHESA MELILUPI
DI SORAGNA
COL SIGNOR
MARCHESE CORTESI
DI MODENA

SONETTO
CCLXXVIII.

Che ti giovò, che di sì nobil ſeme
Coſtei ſorgeſſe, e all'almo ſuol natío
Ed al buon tronco di sè tanta ſpeme
Deſſe, che diverrà pianto e desío?

Seco la porta co' tuoi voti inſieme
Il ſacro della teda arbitro Dio.
Ah! vedi, Parma, come il tuo non teme
Inutil lamentar, nè il pregar mio:

Ma però vedi pur qual Ceppo chiaro,
Nato dal grembo degli antichi giorni,
Queſto bel Germe tuo perder ti giovi.

Per te riſorga, e ſul gentil Panaro
Del verde eterno degli Eroi s'adorni,
E rinnovato l'onor tuo rinnovi.

PER LE NOZZE
DELLA SIGNORA MARCHESA
DONNA ELEONORA GONZAGA
E IL SIGNOR CONTE
CARLO LUDOVICO COLLOREDO

SONETTO
CCLXXIX.

Questi ſon gli aurei veli, e la trapunta
Lucida gonna è queſta: ecco le ardenti
Tremole gemme, e i fior vaghi e ridenti,
E il sì bramato giorno ecco omai ſpunta.

Più non tardar: l'ora felice è giunta,
Che vanni al tergo aver parea sì lenti:
Vergine illuſtre, al tuo deſtin conſenti;
Ir più non dèi dal bel Garzon diſgiunta.

Orna il bel fianco, ed or frena l'adorno
Crine, e fra Donne e Cavalier ne vieni,
Qual fra gli aſtri la ſtella alma del giorno.

Quando bei Figlj d'alto ſpirto pieni
Già Donna ti vedrai ſcherzar dintorno,
Dirai poſcia ſe Amor dolce incateni.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR MARCHESE
D. IPPOLITO BENTIVOGLIO
D' ARAGONA
CON LA SIGNORA MARCHESA
MARIANNA GONZAGA

SONETTO
CCLXXX.

Fiume, che in prima cieche vie profonde
Tenne, indi appiè d'altero giogo sorse,
Poichè Ville e Città varie trascorse,
Cento rivi accogliendo entro sue sponde,

All'Oceán, padre dell'acque, donde
L'algoso piè peregrinando torse,
Grato de' doni suoi ritorna, e forse
Stima suo onor perdervi il nome e l'onde:

Così tu torni al Bentivoglio augusto
Sangue, onde il tuo si diramò per cento
Vene d'inclite Donne, e d'alti Eroi,

Sposa eccelsa e gentil, del tuo vetusto
Buon ceppo ultimo onor, grande ornamento:
Ma serberai col nome i pregi tuoi.

PER LE STESSE NOZZE
A SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
CORNELIO BENTIVOGLIO
D' ARAGONA

SONETTO
CCLXXXI.

Quel, che in man d'Imeneo, di lucid'oro
Tutto contesto, immortal Nodo io miro,
Signor, con che felice e bel lavoro
I tuoi supremi sacri Genj ordíro,

Vedi per lor comun pregio e ristoro,
Poichè dalla natía stella partíro,
Pari d'amor, pari d'onor tra loro,
Che due bell'alme, sua mercè , s'uníro.

Ma poi dell'opra tua superbo e pago
Quanto fra l'ostro e l'alte cure andrai,
Qualor degni di lor sorgeran Figli?

E quando a farsi a tutti gli altri immago,
E bella invidia, alto Signor, vedrai
Un fra lor nato, che te poi somigli?

PER LE NOZZE

DELLA SIGNORA MARCHESA

DONNA LUCREZIA CALCAGNINI

FERRARESE

ED IL SIGNOR MARCHESE

COSIMO PAOLUCCI

FORLIVESE

SONETTO

CCLXXXII.

In riva al Po, ſra le paterne mura,
A tutti, e quaſi anco ad Amore aſcoſa
Ti ſtavi un dì, Vergin leggiadra e pura,
Qual nata in ſiepe verginella roſa.

Forſe con queſta giovenil vezzoſa
Beltà ſempre credevi irten ſicura?
Or vedi a qual Garzon degno vai Spoſa,
E qual ti punge il cor ſoave cura.

Laſciar dèi queſte rive. Amor già lega
All'aurea conca i bianchi augei materni,
E al bel víaggio omai t'invita e prega;

E l'antica Forlì s'orna e s'infiora
Lieta le chiome, e nei decreti eterni
Spera uno ſtuol d'Eroi non nati ancora.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR
CONTE BARNI
PRIMA CAVALIERE DI MALTA
E DELLA SIGNORA
MARCHESA NOVATI

SONETTO
CCLXXXIII.

Te ſu ſpalmata bellicoſa prora
Malta veder credea, dell'infedele
Aſia inſeguendo le fuggenti vele,
Empier di lutto i Regni dell'Aurora;

Ma l'alma Croce, onde i ſuoi Prodi onora,
Tu deponeſti, e ne faría querele,
Se non vedeſſe come a lei fedele
Inerme intendi alla ſua gloria ancora;

Chè mentre vaga Inſubre alta Donzella
Te al ſacro marital talamo invita,
Ove tuo nobil ſangue rifioriſca,

In mente hai fermo, che per te novella
Sorga Progenie impreſſa dell'avíta
Virtù, che i degni tuoi penſier compiſca.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE
DELL' INCOMPARABIL CAVALIERO
IL SIGNOR
NICCOLAO MONTECATINI

SONETTO
CCLXXXIV.

Onor del Serchio, e della nobil Gente
Che il Serchio illuſtra luce viva e vera,
Saggio MONTECATIN, me l'eſtro ardente,
No, più non leva fra la dotta ſchiera.

Mal ſalir tenta egro Cantor, che ſente
L'età nemica, in Gnido ed in Citera,
E là cantar chi in freſca età ridente
Con piacer rinovarſi in altri ſpera.

Quella Coppia gentil, per cui mi chiedi
Le ghirlande di Pindo, in altre lodi,
Per altre cetre al Ciel chiara non vedi?

Laſcia, che un reſto d'Apollinei modi
Io per te ſerbi, che nel cor mi ſiedi,
Per cantar le tue tede, i tuoi bei nodi.

PER LE NOZZE
DELL'EGREGIO
SIGNOR MONTECATINI

SONETTO
CCLXXXV.

E te, Montecatini, e te pur vide
Parma? Ma come mai, ſe ſtretta al core
Lungo il Serchio t'avea catena Amore,
Qual per Onfale bella avvinſe Alcide?

Come sì lungo ſpazio or te divide
Dalla cagion del tuo ſoave ardore?
Fuggiſti forſe del bel carcer fuore?
Ah! che il maligno Amor m'aſcolta, e ride.

Tu ſe' quel Cervo, cui non erba, o fonte
Giova in fuggir, ſe lo ſtral fitto ſerba,
E ſeco il porta dalla valle al monte.

Clori t'aſpetta; e dolcemente acerba
La rivedrai col ſuo trionfo in fronte,
Che la farà del tuo tornar ſuperba.

ALLE
NOBILISSIME MADRI
DI DUE NOVELLI SPOSI
DELLE CASE
PAVERI E ANGUISSOLA

SONETTO
CCLXXXVI.

Nobili Piante in buon terren crefcenti,
Da faggia esperta man ben culte e dome,
Oh come piegan liete al Sole e ai venti
L'onor felice delle verdi chiome!

Mirandole sì vive e sì ridenti
Ne va fuperbo il fuol natío: ma come
Il pregio lor conofcerían le genti,
E qual nel fertil campo avrebber nome,

Se poi feconde non moftraffer effe
La virtù patria in maturar leggiadri
Eletti doni, e in rinnovar sè fteffe?

Il valor delle piante il frutto moftra
Paveri, ed Anguissola, eccelfe Madri,
Nei degni Spofi: ecco la gloria voftra.

PER BELLISSIMA DAMA CHE VA SPOSA NELLA *NOBIL CASA MALDURA* IN PADOVA

SONETTO CCLXXXVII.

E quando me già grave, e in crin già bianco
Lascierai cheto in sull'Ascrea pendice,
Vate, cui poco ormai sperar più lice,
Dal sacro immaginar già freddo e stanco?

O delle Nozze lieto Dio, non anco
Te abbastanza cantai, quando felice
La bell'aura de' Versi creatrice
Per le Apollinee vie m'ergea sì franco?

Ma ti perdono. Oh! qual d'eterno grido
Degno Nodo mi mostri, ove una bella
Donna fa bello l'Antenoreo lido.

Che non veduta più beltà novella!
Non è Padova questa; è Paso, è Gnido:
Quelle le Grazie son, Venere è quella.

ALLA SIGNORA MARCHESA

DONNA MARIA PALLAVICINI

DI ROMA

LA SERA IN CUI SI DISPONEVA

A PARTIRE

PER ANDARE AD ISPOSARSI

IN PIACENZA

SONETTO

CCLXXXVIII.

Sai tu, Vergin ſublime avventuroſa,
Quel ch'or ſi faccia in grembo al mar l'Aurora?
Col ſuo vecchio Titon ſtarſene ancora
La crederai tranquilla e ſonnacchioſa:

Ella, ſe tu nol ſai, tra l'onde aſcoſa
S'orna oltre l'uſo, e il biondo crin s'infiora,
Chè dee, col nuovo giorno uſcendo fuora,
Te ſalutar novella inclita Spoſa.

Oh come mai ſorgerà bella! oh quanto
Lieta Trebbia l'attende! oh qual de' ſuoi
Fati migliori ſi fa ſpeme e vanto!

Bella però non ſorgerà per noi;
Chè te vedremo al Garzon prode accanto
Tutti portarten teco i pregi tuoi.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR CONTE
GIAMBATT. ESTENSE TASSONI
E DELLA SIGNORA CONTESSA
MARIA FRANCESCA SAVIOLI

SONETTO
CCLXXXIX.

Non tu, bella, non tu, nobil vezzosa
Gentil Vergin, da me taciuta andrai:
Tanta in me scende da' tuoi vaghi rai
Virtù, che starsi più non soffre ascosa.

Tu qual ben nata e verginella Rosa
Sul bel cespo natío schiva ti stai;
Ma il dolce tempo s'avvicina omai,
Che te punga gentil cura amorosa.

E fatta Donna d'alto Sposo e degno,
Mostrerai quanta 'l Ciel beltà ti diede
Fra quante fan d'Amor più chiaro il Regno;

E del buon sangue faran certa fede
Gli aurei costumi e 'l pronto e vivo ingegno:
Febo mel disse, e lieto Amor sel vede.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR MARCHESE
LUDOVICO MANZOLI
GIÀ CAPITANO NELLE TRUPPE CESAREE
E DELLA SIGNORA MARCHESA
TERESA MONTI
BOLOGNESI

SONETTO
CCXC.

Quei, che lunge dal patrio amato albergo
Vide Lamagna, e l'una e l'altra riva
Scorſe del gelid'Iſtro, e avvolto giva
Le ſpalle e 'l petto in rilucente usbergo;

Quei che a forte deſtrier domando il tergo
D'Arabi e Sciti armata ſchiera apriva,
E poi rotta diſperſa e fuggitiva
Col nudo acciaro la premea da tergo,

Vergin, quegli fu vinto, e ſol fer dome
Sue forze invitte e ſuo feroce ingegno
Tuoi lucid'occhi e tue bionde auree chiome;

E giù con l'elmo e l'aſta il fero ſdegno
Poſto a te umíl ſen vien, Bella, ſiccome
Vinto, e tu 'l traggi all'amoroſo regno.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
FRANCESCO CAMBIASO
USCITO SENATORE
POCO PRIMA DELLE NOZZE
DELLA
SIGNORA SUA FIGLIA

SONETTO
CCXCI.

Quando ſi moſſe dei gran Nomi piena
L'arbitra dei deſtini Urna capace,
Amor dal Ciel ſcendeo per la ſerena
Celeſte via, ſcotendo alto la face;

E l'illuſtre agitò nuova catena
Pur Imeneo, d'Amor fido ſeguace,
Che te fra l'alte ſorti accolto appena
Uſcir vedean fra il preſagir verace.

E vider vero: ecco al tuo ſen circonda
Sollecita Fortuna il patrio manto,
E i conjugali lieti Dei ſeconda.

I lieti Dei, che alla tua Figlia accanto,
Cambiaso eccelſo, ſulla patria ſponda
Veggon d'Eroi un nuovo illuſtre vanto.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR CONTE
TEODORO PANIZZA
MANTOVANO
E LA SIGNORA CONTESSA
TEODORA DELLA SOMAGLIA
PIACENTINA

SONETTO
CCXCII.

Quell'Agnellin, che con le prime labbia
Erba, o virgulto non toccò pur anco,
Crefpo i bei velli, e più che neve bianco,
E il più vezzofo, che il mio gregge s'abbia,

Chè caro a Pan, l'infidíofa rabbia
De' lupi fprezzería fecuro e franco,
Vo' che, divelto dal materno fianco,
Tinga del Mincio la lucente fabbia.

Nifa, cingil di fiori, e lo prepara
Vittima ad Imeneo. Colà non vedi
Qual Coppia ei traffe al Ciel diletta e cara?

Dovuto è all'alto Nume: e a lui poi chiedi
Qual verrà quinci Prole illuftre e chiara,
Se a me negletto Paftorel nol credi.

NEL FELICISSIMO MARITAGGIO
DEL NOBIL UOMO
IL SIGNOR

PIETRO BONFADINI

E DELLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA

ORSETTA GIOVANELLI

SONETTO
CCXCIII.

Fermò Nettuno i rapidi destrieri,
Vinegia mia, sulle tue belle sponde;
E gli altri Dei su i ceruli sentieri
L'udían parlar, tacendo i venti e l'onde.

Plaudano, dicea, tutte ai Nodi alteri,
Che tesse Amor, le glauche vie profonde.
Nasceran Saggi, nasceran Guerrieri
Dalle due Stirpi di valor feconde.

La nobil Coppia darà augusti e gravi
Padri alla Patria, e più d'un'alma ardente
Sul prisco onore delle Adriache navi.

La Bonfadina, e Giovanella Gente
Non può degenerar da' suoi grand'Avi.
Equorei Dei, l'augurio mio non mente.

PER LE NOZZE
IN PISTOJA
DEL
SIGNOR MARCHETTI
POETA

SONETTO
CCXCIV.

Dunque i mirti di Gnido ai caſti allori,
MARCHETTI, ſul tuo crine unir ti piace?
Spoſo ti veggo, e coi ſeguaci Amori
Il Dio, che teco vien con l'aurea face.

E ſel dovran le Dee, che in Pindo onori,
Veder contente, e ſoſtenerlo in pace?
Ah! quella io veggo, onde d'eterni fiori
Ricinto vai, che mal ſel ſoffre e tace.

Deh! tu la priega, che le avverſe ciglia
Volga ſul Toſco Ombrone, e Colei miri,
Che lei cotanto per valor ſomiglia:

Indi, ſe può, condanni i tuoi ſoſpiri;
E con quel, che al tuo cor dolce s'appiglia,
Nobile e degno ardor, ſe può, s'adiri.

PER NOZZE
DI UN
CAVALIERE POETA

SONETTO
CCXCV.

Or sì, che più vorrai ſalir quell'erto
Giogo, dove il deſtrier la fonte aperſe,
Cigno, ſu i vanni a ſuperare eſperto
Le miglior vie di ſudor dotti aſperſe.

D'Idalj mirti e d'almi fior coverto
Soave letto altri piacer t'offerſe:
Ira n'ha Febo, e n'han le Muſe, e certo
Le vedrai tutte diſdegnarlo avverſe.

San, che le dolci cure maritali
Tacer fanno le cetre, e languir l'eſtro,
Che all'ingegno mettea sì fervid'ali.

Almeno ah! da te naſca altri, che deſtro
Segua e fedel le Vergini immortali,
E plachi il Nume del cantar maeſtro.

PER NOZZE
IN GENOVA

SONETTO
CCXCVI.

Tendi le penne, Amor, cingi la fronte
Di roſe Amatuntee. Te la guerriera
Cittade aſpetta, che fra l'onda e il monte
Nel valor de' ſuoi Figlj invan non ſpera:

Vedi d'odor Sabèi fumar già pronte
L'are alla Dea di Gnido e di Citera:
Pieno de' nuovi Eroi vedi il biſronte
Giano allegrarſi ſulla Coppia altera.

E forſe un giorno non verrà da queſta
Chi ſu i recenti memorandi eſempi
Sarà de' deſtin ſuoi ſoſtegno e mente?

Stringila; e l'Alme illuſtri, Amor, ne deſta
Utili della Patria ai dubbj tempi
Col buon conſiglio, e con la man poſſente.

PER NOZZE
IN BOLOGNA

SONETTO
CCXCVII.

Felsinee Ninfe, che del picciol Reno
La mal negata al mare onda abitate,
Che senza amica foce, e senza freno
Stagna sulle campagne depredate,

Oggi il volto veder lieto e sereno
Fra le Grazie e gli Amori intorno fate,
Dal crin rimosso e dal ceruleo seno
Lo squallor, che nei cupi antri celate.

Ecco il bel Portator dell'aurea teda
Fa, che di sospir dolci e d'alte lodi,
Caro alle Muse, il vostro Ciel rimbombe:

Fa, che l'alma CASTELLI un Garzon veda
Arder già seco stretto in sacri Nodi,
Come accese d'amor fide Colombe.

PER NOZZE
IN PISTOJA

SONETTO
CCXCVIII.

Modi ſoavi, terſi detti adorni
Per la gentil Piſtoja, Amor, m'inſpira.
Tu ſai come colà lieto ſoggiorni
Il divin Genio dell'antica lira:

Ridonvi d'aurea luce or meglio i giorni,
Poichè colà ſceſo Imeneo ſi mira,
Per far, che Pianta a rinverdir ritorni,
In cui molta d'Eroi vita s'aggira.

Abbia l'egregia Spoſa in nove guiſe
Catulliani accenti; e a' miei ſorrida,
Come a' latini un dì Lesbia ſorriſe.

Le lodi ſue col buon Garzon divida,
Cui la tua face, Amor, cotanto arriſe
Giungendolo a beltà sì rara e fida.

PER NOZZE
IN VERONA

SONETTO
CCXCIX.

In queſto dì leggiadra inclita Spoſa
Al ſagro Altar guida la tua Verona,
E a lei d'aurea giunchiglia e d'odoroſa
Perſa il talamo infiora ed incorona;

E tu, o Catullo, ombra onorata e buona,
Non corri a quella tua lira amoroſa,
Che di grazie e di vezzi ancor riſuona,
E fe' Giulia ſul Tebro ir sì famoſa?

Deh! qual tacendo onta per te ſarebbe,
Se per lo Spoſo, onde ſuperba è Manto,
Fiato deſſe Virgilio a quella tromba,

Che a' tuoi giorni medeſmi egual non ebbe,
E fe' d'Enea plauſo alle nozze, e tanto
Dei Fondator di Roma ancor rimbomba.

PER NOZZE
IN MILANO.
ALLO SPOSO

SONETTO
CCC.

Se quei, che creò tutto, e le create
Cose mirando è a conservarle intento,
Non spirava nell'Uom in ver Beltate
Fervido dolce natural talento;

Nè in mano ad Imeneo le ferme aurate
Leggi poneva, tuo gentil tormento,
Non fora oggi Costei, ch'alta onestate,
Bellezza, e sieguon cento grazie e cento;

Nè il vero Amor di basse voglie schivo
Ti recherebbe i Nodi in Ciel construtti,
Cinto le tempie di felice ulivo,

Illustre Sposo; nè dal nobil seme
Milano attendería novelli frutti,
Oggi sedendo fra letizia e speme.

PER NOZZE
IN PARMA

SONETTO
CCCI.

Chi il ceruleo giacinto, e chi la ſmorta
Víola ſparge: ecco già ſplende il loco:
Ecco la vaga appar Vergine accorta,
Di bel pallor ſparſa le gote un poco.

Scendi, Venere bella, e teco porta,
Ove Imeneo t'attende, il riſo e il gioco;
E chiama il buon Liéo di molle e torta
Edera cinto, e pien d'amabil foco.

Mira come il Piacer l'ali ſtillanti
D'ambroſia batte ſull'ondoſo Taro,
E il fauſto Augurio gli precorre avanti.

Deh! ſtringi, o Dea, nei dolci nodi tuoi
La nobil Coppia; e ſpira al ſangue chiaro
L'aure, onde traggon vita i nuovi Eroi.

PER NOZZE

SONETTO
CCCII.

Piantai, Spoſi, una vite, e il giorno ſteſſo
Un olmo vi piantai poco lontano:
Creſcer li vidi, e l'uno e l'altra appreſſo
Sentír le cure dell'amica mano.

Ognor li guardo, e allontanar non ceſſo
Dente di roditor Capro montano.
Ma che? Già l'uno in amoroſo ampleſſo
Stretta tien l'altra, e più temerne è vano.

Mirate, come già ferme le fronde
Porge al buon ſerpeggiar della compagna,
Che i pampini con lui teſſe e confonde.

Spoſi, in queſte io nudrii felici piante
Nella verde Eginetica campagna
La bella immago d'una Coppia amante.

PER NOZZE

SONETTO
CCCIII.

Se mai coppia d'Eroi, coppia d'Amanti
Di celeſte coſparſa immortal lume,
Vaga per gentil cor, per bei ſembianti,
Chiara per ſovrumano aureo coſtume,

Santo Imeneo, santo amoroſo Nume,
Stringeſti tu co i dolci lacci ſanti,
E di tua man fra' bei teneri canti
Sovra molli adagiaſti eccelſe piume,

Ella è queſta, che tanto oggi a noi moſtra
Fa di ſua fede, e che l'auree ſaette
D'Amor baciando all'ara tua ſi proſtra;

Ella è queſta, che in mezzo a Belle elette,
Omai venturi per gran ſorte noſtra
Figlj maggior degli Avi a noi promette.

IN LODE

DI NOBILE GARZONE

CHE EGREGIAMENTE RAPPRESENTAVA

IL PERSONAGGIO DI MEROPE

NELLA TRAGEDIA

DI QUESTO NOME

SONETTO

CCCIV.

Tu pur, Felſina, vedi in bruna ſpoglia
Femminilmente bel Garzone avvolto
Pinger coi detti, e ſimular col volto
I giuſti ſdegni, e la materna doglia;

E vedi, come l'ingannata voglia
Lei ſpinga ad atto di vendetta ſtolto;
E qual ſul noto poi Figlio diſciolto
Allegrezza e pietà negli occhi accoglia:

Odi di quai parole immenſa vena
Volve, e inſultando l'atterrato Moſtro
Orror nel vulgo, e bella fede inſpira.

Certo pompoſa d'aurei manti e d'oſtro
La famoſa non vide Attica scena
Color sì bei d'amor materno e d'ira.

ALL' INCLITA

V I T A L B A

NOBILE NINFA DI LIGURIA
PER UN' ARIA
SOAVEMENTE CANTATA

SONETTO
CCCV.

O bella, o ſaggia, o di ſoavi accenti
Ninfa maeſtra, ſe t'udiſſer mai
Quanti alberga la ſelva ai dì ridenti
Uſignoletti armonióſi, e gai;

Ah! ſe t'udiſſer qualor dolce vai
Note temprando di pietà dolenti,
E del tuo amore e di tua fè ne fai
Quella pietà ſentir, che moſtri e ſenti;

Ah! ſe t'udiſſer, benchè in lor linguaggio
Piangan d'amor sì dolce, io ſo, che a prova
Scior teco il canto negherían tacendo;

Chè dal sì flebil tuo concento udendo
Spirar dolcezza ai boſchi ignota e nova,
Paventerían confuſi il gran paraggio.

APPLAUSO
AL CELEBRE MASTRO DI CAPPELLA
IL SIGNOR
ANTONIO FERRADINI
NAPOLITANO

SONETTO
CCCVI.

Queſto, sì, queſto, o Ferradini, è vero
Vivo color di note imitatrici,
Tenere nell'amor, fiere nel fiero
Agitato furor dell'ire ultrici:

Queſto, sì, queſto è quel lavoro altero
D'armoníoſe immagini felici,
Per cui prendon ſull'alme un dolce impero
Gli Attori egregj e le famoſe Attrici.

Oh! te beato, che beveſti al fonte,
Onde il fecondo Italo Vinci attinſe,
Forme di modular sì nuove e pronte:

E ſe in te il genio ſuo, ch'altri non vinſe,
Fra noi rivive, ah! la tua degna fronte
Cinga quel lauro, che al ſuo crin ſi cinſe.

PEL MUSICO SCALZI

CANTANTE IN PARMA

E CHE SOSTENNE

LA PARTE DI TURNO

NEL DRAMMA

INTITOLATO

IL TRIONFO DI CAMILLA

SONETTO

CCCVII.

È Turno questi: ecco le rosee gote
Fe' brune ad arte, e in servil finta spoglia
Le regie membra avvolse. E che non puote
Nobile amor, se in cor gentil s'accoglia?

Così sen va sotto sembianze ignote
Ben noto Amante; e qualor vien che scioglia
Dolci dal labbro armoniose note,
Quant'alme a ben amar sforza ed invoglia.

Oh! come avvien, che dolce al cor ne instille
Suoi varj affetti, ch'in noi chiusi stanno,
Come in selce nascoste auree faville.

Ah! questo è canto, amabil canto! e fanno
Fede al mio dir mille notturni e mille
Plausi, ch'in suon concorde al Ciel sen vanno.

PER LA CELEBRE

VIRTUOSA CANTANTE

CHE SOSTENNE

LA PARTE DI CAMILLA

NELLO STESSO DRAMMA

SONETTO

CCCVIII.

Poichè Camilla i faticoſi e duri
Fatti ſoſtenne, e ſe' le chiare impreſe,
Per man del Teucro Vincitor diſceſe
L'alma ſdegnata ai muti Regni oſcuri;

Ma morría lieta, ſe fra' lieti auguri
Col ſuo bel nome, e con le pronte acceſe
Brame di gloria, o Donna alta e corteſe,
Te poi ſpuntar vedea ne' dì venturi:

Ed or, che vede qual di gloria ſtampi
Veſtigio in queſta e in ogni etade aſcoſa,
E come in zelo d'onor tutta avvampi,

Certo non più, cred'io, meſta e penſoſa
Pel ſacro onor dei Fortunati Campi,
Erra l'invendicata Ombra famoſa.

PEL SIGNOR

CARLO BROSCHI

DETTO FARINELLO

EGREGIO CANTORE NEI TEATRI

D' ITALIA

SONETTO

CCCIX.

Pria con Urania, che il concento alterno
Gode temprar delle ſtellate rote,
Udì Coſtui del bel girar ſuperno
Le conſonanze al baſſo Mondo ignote;

Poi d'un bel velo, che pel raro interno
Lavoro all'arte contraſtar non puote,
Nudo ſpirto s'ornò, pien dell'eterno
Suono immortal delle celeſti note:

E voi l'udiſte ſotto vago aſpetto
Spiegar, Partenopee felici arene,
I primi fiati del canoro petto;

E udiſte lungo il mar Cigni e Sirene
Maravigliando dir: Nato è il diletto,
Nato è il portento delle Auſonie ſcene.

AL MEDESIMO

SONETTO
CCCX.

Chiaro, ſoave, ed inſtancabil fiato,
Ch'or preſto, or pigro ad arte e poggi e ſcendi,
In riva al mar fra le Sirene nato,
Che non hai pari, e ſol te ſteſſo intendi,

Come tutte nel Ciel l'aure ſoſpendi
Delle tue voci all'ondeggiar beato?
Donde il bel moto, donde il raro prendi
Novo artifizio a rapir l'alme uſato?

Non per la giovenil grazia natía,
Non per l'adorno portamento piaci;
Chè chi t'aſcolta ben tutt'altro obblía.

E l'alta popolar giuſta tua lode
Sul vinto paragon, qualor tu taci,
Sorger più bella inſuperbiſce e gode,

PEL MEDESIMO

SONETTO

CCCXI.

Nella deſtra tenea vergate carte
Di non uguali note, e nella manca
Sonoro legno, e già pel Ciel la bianca
Aurora avea le chiome d'or coſparte;

E a me, che parte era già deſto, e parte
Sopíto ancor, dicea ſoave e franca:
Contro menzogna a che tuo ſtil ſi ſtanca?
Io de' bei modi ſon l'amabil Arte.

L'almo Cantor Partenopeo, mia cura
Fu da' primi anni, che del ſuo bel dono
Per giuſto onor mel conſegnò Natura,

Degna de' miei ſudor l'opra mi parve:
Egli mio pregio, ed io ſua gloria ſono.
Diſſe; e col ſogno battè l'ali, e ſparve.

AL MEDESIMO
CANTANTE IN BOLOGNA

SONETTO
CCCXII.

Fin dal Felſineo Ren, fin dalla tanto
Città d'ingegni e d'Arti chiara e colta,
Broschi, ſu la gentil Parma s'aſcolta
Sonar il grido del tuo raro vanto;

E s'ode dir, che là veder fai quanto
Natura poſſa, e lunga cura e molta:
L'una e inſiem l'altra a farti oggi rivolta
Fabbro e signor d'inimitabil canto:

Ed a tal grido, che di te gli giunge,
Queſto ligio ai Farneſi inclito Fiume
Pien de' tuoi plauſi e di tue dolci note,

Punto da bella invidia arde e ſi ſcote,
Alto dicendo: Qual avverſo Nume
Il mio divin Cantor da me diſgiunge?

PER L'INCOMPARABILE OBOISTA
IL SIGNOR
ALESSANDRO BESOZZI
E IL PREDETTO
SIGNOR BROSCHI
CHE CON PARI ONORE
SOSTENGONO IL PARAGONE
IN UN' ARIETTA

SONETTO
CCCXIII.

Concavo induſtre udii boſſo canoro
All'alternar delle maeſtre dita
Novo di melodía teſſer lavoro
Non anco forſe quaggiù in terra udita;

E all'armonico udii dolce ſonoro
Legno voce accordarſi agil ſpedita;
E il canto e il ſuon sì gareggiar fra loro,
Che l'un par l'altro, sì l'un l'altro imita:

E ſul bel canto, ſul bel ſuon, che inonda
D'egual diletto altrui, vidi che pende
La Meraviglia incerta, e in duo ſi parte;

Chè l'uno all'altro par che ugual riſponda.
Col gemino valor, che inſiem contende,
Partíro i doni ſuoi Natura ed Arte.

PER UN' ARIETTA
CANTATA DALLA SIGNORA
FAUSTINA BORDONI

SONETTO
CCCXIV.

Ben puon gli amplessi tuoi, puon dolci nodi
Tesser a chi per te d'amor sospira,
Qualor maestra d'ingegnose frodi
Più simular non sai dispetto ed ira:

Ma se tua voce poi, che tanto spira
Inaudita dolcezza, al canto snodi,
Quale ad un cor, intorno cui s'aggira,
Più forte laccio e più soave annodi!

Tu, Faustina, nol sai: sassel chi fiso
L'inimitabil tuo divin concento
Avido beve, e dal tuo labbro pende;

Chè dolce serpeggiar l'ode improvviso,
E penetrar con cento modi e cento
Là 've più vive e in un più l'alma intende.

ALL' INCOMPARABILE

SIGNORA BUINA

CHE NELLA PASTORALE DI PARMA

CANTA L' ARIA

QUANDO MI VEDI ec.

SONETTO

CCCXV.

Dolce udir la ſprezzata amabil Dori,
Dori, onor di notturna inclita ſcena,
Queſti a Silvio avventar detti canori:
Gli occhi e gli accenti, ingrato, abbaſſa e frena.

Tal, quando i più bei giorni April ne mena
In compagnía della ſtagion de' fiori,
Uſignuol s'ode lamentar ſua pena
Dolce cantando fra i ſilveſtri orrori:

Nè in ſuo cor certo, benche orgoglio il cinga
D'Amor nemico, e contra Amor l'induri,
Silvio a bella pietà chiuderà il varco;

Chè temprati di vezzo e di luſinga
Vibra Amor dardi di ferir ſicuri,
E ſu quel labbro tende un più bell'arco.

PER LA SIGNORA

ROSA MANCINI

CHE RAPPRESENTA

LA PARTE DI MORGANA

NEL DRAMMA

BRADAMANTE IN ALCINA.

S'allude all'ultim'Aria da lei cantata.

SONETTO

CCCXVI.

Vedrò questa mutarsi ornata scena
In ermi sassi, in solitario orrore,
Rotto l'incanto, e ravvisarsi appena
Questo sì vago in pría carcer d'Amore:

Ma l'ultime, che sciogli auree canore
Voci, o industre gentil d'Arno Sirena,
Tal grazia avranno, che al suo primo onore
Potrían tornar la già deserta arena.

Avido Amor le raccorrà, qual gode
La cadente rugiada mattutina
Sull'aurora raccor conca eritrea;

E in un sasso di questa ampia rovina
Poi scolpirà per tua ben giusta lode:
Tutto dopo Costei tacer dovea.

PER LA SIGNORA
LUCIA FACHINELLI
CHE IN ABITO DI AMAZONE
RAPPRESENTA
LA PARTE DI LAODICEA

SONETTO
CCCXVII.

Qual veggio Amazon bella in ſull'altere
Scene, d'alto pennel pregio e fatica,
Che lucid'elmo al crin cinge e guerriere
Penne, e gemmata al petto aurea lorica,

Ch'or dolci, or ſchive le pupille nere
Move ora Amante, ora d'Amor nemica,
E d'un bel canto, che i cor lega e fere,
Sparge la scena dei piaceri amica!

D'Adria ſull'acque ebbe il natale; e grido
Verace narra, come ai primi accenti
Del labbro, ov'Arte ſuoi teſor diffonde,

Ninfe, e Tritoni ſull'algoſo lido
Ad aſcoltarla uſcíro, e tacquer l'onde,
Nè oſaro in Cielo batter penna i venti.

AD UNA

CANTATRICE EGREGIA

SONETTO

CCCXVIII.

Primiera ſei, che del mio ſacro alloro
Sulle canore scene avrai corona:
Queſta mia cetra ſolo Eroi riſuona,
Queſta de' ſtudj miei dono e lavoro.

Fra il ſilenzio e il ſavor del dotto Coro
Le ſoavi tue note oda Elicona,
E le accompagni ſulle corde d'oro
L'armonioſo Figlio di Latona:

E poi che i Verſi miei ver te ſpiegaro
Le piene di ſplendor liriche penne,
Teco altiero ne vada il tuo Panaro;

Chè ſpeſſo Amor ſulle bell'ali venne,
E invan per altre chieſe il Verſo chiaro,
Che il tuo bel volto e il tuo bel canto ottenne.

PER ALTRA

CANTATRICE

SONETTO

CCCXIX.

Se puoi per poco abbandonar Citera,
Pregoti, o Dea d'amor, ſul Taro vieni
Con le colombe tue ratta e leggiera,
Che a coppia van ſotto i purpurei freni:

Vedrai come vezzoſa e luſinghiera
Or con teneri accenti, e d'amor pieni,
Ed or con l'una e l'altra ardente e nera
Pupilla i cor Coſtei dolce incateni.

Che farai nell'udir le peregrine
Note, che ſul ſuo labbro Arte compoſe,
E al vario ſuon le fe' concordi e pronte?

Tu, Dea, vorrai di quelle elette roſe
Tinte di ſangue tuo, che porti al crine,
Farle corona e poi baciarla in fronte.

PER LA SIGNORA
ANNA GABRIELLI
CELEBRE ATTRICE CANTANTE
CHE RAPPRESENTA
LA PARTE DI ARICIA

SONETTO
CCCXX.

Un gentil volto, cui l'eguale in ſaſſo
Greco ſcultor non animò; due rai,
Che non avea l'abbandonata in Naſſo,
Quanto fatali all'alme, Amor, tu il ſai;

Un atteggiar non mai negletto e laſſo,
Che muto parla; un non più viſto mai
Mover vezzoſo, e in regolato paſſo,
Le Grazie ſteſſe un ſuperar d'aſſai;

Un arte di cantar, che guida e deſta
La feconda d'incanti creatrice
Voce d'aure canore in Ciel conteſta;

Deh! dite, o Genti, che più dir mi lice?
Chi nol vedrà? La Gabrielli è queſta,
La ſola al Mondo ancor, la bella Attrice.

PER LA MEDESIMA
E PER LA
LEGGIADRISSIMA DANZATRICE
LA SIGNORA
MIMY FAVIER

SONETTO
CCCXXI.

Dividono il mio cor la Danza e il Canto.
Nina parte ne tien; ma parte ancora
Mimy cara ne vuol. Un dolce incanto
Una è col piè, l'altra col canto ognora.

Quella ſoave voce ed agil tanto
M'empie di maraviglia e m'innamora;
Ma quella gamba, oh dio! come il ſuo vanto
Mi moſtra egual, come da me s'adora!

Nina cantar qual Dea di Pindo s'ode;
Danza Mimy come una Grazia in Gnido:
Naſce un eguale ardor da un'egual lode.

Nina e Mimy ſegue del par Cupido;
Del par d'ambe m'accende, e farmi gode
Giuſto con ambedue con farmi infido.

AL CELEBRE PITTORE

IL SIGNOR

GIUSEPPE BALDRIGHI

IN LODE

DI

MADAMIGELLA LA RIVIERE

SONETTO

CCCXXII.

Pingi ſu i brevi agili piè leggiera,
O celebre Baldrighi, e n'avrai grido,
Pingi la molle amabile Riviera,
Emula bella della Dea di Gnido:

Moſtra dei moti in lei la luſinghiera
Legge e le grazie, ch'io ritrar diſſido;
Fa che, laſciata la natal Citera,
Dardi ſu i paſſi ſuoi vibri Cupido:

Pingi freſca ſelvetta, ove ſi aggira
Un Satirel, che fiſo guata e ride,
E il protervo desío dagli occhi ſpira:

Pingi il volto, che bello in ogni parte
I miei dolci ſoſpir col piè divide.
Che bel lavoro di Natura e d'Arte!

BRINDISI
NEL CONVITATO
PEL PRIMO ATTORE
DELLA COMPAGNIA COMICA
IN PARMA

SONETTO
CCCXXIII.

Come, o Parma gentil, lieto io corono
Queſto criſtallo di vermiglio umore,
Coroni i voti amico Ciel, che ſono
Voci d'oſſequio, che mi detta Amore.

Il favor degli Dei ſerbi al tuo trono
Gli auguſti Eroi, che ti colmár d'onore;
Piova ſu loro ogni miglior ſuo dono,
Nati alla gloria di deſtin maggiore:

Serbi l'Anime illuſtri, onde ſei piena,
Guidando all'ombra de' tuoi verdi olivi
Un ſecol d'or ſulla tua bella arena.

Gentil Città, ch'ogni virtù ravvivi
Con l'alta Coppia, che ti regge e frena,
Cara al Ciel, cara al Mondo eterna vivi.

RINGRAZIAMENTO
FATTO DAL
SIGNOR MEDEBACH
CAPO DI UNA COMPAGNIA COMICA NELL' ULTIMA COMMEDIA

SONETTO
CCCXXIV.

Sede eccelſa d'onor, che antica regni
Di bei coſtumi e di valor munita,
Nobil Città, ch'alle più illuſtri inſegni
Le vie, che Gloria alle Alme prodi addita,

Tu vedi, che ſpuntár dagli Avi degni
Degni Nipoti, e al nome tuo dier vita;
E bella Madre di felici ingegni,
Sei tanto a Febo e al Dio guerrier gradita.

Eterna vivi, ed in te i pregi aduna
Quant'altri in altre mai diviſi ſono:
Te riſpettino ognor Tempo e Fortuna.

Tu noi fa degni di gentil perdono;
E ſe non ſcorgi in noi virtude alcuna,
Sia tutto il tuo gradir tua grazia e dono.

IN MORTE

DEL PADRE LODI

GENERALE DELLA CONGREGAZIONE
DE' CHIERICI REGOLARI SOMASCHI

SONETTO
CCCXXV.

Ahi! dell'Emilio Gregge il Paſtor caro
Cadde, qual dalla folgore ſtridente
Tocca cade grand'arbore repente,
Cui le procelle e i venti invan tentaro;

E al ſuo cader di pianto riſonaro
Del ſacro Ovíl le mura amaramente,
E le Virtudi a governarlo intente
L'afflitta faccia con la man velaro;

E s'udì un lungo ragionar di coſe
Piene del dolce spirito di Dio,
Che non mai ſian ad alcun tempo aſcoſe;

E il voto luogo dell'eletto e pio
Paſtor rapito a cuſtodir ſi poſe
La lode, e il ricordevole desío.

IN MORTE
DI MONSIGNORE
GIULIANO SABBATINI
VESCOVO DI MODENA.

*Fu prima Miniſtro rinomato di quella Corte
a varie Potenze eſtere.*

SONETTO
CCCXXVI.

Dei Fati Eſtenſi dall'auguſta ſede
Queſt'almo ingegno, ad alte cure eletto,
Sceſe naſcendo, il ſo, d'intatta fede
E d'eloquenza pien la lingua e 'l petto:

Vide l'Iſtro e la Senna, e ſeco il piede
Traea Minerva in quel divino aſpetto,
In cui de' Regni in guardia al fianco ſiede
Di qualche Genio illuſtre a lei diletto.

Che non ottenne, e che non ſeo? Di lui
Non che il Franco e il German, ragiona ancora
Il Pruſſo, l'Anglo, il Luſitan, l'Ibero.

Vive il ſuo Nome ognor ne' pregj ſui,
Nè mai certo morrà, fin che non mora
L'onor del Giuſto, e lo ſplendor del Vero.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
CCCXXVII.

Te, Sabbatini eccelſo, ai regj Fati
Tutto non diede il Ciel. Te volle intento
Ai Paſtorali uſficj, e ſu i beati
Sentier te guida del fedele armento.

Parlan di te nel ſuo ſplendor tornati
I ſacri tetti e l'are; e parlan cento
Eſempli di Pietà quaggiù laſciati,
Il cui buon lume in niuna età ſia ſpento:

Parla l'amica man, che l'aureo corno
Versò sì pronta ſull'altrui ſventure,
E dell'offeſe il generoſo obblío,

E il ſempre aperto ai Rei dolce ritorno:
Parlano mille in fin tue belle cure
Teco ſalite ora a bearſi in Dio.

IN MORTE
DEL SIGNOR CONTE
BONAVENTURA DEL VERME
AL SIGNOR CONTE
BALI' FEDERIGO
SUO GENITORE

SONETTO
CCCXXVIII.

Fuor d'una valle di periglio piena
Per man di Morte il Garzon prode è tratto;
E ſull'infranta ſua mortal catena
Laſsù s'allegra di bearſi in atto.

Oh qual ridente mai parte ſerena
Tien nudo spirto, anzi nov'Angel fatto,
Che finir volle incominciato appena
Il triſto eſilio, per uſcirne intatto!

Frena, o Padre, però ſul vago velo
Sciolto anzi tempo, e ſull'acerbo danno
Quel duol, che al Forte anche ragion conſente;

E giù diſceſa quale e quanta in Cielo
Fra il placato desío, fra il vinto affanno,
La bella immago ſua ti ſegga in mente.

PER LA REPENTINA MORTE
DEL SIGNOR CONTE
CARLO BARATTIERI
CHE SI TROVO' ESTINTO IN LETTO

SONETTO
CCCXXIX.

O del buon Cavalier fredda onorata
Spoglia, che del gentil ſuo spirto vota,
Per l'atroce de' Fati opra affrettata
Sul duro letto, oimè! ti giaci immota,

Prendi il tenero pianto, onde bagnata
Per amica pietà porto la gota;
E il vegga Morte, che pur bieco il guata,
E ancor l'adunco ferro in aria rota;

Anzi, qual ſuole chi dolente e laſſo
Penſando tace, e tardi il fallo impara,
Torca pentita indietro il fero paſſo,

E qual ſciolſe anzi tempo inclita e chiara
Alma venga a mirar ſul ſacro ſaſſo,
Che al cener tuo già Pindo orna e prepara.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

SONETTO
CCCXXX.

Or va: nell'ancor fresca età, nel forte
Ordin d'intégra sanità pon speme!
Vedi, incauto pensier, dove sta Morte
Inevitabil? Dove men si teme.

Dal primo dì scritta è a ciascun sua sorte,
Ch'alta profonda notte involve e preme,
E ratta move dall'orrende porte
Su l'atre penne alle sord'ore estreme.

Ahi! da qual Fato inaspettato acerbo
Tolto ne fosti, o Barattieri! Ed anco
Alle mense chiediam tazze e corone?

E ancor speriam, che al crin più raro e bianco
Di viver giunga il van desío superbo?
Oh morta in nostro cor Fede e Ragione!

IN MORTE
DI NOBILE GIOVANETTO
IN GENOVA

SONETTO
CCCXXXI.

E qual aſpre ſcotendo ali ſonore
Fier vento in arduo colle ombroſa pianta,
Di giovin chioma in ſuo più verde onore
Sì repentino omai combatte e ſchianta?

Come ratto la tua candida e ſanta
Gioventù lieta del ſuo primo fiore
Rapida Morte, ahi! con qual forza, e quanta
Divelle e ſparge di mortal pallore?

E l'empia ancor del fatal colpo altera
L'eſangue giovanil petto ti preme
Col piè ſpolpato; ed oh! quai giuſte fanno

Su te querele i tuoi, che innanzi ſera
Laſci fra lungo deſiderio e ſpeme
Converſa in dura aſpra cagion d'affanno.

PER L' IMMATURA MORTE
DELLA SIGNORA CONTESSA
MARGHERITA CASALI TOZZONI

SONETTO
CCCXXXII.

Ahi! ſvelta in ſul fiorir pianta novella,
Donna, ahi! ſe deggio ſul tuo cener ſanto
L'altera degli Dei diſcior ſavella,
Bagnando i Verſi di pietoſo pianto,

Affacciati laſsù da qualche ſtella,
Chè de' ſuoi raggi ti fa chiaro manto,
E al mio pregar rivolta, Anima bella,
Grazie degne di te ſpira al mio canto.

M'inganno? o veggo te, felice ardente
Spirito, aprir dell'aria il denſo velo,
E ſul mio ciglio folgorar repente?

Oh luce! oh viſta! onde infiammato zelo,
E ineffabil piacer mi piove in mente.
E v'ha chi piange te sì bella in Cielo?

ALLA SIGNORA CONTESSA

DONN' ANNA TOZZONI PIGHINI

COGNATA DELLA PREDETTA

SONETTO
CCCXXIII.

Sei tu, chiaro immortal d'Imola onore,
 Tozzoni egregia, che ti ſtai dolente,
 Velata il vago volto di pallore,
 Sul freddo ſaſſo, che i ſoſpir non ſente?

Ti riconoſco all'uno e all'altro ardente
 Dell'alme luci tue vivo ſplendore:
 Ahi dura e ferrea Morte! ecco repente
 Tronco di beltà giace il più bel fiore.

Però tu verde d'anni, e ſenza eſempio
 Saggia e leggiadra, alla tua Patria reſti
 Dolce reſtauro del ſofferto danno.

L'altra accolta di Dio nell'aureo Tempio,
 Lucida e ſcarca per le vie celeſti
 Spazia, e i pianti non cura e il vano affanno.

IN MORTE
DEL SIGNOR AVVOCATO
GIAMBATTISTA ZAPPI
FRA GLI ARCADI
TIRSI

SONETTO
CCCXXXIV.

O fresche rive, o teneri arboscelli,
Che l'aere empiete di soavi odori,
Ove solea scherzar fra l'erbe e i fiori
Il tiepido spirar de' venticelli,

Io vidi pur su i verdi ramoscelli,
Al cui rezzo sedean Ninfe e Pastori,
Posar gli arguti uscignuoletti, e a cori
Questi cantar, dolce risponder quelli.

Tirsi morì, voi mormorando dite,
Tirsi, che di sua vista amabil tanto
Fea liete l'aure, i fior, l'onde, l'erbette;

Che agli uscignuoli in queste ombre romite
Solo insegnar sapea col suo bel canto
Nuove d'amor leggiadre Canzonette.

AL SIGNOR

CAVALIERE CARRARA

FANESE

PER LA MORTE

DELLA DAMA

SUA CONSORTE

SONETTO

CCCXXXV.

Perchè ſul freddo ſaſſo ancor t'affanni,
Che dell'egregia Donna il men racchiude?
Oltre il cenere e l'urna, ed oltre gli anni
Invitta ſorge e vive alta virtude.

Quella, che piangi, d'error vote e nude
Vede or le coſe, e calca i brevi inganni,
E lo ſtral ſpezza, che ſull'atra incude
Temprò anzi tempo invan Morte a' ſuoi danni.

Seco più tu non ſei tra dolci voglie,
Nè ſon ſeco i buon Figlj, in cui vivea:
Però frena, o Carrara, il grave lutto.

Seco ſon l'opre belle, e da lòr coglie,
Fortunata cultrice, eterno frutto,
Che d'alma viſíon ſi paſce e bea.

PER LA MORTE
DEL SIGNOR CONTE
GIUSEPPE ARCONATI

SONETTO
CCCXXXVI.

Giace l'Uom ſaggio e forte, il veggo, e meſte
Fra le mie man ſuonan le dotte corde.
Come sì degni dì troncar poteſte,
O Dee fatali, al pianto e ai prieghi ſorde?

Nè un'alma grande in tanto Eroe vedeſte
Dai famoſi Avi ſuoi nulla diſcorde,
Che fea dell'alta origine celeſte
Fede ſempre a Virtù fra noi concorde?

Ma pur, crudeli Dee, ſe avete in lui
L'umane tempre alfin diſgiunte e dome,
Roſſor vi copra giù nei regni bui;

E diſdegno vi prenda in veder come
Arconati, immortal ne' pregi ſui,
Lodato in ogni età vivrà col Nome.

PER LA MORTE
DEL CELEBRE
TRISALGO LARISSEATE
PASTOR ARCADE

SONETTO
CCCXXXVII.

Io più ſull'ara tua ſvenarti un'agna?
Io più ſpargerti al piè roſe e gineſtre,
Pan, inutile Dio, di cui ſi lagna
Meſta la ſelva, e foſco il monte alpeſtre?

O Paſtori dell'Arcade campagna,
A che invocarlo? Quella ſua ſilveſtre
Canna ad un tronco per roſſore infragna;
Di che ſon mai le note ſue maeſtre?

Inſegnan forſe come a Morte l'arco
Di man ſi tolga, e dalla nera corda
Lo ſtral, ch'anche i migliori attende al varco?

Come fu l'empia ai divin Carmi ſorda!
Il buon Trisalgo è ſpirto nudo e ſcarco;
E invan di pianti Arcadia il Cielo aſſorda.

PER L'IMMATURA MORTE DEL SIGNOR *LUIGI DE LA COMBE* FRANCESE

SONETTO CCCXXXVIII.

O bell'Alma, ove ſei? Deh! ſe ancor ſiede
In te cura di noi, ſenti, deh! ſenti
Fra le acerbe di Morte ingiuſte prede
Te pianger tutte le onorate Genti:

O raro eſempio d'oneſtà, di fede!
O de la Combe! o gemma de' viventi!
Ah! per sì poco il Cielo a noi ti diede?
Ahi! così dunque ſuro i tuoi dì ſpenti?

Piange ſul cener tuo l'ardente zelo,
L'amor de' Prenci tuoi, l'amiſtà vera,
Teco tornata a ricovrarſi in Cielo.

Piange il nobil giovar, che il dono aſconde, (*)
E l'alta univerſal lode ſincera
Ai pianti lor dall'urna tua riſponde.

(*) *Beneficenze ſecrete del Defonto verſo i Biſognoſi.*

CRISTIANA PIETA'
DI SAGGIO CAVALIERE
DIMOSTRATA

NEGLI ESTREMI DI SUA VITA

SONETTO
CCCXXXIX.

Chi l'invitta tua mente in guardia avea,
FERRIGO egregio, nel fatal periglio,
Quando l'ali affrettar Morte parea
Col fin beato del comune esiglio?

Quinci Pietà, che volta al Ciel tenea
Nell'eterna Speranza il fermo ciglio;
Quindi Filosofía, che regge e bea
Nei casi estremi col miglior consiglio.

Queste pingeano a te la lieta sorte
Dell'alme saggie, che tranquille in Dio
Di bella libertà dan nome a Morte.

Così ogni altro pensier sparso d'obblío
Quaggiù lasciavi, Anima intatta e forte,
Lunga fama di te, lungo desío.

RISPOSTA

AL VALOROSO FIGLIO

CHE CELEBRA IN VERSI

IL GIORNO NATALIZIO

DELL' INCLITA MADRE

SONETTO

CCCXL.

Non fior chiede da te quest'almo giorno,
Che sulle vie del Sol sì chiaro splende;
Poco gli cal, che di purpuree bende
Le Grazie cinte il crin venganti intorno.

Sai, che quest'aureo dì, che fa ritorno
Sacro in Arcadia, e memorabil rende?
Sai, nobile Garzon, donde sol prende
L'immortal lume, onde sì il vedi adorno?

Tutto lo illustra quella Ninfa eletta,
Il cui natal tutto Elicona onora.
Però da te sai questo dì che aspetta?

Poichè te sì gentil Madre avvalora,
Su i bei vestigj dietro lei t'affretta.
Ecco i Fior, che da te vuol quest'Aurora.

RISPOSTA
A SONETTO DI LODI

SONETTO
CCCXLI.

Penſo ſu i dolci Verſi, e meraviglio,
Su i dolci Verſi tuo gentil lavoro:
Ecco omai torna dal ſuo lungo eſiglio
Il ſanto delle Muſe amabil Coro.

E queſta età, che d'alto ſonno ha il ciglio
Grave, e ſol prezza vani nomi ed oro,
Te pur fra le bell'Arti e 'l buon conſiglio
Scior vede i paſſi, e por tua ſpeme in loro.

Oh perchè il grande eſemplo tuo non ſgombra
Quinci ignoranza omai, ch'in ricco manto
Superba move ai ſacri Studj infeſta!

Ma tu ſiegui il bel corſo. Alfin ſiam ombra,
E poca polve, ed altrui brieve pianto:
Sol Virtù viva dopo il cener reſta.

AL SIGNOR

D. LORENZO DORIGHI

RISPOSTA

SONETTO

CCCXLII.

Certo me, nato appena, in lieto volto
Le ſante Aonie Dee ſtrinſero al petto,
E dalle prime faſce appena tolto
Me fero in Pindo bianco Augello eletto;

E con lor mentre dall'ondoſo letto
Del fonte aſcreo gli antichi Cigni aſcolto,
Tal m'empie meraviglia e tal diletto,
Che dietro lor mi levo agile e ſciolto.

Ma ſebben molta Deità m'incende,
Dorighi, or tanto il tuo lodar mi ſcote,
Che già ſpiego le penne a maggior volo;

Ed ecco l'ala mia tanto ciel fende,
Che indarno veggo di ſue larghe rote
Struggerſi Invidia tra vergogna e duolo.

AL SIGNOR CONTE
AURELIO BERNIERI
RISPOSTA

SONETTO
CCCXLIII.

Vezzoſa man, che vivo avorio ſchietto
Somigli, e treccia inanellata e bionda
Son di gentil Cantor degno ſubjetto,
Cui cinga Amor della materna fronda.

Io laſſo e meſto invan ſedendo aſpetto,
Ch'alma beltà ſpirto divin m'infonda:
Fuggíro i miei bei dì, ch'egro e negletto
Me laſciáro all'aſcrea falda infeconda.

Tu de' begli anni tuoi ſul primo fiore
Siegui a cantar Coſtei, che in Pindo oſcura
Omai qual altra ebbe di bella onore:

Bernier, tu ſolo il déi, tu, che ſuo Vate
Fecer que' rai, che d'inſpirarti han cura
Gli eſtri felici e le parole ornate.

RISPOSTA

AL SIGNOR CONTE

AURELIO BERNIERI

PEL RITORNO DA VIENNA ALLA PATRIA

DEL SIGNOR CONTE

DON FRANCESCO TERZI

DI SISSA EC.

SONETTO

CCCXLIV.

Bernier, ben si convien, che mirto il crine,
E vin largo le tazze orni e coroni,
E qual cetra ha fra noi note divine,
Vero sangue d'Eroi Terzi risuoni.

Varcate le Boeme alte pruine,
Saggio riparator di sue ragioni,
Riede, e al comun desío pon tregua e fine,
Di gloria carco, e pien d'augusti doni.

Fors'io fra tanti eletti Itali Ingegni,
Io, che le fonti ascree bevvi in Venosa,
Sommi dar non vorrò di gioja segni?

Dove spunti al mio crin non breve rosa
Nei recessi pimplei, Flacco m'insegni:
Venghi chi meco poi contender osa.

RISPOSTA
A VALENTE POETA BUCOLICO
DI VERONA

SONETTO
CCCXLV.

Fra quei, che Maro ſulla ruſtic'arte
Carmi già ſcriſſe, avran ghirlanda e loco,
Almo Poeta, i tuoi, che divin ſoco
E vita ſpiri ſulle dotte carte.

Qual Dio non empie e regge ogni lor parte,
Onde prenderſi Tempo e Morte a gioco?
Ah! togli ciò; d'augel paluſtre e roco,
Che mai potrían le voci al vento ſparte?

L'ultimo onor delle ſilveſtri canne
Era ſerbato al tuo gentil lavoro,
Che d'Adige illuſtrò valli e capanne.

Nè alla tua meſſe cara al ſacro Coro
Recar onta oſeranno avide zanne,
Non meno eterna che il tuo verde alloro.

NELLE FELICISSIME NOZZE
DELLA SIGNORA CONTESSA
D. CORONA TERZI DI SISSA
ED IL SIGNOR MARCHESE
BONIFAZIO RANGONE
AL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZIO FRUGONI
IL DOTTORE VITTORE VETTORI

SONETTO
CCCXLVI.

Adunque a Lei, che fa l'aere giocondo
Col viſo o il dì s'adombri, o il Sol s'annebbi,
Comante mio, giacchè lo puoi, tu debbi
Volger lo ſtil d'eccelſe idee fecondo;

Perchè avverſo deſtin mi poſe al fondo,
Sicchè il priſco vigor più non riebbi,
Poco ſue laudi io già cantando accrebbi,
Chè degli omeri miei non era pondo:

D'Adige il chiaro Vate odi, e t'accigni
Toſto all'impreſa, e l'agili e inquíete
Ale al penſiero aprendo, oltre ti ſpigni;

Nè fia, che Invidia tel contraſti, o viete:
Guata eſſa invan con gli occhi atri e ſanguigni
Uom già di gloria uſo a toccar le mete.

RISPOSTA
AL PRECEDENTE

SONETTO
CCCXLVII.

Il viver mio, Vettor, che sì giocondo,
E sì dolce fu già, par che s'annebbi;
Nè lieti e vaghi fior chieder tu debbi
A terren tristo, e sol di guai fecondo;

Chè da quel dì, che mia salute al fondo
Cadde per malor reo, più non riebbi
Il valor primo, onde Elicona accrebbi,
Fatto a me stesso e agli altri inutil pondo.

Tu il divin Vate ad emular t'accigni,
Tu, che di cure torbide inquíete
Scarco, con l'ali eterne alto ti spigni.

Che, se non sempre aspro languor mel viete,
Mi vedrà, invan con occhi atri e sanguigni,
Invidia altre tentar più chiare mete.

PER LE STESSE NOZZE
AL SIGNOR
ABATE FRUGONI
IL DOTTORE
PAOLO BATTISTA BALBI
BOLOGNESE

SONETTO
CCCXLVIII.

Que' Carmi, no, Frugon, non ſon più deſſi
Ubbidíenti un tempo al plettro mio;
Movon ſol tratti a forza il piè reſtío,
Quaſi, laſſo! col ſuon ſin gli offendeſſi.

Deh! quelle prime, e a pochi date, aveſſi
Fervide penne, ch'ebbi un tempo anch'io
Piene dell'aura del Pierio Dio,
E quel, che tu mi chiedi, ancor poteſſi!

Ma i vani voti miei ſi porta il vento;
Ed Imeneo con l'aurea face intanto
Teco accennando ſtammi alto argumento;

Ma chi pari al deſir non ſerba il vanto,
Sia con ſua pace, il tuo gentil concento
Non dee d'aſpro turbare ignobil canto.

RISPOSTA
AL PRECEDENTE

SONETTO
CCCXLIX.

Non ſe per l'aurea cetra ancor vedeſſi
Febo giurarlo, e per quell'almo rio,
Che in Pindo l'unghia del deſtriero apríо,
Balbi, no, non verría, ch'io ſè gli deſſi.

So di quai lauri a raro crin conceſſi
Ti fai ghirlanda, ove pur n'hai desío:
Te pave il Tempo, te l'ingrato Obblío,
Quando ai gran nomi eterna lode inteſſi.

Dimmi, che a' ſtudj più ſeveri intento
Non curi, ſe Imeneo col Nodo ſanto
Scendendo il Taro béi d'alto contento;

Perocchè in ſacro e maeſtoſo manto,
Guida felice del divin talento,
Grave Filoſofia ti ſiede accanto.

ESSENDO STATI RICHIESTI VERSI

A DORI DELFENSE

PER PARTE

DEL PADRE GENTILINI

SULLA MORTE

DI GIOVANE E NOBIL PASTORELLA,

DORI A COMANTE

SONETTO

CCCL.

Comante, e che dirai d'un Paſtor ſaggio,
Che ſchivo circondò le membra caſte
Di ſacco, che in romito orror ſelvaggio
Voi, ſacri auſteri antichi Padri amaſte,

Se l'udrai ſteſo appiè d'ombroſo faggio
Di tante, oimè! d'Amor ſperanze guaſte
Accuſar Morte, pel cui fiero oltraggio
Cader Egle gentil, ſelve miraſte?

Tu, che per lungo ſperimento ſai,
Che Amore a niun perdona, ah! forſe forſe
Di qualche fiamma ſoſpettando andrai?

Nol ſoſpettar, Comante. Egli non torſe
Il ſanto piè dal dritto calle mai:
Virtù guidollo, ed il ſuo fral ſoccorſe,

ALLA LEGGIADRISSIMA

DORI DELFENSE

COMANTE EGINETICO

SONETTO

CCCLI.

E credi al ſacco, ch'uom non fe' mai ſaggio,
Se nol doma Virtù? Le voglie caſte
Credi ſecure nell'orror ſelvaggio?
Ditelo voi, che in antri e in ſelve amaſte.

Dori, ſe tu nol ſai, vidi dal faggio
Tendere l'arco Amor. Mirai le guaſte
D'Amor ſperanze ſentir l'aſpro oltraggio;
E voi, ſilveſtri Dee, meco il miraſte.

Tutte di quel Paſtor, Dori, non ſai
Le ſecrete vicende. Egli ..... Ma forſe
Tutto, ſe parlo, tu a ridirgli andrai.

Laſciam, che pianga pur Colei, che torſe
Quinci il bel piè, per non tornar più mai
Nè lei contro il deſtin Beltà ſoccorſe.

IL PADRE FUSCONI
AL SIGNOR
ABATE CARLO FRUGONI
INVITANDOLO
A CANTAR NOZZE COSPICUE
AVENDOL PRIMA FATTO PRECARE
PER ALTRI

SONETTO
CCCLII.

Con quella fronte, con che in Pindo ascesi
La prima volta ossequíoso e prono,
E un picciol loco in Elicona, e chiesi
La Delia fronde delle Muse al trono,

Con quella a te gli altronde indarno attesi
TuoiCarmi or chieggo,o sommoVate,in dono;
Sicchè non manchi ai Giovanetti accesi
Tra gli altri vanti del tuo pletro il suono.

Le Aonie Suore alla richiesta umíle
Chinár le ciglia, e vò tra i campi ascrei
Cinto di non mortal lauro gentile.

Ah! tu pur, se dei Carmi il Dio tu sei,
Mostra, che non è mai prego sì vile,
Che alfin tutti non vinca anche gli Dei.

AL PADRE FUSCONI
RISPOSTA.

Si ſcuſa, occupato dal dolore della perdita di Madama Reale, e dell'applicazione a quanto ornar deve il ſuo ſolenne Funerale in Parma.

SONETTO
CCCLIII.

Sull'eccelſo Imeneo s'io pur non teſi
Le corde, onde talora Eroi riſuono,
San quelle belle Dee, che a ſeguir preſi,
Se degno io ſon del tuo gentil perdono.

Tra i dolenti miei studj ad altro inteſi,
Col pubblico dolore or ſol ragiono;
E triſte faci, e neri panni appeſi
Fan, che ſolo di Morte or Cantor ſono.

Sì, piango quella, che ſul lieto Aprile
Degli anni ſuoi troncaro i deſtin rei,
Perch'altra in terra non avea ſimíle;

Vero ſangue d'invitti Semidei,
Breve onor noſtro. A queſta in meſto ſtile
Tutti deggio, o gran Vate, i Verſi miei.

AL SIGNOR

ABATE CARLO FRUGONI

IL CAVALIERE CIGNAROLI

SONETTO

CCCLIV.

I glorioſi Studj, e l'Arti rare,
Onde ſuperba Grecia un dì ſen giva,
All'ombra regia della Parma in riva
Sorgono più che mai belle e preclare;

Talchè il priſco valor vedrem tornare
Qual nelli primi ſecoli fioriva,
E Italia, d'ozio vil reſa or cattiva,
Dal collo auguſto i lacci rei ſgombrare.

Quai grazie adunque a que' ſublimi Ingegni
Render dovrò, che in sì felici tempi
Loco mi dier fra un così eletto Coro?

Deh! con il ſuon degli aurei Carmi degni
Tu i miei dover, tu le mie veci adempi,
O Ligure gentil Cigno canoro.

RISPOSTA
ALL' ANTECEDENTE

SONETTO
CCCLV.

Sì, Cignaroli egregio, un Dio le care
Bell'Arti prische ai peggior dì ravviva,
E sulla Parma erge l'ardente e viva
Face, che rompe le trist'ombre amare,

E i miglior chiama e desta; ed in te pare
Tanto sperar, quanto sperò l'Argiva
Famosa Scola, allorchè Apelle ordiva,
O Zeusi l'opre celebrate e chiare:

Poichè all'Ausonia in divin modi insegni
Tu su le tele, che d'onor riempi,
Dei giorni antichi l'immortal lavoro;

E quegli sei, che oltre gli usati segni
Splender dei Re fai gli alti tetti e i Tempi
Dei tuoi color più che di gemme e d'oro.

ALL' INCOMPARABILE

COMANTE EGINETICO

ADRASTO

SONETTO

CCCLVI.

Dove ogni dono il Ciel largo diffuſe
Sul divin capo dell'Ibero Infante
Vidi Colui, che di portar ſon uſe
L'agili membra del deſtrier volante:

Vidi Colui, che al giorno i lumi ſchiuſe
Sul bel Parnaſo, e dell'aonie piante
All'ombra ſacra le canore Muſe
Di lor mano educár, vidi Comante.

Oh quále ingegno favellando ſcopre!
Quanto vivace o ſuoi fantaſmi ſcuota
Gloria di ſommi Eroi, di ſplendid'opre,

O pietade lo deſti, o nobil ira!
Ne' fervid'occhi, nell'acceſa gota
L'aura di Pindo e il patrio Nume ſpira.

RISPOSTA

AD ADRASTO

SONETTO

CCCLVII.

Le inculte rime mie, cui ſempre chiuſe
Furo le fonti armoníoſe e ſante,
Ben dovrían di roſſor tinte e confuſe
A te il rozzo celar natío ſembiante;

Poichè, Adrasto immortal, tre volte infuſe
In pretto mele aſcreo, ricche di tante
Grazie, le tue, d'almo ſplendor diffuſe,
Venire ad eſſe ſi degnaro avante.

I pregi loro mal naſconde e copre
Quella virtù, che a far tua gloria ignota
Par, che sì ſchiva, e sì gentil s'adopre,

Ma vana cura è queſta. Alto ſi mira
Ir il tuo Nome chiaro ovunque rota
Il Sole, e ovunque il buon valor s'ammira.

AL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

IL MARCHESE HERCOLANI

SONETTO

CCCLVIII.

E te, COMANTE, della Parma in riva,
Nido ognora di Cigni almi canori,
Col plettro a un tronco, alma ozíosa, e schiva
Vedrem di puri aganippei tesori?

Che l'Eroe tu non hai, o mortal Diva,
A cui far sacri quegli eterni umori,
Con l'aureo stil, qual Grecia un tempo udiva,
Il buon Ligure tuo per te s'onori,

Or ch'ei di bella eternità ricopre
Cento famose un tempo alme ben nate,
Spiegando in carte i loro pregi e l'opre.

Di te degna e di Lui, nova Fenice
Di nostra età, cosa ti chieggio, o Vate.
Star neghittoso e lento a te disdice.

RISPOSTA

SONETTO
CCCLIX.

Quando in me tutta ne' ſuoi lampi uſciva,
E le coſe tingea de' ſuoi colori
La creatrice dei fantaſmi viva,
In Pindo colſi anch'io ghirlande e fiori:

Ella or dagli anni di ſue forze priva
Più tra i mirti pimplei, tra i ſacri allori,
Prode Hercolan, non erra, e non s'avviva
Or fra gli Argivi, or fra i Latin Cantori.

Come vuoi dunque, che a lodar s'adopre
Il mio buon Ratti, che all'avara etate
Toglie illuſtri memorie, e a noi le ſcopre?

Tu ſulla cetra tua d'obblío vittrice
Porti il ſuo Nome fuor dell'ombre ingrate,
E ben adempi quel, che a me non lice.

PER COMANTE
INFERMO
IL MARCHESE
FILIPPO HERCOLANI

SONETTO
CCCLX.

Febo, ſe mai ti fu gradito e caro
L'arbor, che tanto per te in pregio ſalſe,
Se della gloria tua, ſe non ti calſe
Del Coro de' tuoi Vati inclito e chiaro,

Or che Comante, a cui ſanar non valſe
Liquor ſoave, o ſucco d'erba amaro,
Porgi conforto di cibo almo e raro,
Poichè fiero malor ſuoi polſi aſſalſe.

Primo Inventore di sì nobil'Arte,
Spento Coſtui, che ti varrían cotanti
Sparſi ſudori e le tue greche carte?

Saría ſenza il ſuo lume il tuo Parnaſo;
E ſi vedrían le Muſe in negri ammanti
Del lor primiero onor pianger l'occaſo.

RISPOSTA

SONETTO
CCCLXI.

La tua cuna, Hercolan, le Muſe ornaro
Di mirti e roſe; e sì di lor prevalſe
Favor ſul naſcer tuo, che invan l'avaro
Tempo ſen dolſe, e n'arſe Invidia ed alſe.

Me pur, nol niego, l'alme Dee guidaro
Fuor delle vie del canto erranti e falſe.
Egro giacqui; e ai miei dì guerra portaro
Le linſe oltre l'uſato inerti e ſalſe.

Ma ſe del mio Navilio antenne e ſarte
Morte rompea, qual danno era, ove tanti
Fanno d'Auſonia una sì bella parte?

E fra i Nomi, che move il fatal vaſo,
Se tu reſtavi, che sì dolce canti,
Quanto a Pindo non fora onor rimaſo?

ALL'EGREGIO E CHIARISSIMO

SIGNOR ABATE

CARLO FRUGONI

GIOANNI CAMPO

DI ROVIGO

SONETTO

CCCLXII.

Me colte ville e gran pianure apriche
Divifer già dai cittadin romori;
E del mio crin fra gli apollinei allori
Cerere un ferto ordío di bionde fpiche.

Me Sacerdote lor feguono amiche
L'alme Cuftodi de' pimplei tefori;
E di Latini, e d'Itali Cantori
Stan meco l'Ombre appiè di querce antiche:

Speffo con lor di te ragiona, e fpeffo
Fin coftà il Genio mio vola, e ti mira
Seder fupremo in ful divin Permeffo;

E qualor tocchi quell'eccelfa lira,
Per cui pari non hai fuor di te fteffo,
Quanta egli allor divinità refpira!

RISPOSTA

SONETTO

CCCLXIII.

Pieno ſon d'anni e di Febee fatiche,
CAMPI gentil, che me ſoverchio onori;
E furo ingrati miei studj e ſudori
Illuſtri Spoſe e Vergini pudiche; (*)

Triſti argumenti, che quai dure ortiche
Speſſo di Pindo oſan ſpuntar tra i fiori,
Quando ſublimi impreſe, o dolci amori
Chieggon le corde d'or d'obblío nimiche;

Ma ſtanco ancora di ſalir non ceſſo
L'erta montagna, intorno a cui s'aggira
Stuol di paluſtri augei garrulo e ſpeſſo;

E te il mio Genio ſulle cime ammira,
Dove ti ſcorſe ai miglior Vati appreſſo
L'aura di Febo, che in te largo ſpira.

(*) *Accenna i tanti Matrimonj, e Monacazioni, che ha dovuto mal volontieri cantare.*

ALL' INCOMPARABILE
CLIMENE TEUTONIA
COMANTE EGINETICO
PRIMA DI PARTIRE
DALLA SUA CAPANNA DI PANOCCHIA
OVE SECO DIMORO' PIU' GIORNI

SONETTO
CCCLXIV.

Lasciar duolmi, o Panocchia, ogni tua riva
Lieta d'erbe e di piante, ogni tua sponda
Sonora d'acque, e i colli, e l'aura viva,
E il seren puro, che il tuo ciel circonda;

Anzi Amor vuol, che in un tuo tronco scriva,
Qual io più acerba cura in cor nasconda,
Perchè la vista mia di lei sia priva,
Che dolce m'arde, e gli estri miei seconda.

Ahi! nel gentil suo tetto, ove son use
Con lei concordi star, per lei vedea
Meco le Grazie star, meco le Muse:

E dove il suo favor mai non potea
Trarmi per vie di gloria ad altri chiuse?
Ma il mio destin nemico altro volgea.

RISPOSTA
DI UN' INCOLTA
PASTORELLA PANOCCHIESE
AL PRECEDENTE SONETTO

SONETTO
CCCLXV.

Poco cura, ò Panocchia, ogni tua riva
Comante, che i ſuoi paſſi in altra ſponda
Volge repente, e ſol l'immagin viva
Del ſuo dolce desío tutto il circonda;

E giuſto è ben, ch'io pur nel tronco ſcriva
Qual ſia la doglia, che in ſuo cor naſconda,
Per cui di ſua preſenza egli ti priva
Dalle cure d'Amor ſolo a ſeconda.

Le ſue pupille di mirar ſon uſe
Ninfa gentil, che meco non vedea
Degna de' Carmi ſuoi e delle Muſe.

Come dunque reſtar teco potea
Quel Vate, che nel cor teneva chiuſe
Fiamme d'amor, che in ſua balía il volgea?

ALL' INCOMPARABILE

MADAM.LA MARIA RIVIERE

CHE DOPO AVER RAPPRESENTATO

IL PERSONAGGIO DI ACI

NEL BALLETTO

DI ACI E GALATEA

E QUELLO DI AMORE

IN QUELLO

DI ERCOLE VINTO DALL'AMORE

FA PARTENZA DA NOI

SONETTO

CCCLXVI.

Dori vezzoſa, che danzando piaci,
Quanto le Grazie piacerían danzando,
Ah! perchè mai ti trasformaſti in Aci,
Tanto di te nome e desío laſciando?

Or perchè ſtringi ancor l'arco e le faci,
Quell'Amor, che ſomigli, a noi guidando?
S'inganna Citerea: ſcende ſu i baci:
Te crede il Figlio, te danzar mirando.

Come mai bella nel Leon Neméo
Vinto alfin godi fra i ſeguaci Amori
Al piè vederti il Vincitor d'Antéo!

E poi tu parti? Ah! ſe partir tu puoi,
Con noi non reſti Amor; parta con Dori:
Ma Dori parte, e reſta Amor con noi.

RISPOSTA
DI CLIMENE TEUTONIA

SONETTO
CCCLXVII.

Comante amico, che cantando piaci,
Doride bella fai veder danzando
Come ben ſeppe trasformarſi in Aci,
Fama del ſuo valor fra noi laſciando;

E come ſtringe ancor l'arco e le faci
Tu pingi quell'Amor, che noi guidando
Servi ne rende a Citerea, che i baci
Raddoppia al Figlio, i ſuoi trofei mirando.

Senza la ſpoglia del Leon Neméo
Dori può trarſi fra i ſeguaci Amori
Quanti v'han pari al Vincitor d'Antéo:

Ma Dori parte; e tu, Comante, puoi
Cantar d'Amor? Or che ſen parte Dori,
Tutto languiſce: ah! muore Amor per noi.

AL VALOROSISSIMO

SIGNOR ABATE FRUGONI

IN COMMENDAZIONE

DE' SUOI QUATTRO POEMI

SOPRA I BALLI DI TERSICORE

E DI TUTTE

LE SUE LEGGIADRE POESIE

L'ABATE GIAMBATTISTA PEDANA

SONETTO

CCCLXVIII.

Sono li merti tuoi, Vate immortale,
Maggior del grido, e tu maggior di loro:
Per te s'accreſce in Pindo ampio teſoro;
Raro portento, che non è mortale.

Sempre a te ſteſſo ed a' tuoi parti uguale,
T'adorni il crin del meritato alloro;
E vai d'opre teſſendo alto lavoro,
Per farti eterno al lungo batter d'ale.

Così Guerrier del Tempo in pace ſiedi
Trionfator d'Ingegni il più fecondo,
Col bel Nome, c'hai ſculto in adamante.

Quanto il Sole riſcalda è di te amante;
E domator degli animi, poſſiedi
Con freno Italia, e con la fama il Mondo.

RISPOSTA

SONETTO
CCCXLIX.

PEDANA mio, la vita breve e frale
Non è, non è quaggiù ſenza riſtoro:
Quanti non vinſer mai con penne d'oro
La taciturna notte ſepolcrale!

Oltre la tomba ed oltre il cener ſale
Vivo d'un Cigno aſcreo lo ſtil canoro;
Ma raro è in terra farſi un di coloro,
Che non temon d'obblío l'onda fatale.

Me ſulle vie di Pindo intento vedi
Al chiaro onor, che a pochi diede il biondo
Re delle Muſe in età lunghe e tante.

Ahi! che ſull'erte vie ſtancai le piante,
E lunge ſon dalle onorate ſedi
Del Savoneſe Pindaro ſecondo!

ALL' IMMORTALE
SIGNOR ABATE
CARLO FRUGONI
L'ABATE GIAMBATTISTA PEDANA
CHE RACCOGLIEVA ED UNIVA
TUTTE LE SUE COMPOSIZIONI

SONETTO
CCCLXX.

Cigno immortal, che d'Apollineo alloro
Cingi la dotta ed onorata fronte,
E delle Muse fra l'Aonio Coro
Siedi primier sul faticoso monte,

Tu, che di Poesía nuovo tesoro
Largo versando nella Tosca fonte,
Novello Flacco, col divin lavoro
Le cetre oscuri più sublimi e conte;

Tu, vero primogenito d'Apollo,
Fra l'eterno splendor de' sacri Vati,
Tu sei, ch'io pingo, e in fioca voce estollo,

Va, che di Febo avrai nell'almo Tempio
I primi onori, e delle tarde etati
Sarai perenne e memorando esempio.

RISPOSTA

SONETTO

CCCLXXI.

Tardi, Pedana mio, crefce l'alloro,
Onor di dotta, onor di regal fronte:
Arfi di averne del Caftalio Coro
Una ghirlanda anch'io full'arduo monte;

Ma largo d'alma Poesía teforo
Si bee folo da pochi al facro fonte,
Che lunghi dì fudar ful bel lavoro,
Emulando le cetre illuftri e conte.

Ah! non a molti diede il biondo Apollo
Il volar rapidiffimo de' Vati,
Fra cui sì poco, imbelle augel, m'eftollo;

Tal che dovrò fuor dell'eterno Tempio
Alfin reftarmi, alle venture etati
Di non felice ardir celebre efempio.

ALL' INCOMPARABILE
SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZIO FRUGONI
INCOMODATO DA LEGGIERA FEBBRE
L'ABATE GIAMBATT. PEDANA

SONETTO
CCCLXXII.

Sull'erta cima del diviſo Monte,
Tacita sede della Medic'Arte,
Perchè mai cheto non ti prendi parte,
O biondo Dio, del Toſco Anacreonte?

Per lieve morbo impallidì la fronte,
Tacque l'inchioſtro ſulle dotte carte:
Da lui, ſe il reo malor non ſi diparte,
Sai quanto perde il bel Pierio fonte?

Sorridendo, lo ſo, riſpoſe il Dio:
Quel Vate, per cui tu ſavor mi chiedi,
Luce immortal diffonde al Regno mio.

Tu, che al fianco di lui ſovente ſiedi,
Digli, che nulla può Morte ed Obblío
Contro la cetra mia, che in don gli diedi.

RISPOSTA

SONETTO
CCCLXXIII.

Favola e ſogno è Febo, e il ſacro Monte,
Antico albergo della gemin'Arte,
Cui del gran nome lor debbon mai parte
O il ſaggio Veglio, o il dotto Anacreonte?

Ambo da sè ſi coronár la fronte
Sulle maeſtre vigilate carte;
Chè mal s'erge, e dal Vulgo ſi diparte
Chi a sè ſteſſo non è di gloria fonte.

Il ſuo Genio a ciaſcun faſſi ſuo Dio.
Pindo io non vidi mai, ſe a me tu il chiedi:
Mio ſolo Nume fu l'ingegno mio.

Alma Natura, sì, tu ſola ſiedi
Su noi Reina: per te vinſi Obblío,
E cultor de' tuoi doni, onor ti diedi.

PER LE FELICISSIME NOZZE
DEL SIGNOR
GAETANO FIORI
CON LA SIGNORA
ROSA GIULIANI
DI PIACENZA
L'ABATE GIAMBATTISTA PEDANA
AL SIGNOR ABATE FRUGONI

SONETTO
CCCLXXIV.

Scuoti la face, o bel Fanciul di Gnido,
E porta in queſto dì l'aurea tua luce
Sull'alma Coppia nel Trebbienſe lido,
Che ſeco grazia e maeſtade adduce.

Quindi di fior fra lieto plauſo e grido
Spargi la via, che ad Imeneo conduce;
E coronato entro il paterno nido
Venga il Talamo ſuo, che sì riluce.

Comante, deh! tu inſpira a' Verſi miei,
Onde poſſa cantar, grazia e valore,
Tu, che ſolo pareggi i ſommi Dei.

Tu ſei di Pindo il primo illuſtre onore:
Deh! canta il Nodo altier più ch'io non ſei,
E ad arte pingi il ſuo nuzial ſplendore.

RISPOSTA

SONETTO

CCCLXXV.

Fabbrica Amor le ſue catene in Gnido,
E le riveſte di sì viva luce,
Che d'ogni culto e d'ogni inculto lido
Mille alme avvinte al ſuo bel regno adduce.

Una fra lor, ch'avea sì chiaro grido,
Stretta nei nodi ſuoi laſsù conduce,
E Trebbia, ſuo gentil materno nido,
Tutta alle tede d'Imeneo riluce;

E dice Amor: O de' legami miei
Degna fra quante ad accoppiar valore
Con bellezza quaggiù ſcelſer gli Dei,

Tu dell'Impero mio novello onore,
Vieni fra l'altre, che mia preda ſei,
E le mie faci avviva al tuo ſplendore.

ALL' INCOMPARABILE

COMANTE EGINETICO

PER LA NASCITA DEL PRIMOGENITO

DI SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ALESSANDRO SANVITALI

IL PADRE PAGNINI

SONETTO

CCCLXXVI.

Vengon da Giove i ſogni (*). Attento aſcolta
Mirabil coſa, ch'io ſtaman ſognai;
E ſe il velo diſgombri, ond'ella è involta,
Comante, un novo Apollo a me ſarai.

Vetuſta Pianta in ſuol fecondo accolta
In buon vigor creſcea quant'altra mai,
E nobil chioma d'auree frondi folta
Spiegava all'aure, e del Sol mite a' rai,

Ma non le braccia ornar del disíato
Frutto potea. Quando improvviſo ardendo
La inveſte un vivo raggio al manco lato.

Poi ſciorſi amico ſuon feſtoſo intendo:
Degno de' lunghi voti il Frutto è nato.
Saggio Comante, or i tuoi ſenſi attendo.

(*) *Omer. Iliad. L. I.*

RISPOSTA

SONETTO
CCCLXXVII.

La fatidica cetra in mano tolta,
Pagnini, il sacro sogno udir mi fai;
Cigno, che nato in Val d'Ombron per molta
Aura di Pindo sì sublime vai.

Pur Melpomene udillo; e a me rivolta
Sorrise, e disse: Mio Comante, sai
Qual Arbor quella sia, che non incolta
Quant'altre eccelse son vince d'assai?

L'Arbore un Sangue ti adombrò, cui dato
Fu, da' lontani secoli scendendo,
Fiorire, al vanto d'ogni età serbato:

Dei Sanvitali è il novo Germe. Io prendo
In guardia il corso a' suoi bei dì segnato,
E le ghirlande alla sua cuna appendo.

AL VALOROSISSIMO
ALCESTE PRIAMIDEO
CHE NON MANDA I SUOI VERSI
DA GRAN TEMPO PROMESSI
IN LODE DELL' INCLITA
FIORILLA DIANEJA

SONETTO
CCCLXXVIII.

Del Nome di Fiorilla Arcadia è piena.
Ogni Paſtor, che gentil ſuon diffonde,
Canta Fiorilla ſull'agreſte avena,
E la vocal foreſta al ſuon riſponde.

Scordato inſin di lamentar ſua pena
L'uſignoletto aſcoſo in verdi fronde,
Fiorilla impara, e ben appreſo appena,
Nei dolci modi il Nome ſuo confonde.

Le gementi colombe ancor ſel fanno
Sonar fra i roſei roſtri, e l'antro e il monte
Le belle note ſue tacer non ſanno:

Lo ſuſurrano in ciel l'aure fugaci;
Lo mormora tra i fior ſerpendo il fonte:
Tu, prode Alceste mio, ſolo ancor taci?

ALL' IMMORTALE

COMANTE EGINETICO

ALCESTE PRIAMIDEO

RISPOSTA

SONETTO

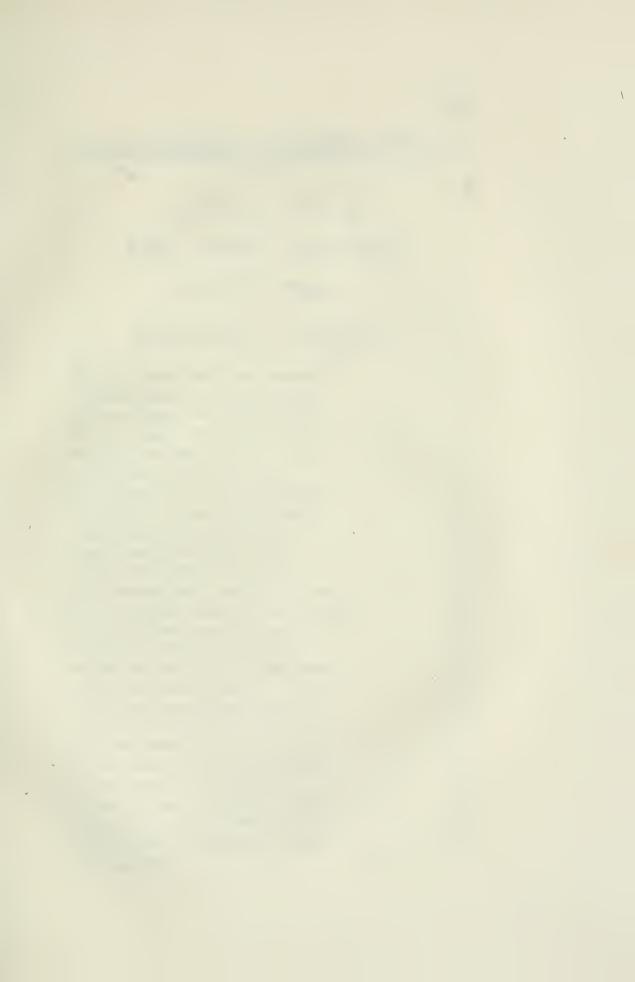
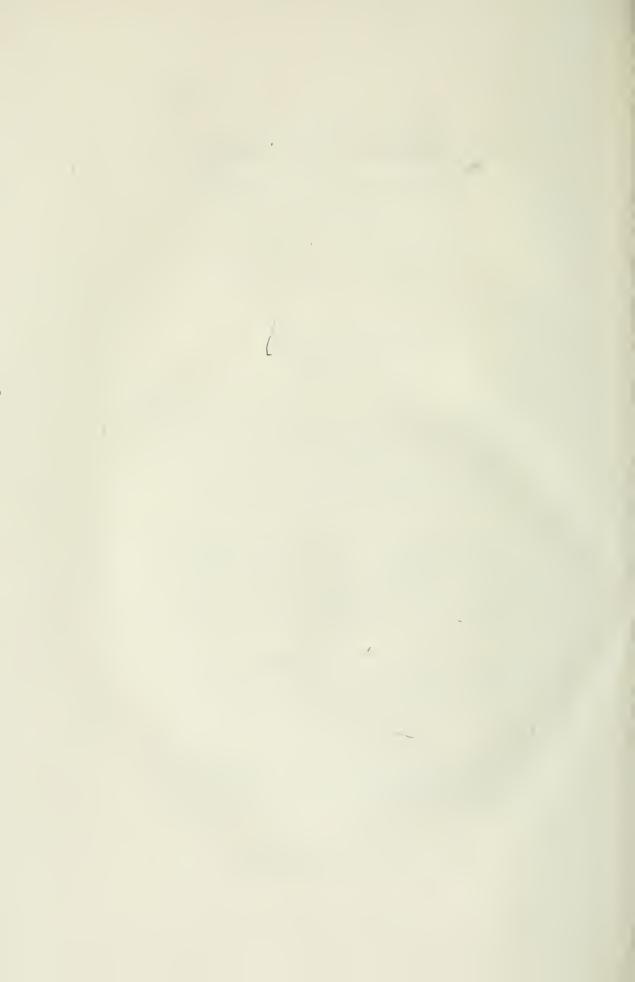
CCCLXXIX.

COMANTE, ho l'alma del bel Nome piena,
E della luce, che la Dea diffonde;
Ma più, ch'io ſtanco la ſilveſtre avena
Al fiato animator, meno riſponde.

Tal meco n'ebbi un dì vergogna e pena,
Che a Febo diſſi: Abbi l'inutil fronde,
Se a me ſul labbro vien FIORILLA appena,
Chè le note il timor tronca e confonde.

Ma il Dio riſpoſe: Te ſul Nome fanno
Muto i miei cenni, che del ſacro monte
Dal tuo labbro ſoffrir l'aure nol ſanno.

Veglia contro l'Invidia, e i dì fugaci,
Paſtor, che a te di Pindo aprío la fonte,
Sul degno Nome, e tu l'adora, e taci.

Fine del Tomo ſecondo.

INDICE
DEL TOMO SECONDO.

SONETTI SACRI.

SONETTI LIRICI.

FINE.